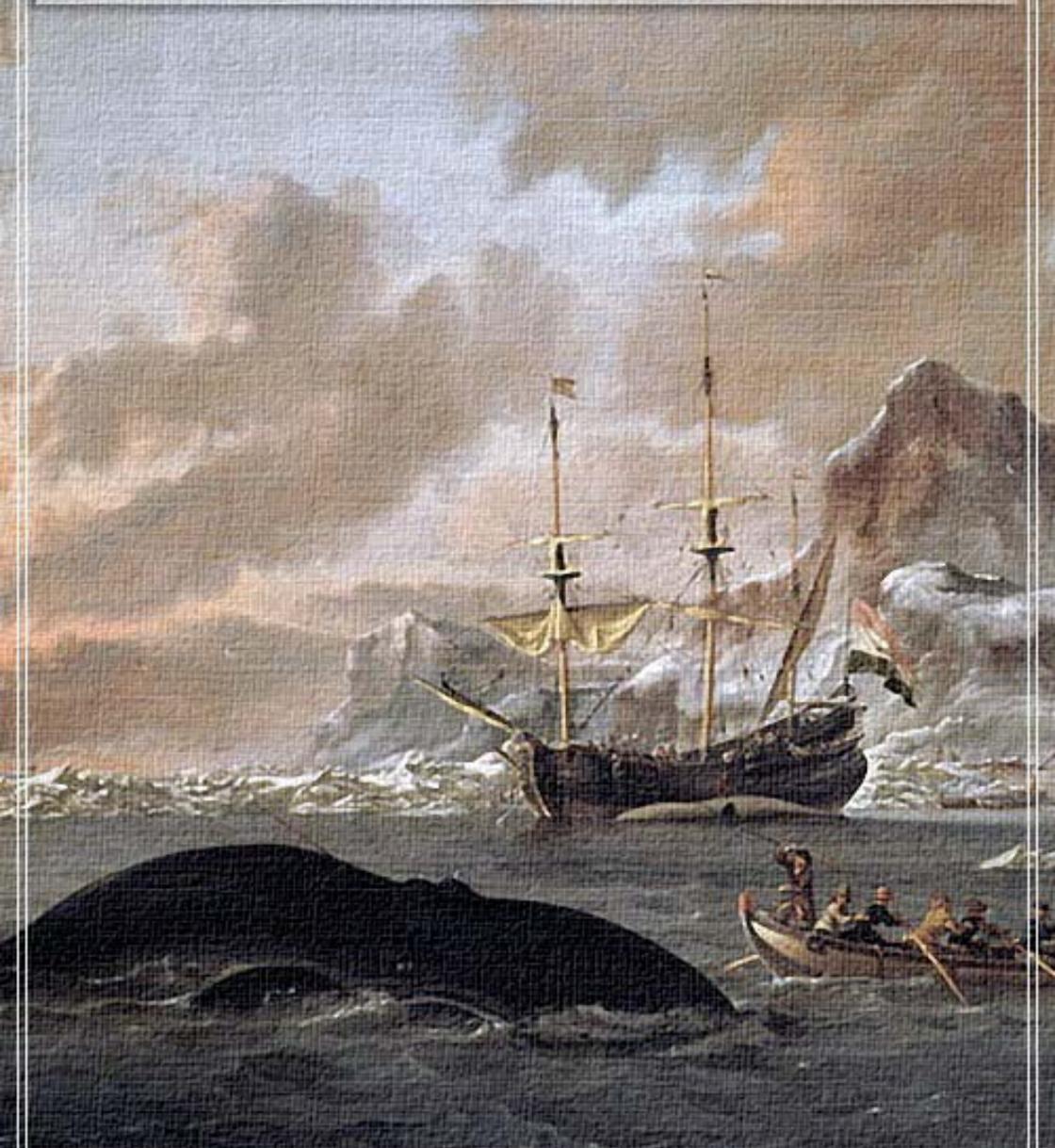


Emilio Salgari

Le grandi pesche nei mari australi



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Le grandi pesche nei mari australi / Emilio Salgari ; illustrazioni di Luigi Berlia

Pubblicazione: [Milano! : Fabbri, stampa 2003

Descrizione fisica: 91 p., [4! c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 3 settembre 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
LE GRANDI PESCHE NEI MARI AUSTRALI

LE GRANDI PESCHE NEI MARI AUSTRALI

LE GRANDI PESCHE NEI MARI AUSTRALI

A quattrocentocinquanta chilometri dalle coste meridionali dell'America del Sud, o meglio, dallo stretto di Magellano, si trova il gruppo delle Falkland, scoperto fino dal 1700 da alcuni naviganti francesi di Saint-Malò e da parecchi anni occupato dagli inglesi, nonostante le vive rimostranze del governo della Repubblica Argentina.

Questo gruppo è composto di ben novantadue isole, per lo più semplici isolotti di nessuna importanza, sui quali spunta un'erba assai alta, eccellente pascolo per i buoi, ma non il più piccolo albero; due però di quelle isole meritano di venir accennate, anzi godono al giorno d'oggi non poca importanza. La prima si chiama West-Falkland, la seconda Ost-Falkland: sono divise da un canale, chiamato di San Carlo. Hanno dei porti eccellenti, quali quelli d'Egmont ed Etienne, di Voulonter e di Melville; delle colline, dei grassi pascoli e poche piante trasportate dal Canada e coltivate con grande cura, della specie detta *azedaracks* o *tithymalus*, poiché, cosa davvero strana, su quelle terre gli alberi non vogliono saperne di crescere, e difficilmente si acclimatizzano.

Queste due isole soprannominate sono diventate celebri, perché sono le stazioni principali degli arditissimi pescatori dei mari australi, di quei pescatori che vanno ad affrontare la mostruosa balena, la cui lunghezza tocca sovente i ventidue metri, il gran capodoglio, nella cui bocca possono stare comodamente dodici e anche quindici uomini, gli elefanti marini, le morse e le foche, dalle pelli di non poco valore e dai grassi preziosi.

Colà infatti, al principiare della buona stagione, in

novembre, o in dicembre, poiché in quelle regioni l'estate comincia appunto in questi mesi, si radunano in gran numero le navi baleniere per completare le loro provviste; di colà salpano le ardite flottiglie, che poi s'inoltrano attraverso i ghiacci del polo australe a cercare i giganti del mare; colà si trovano quegli audaci fiocinieri o mastri del rampone, che con un solo colpo della loro arma sono capaci di ammazzarvi una balena delle più mostruose.

Basta giungere colà all'apertura delle grandi pesche per trovarvi marinai e capitani di tutte le nazioni: inglesi, americani, danesi, olandesi e anche italiani, poiché non pochi figli della Liguria accorrono, ed è facile udir narrare avventure straordinarie. Un pacco di tabacco, una bottiglia di whisky o di brandy, o di autentico rhum della Giamaica, e le avventure piovono come grandine dalle labbra di quei lupi di mare, incalliti fra le tempeste e il sole marino e corazzati contro ogni paura. Ed è appunto là che raccolsi le avventure che sto per narrare.

Nel 1880 salpava dalla baia Melville, dove aveva ultimato i preparativi, il *New-Castle*, un bel brigantino della portata di quattrocentosessanta tonnellate, montato da ventidue uomini e comandato dal capitano James Swatters.

Era un legno baleniere, che si proponeva di andare a cacciare le balene e i capidolii nel golfo di Ughes, profonda insenatura che si apre nella terra di Palmer, dietro l'isola Smith. Aveva fatto provviste abbondanti, poiché ordinariamente i balenieri fanno delle lunghe campagne e corrono sovente il pericolo di dover passare qualche anno chiusi fra i ghiacci polari, i quali nelle regioni australi, spinti dalle correnti,

scendono talvolta fino all'incredibile latitudine di 46° ed anche di 50°.

Il capitano Swatters, un vero lupo di mare, che aveva fatto numerose campagne e che godeva fama di uomo esperto ed audace, risolse dapprima di visitare le isole del Re Giorgio, che formano con Livingston, Deception, Greenwik ed altre minori un gruppo considerevole, il quale si estende fra il 62° ed il 63° di latitudine ed il 57° ed il 61° di longitudine.

Presso quelle isole si trovano sempre dei grandi banchi di *boete*, formati da piccoli crostacei in forma di gamberi, del diametro di forse due millimetri, di cui sono assai ghiotti i cetacei. Si estendono per parecchie leghe, talvolta fino a venti, e si chiamano *la zuppa delle balene*.

Fin da principio il capitano del New-Castle aveva notato che sull'acqua del mare si scorgevano delle grandi macchie oleose, il che indicava il recente passaggio di quei giganteschi cetacei, e siccome quelle tracce si dirigevano verso il sud, egli aveva lanciato la sua nave in quella direzione, certo di fare in breve qualche grossa preda.

Otto giorni dopo, i balenieri giungevano presso l'Isola degli Stati, che si trova a circa trecentoventi chilometri dalle Falkland, quando un gabbiera, che stava sulle crocette dell'albero di trinchetto, segnalò un grande banco di *boete*, che si prolungava indefinitamente verso il sud-ovest. Il mare, da azzurro indaco, era diventato di una tinta bruna, il che indicava la presenza della zuppa delle balene. Il capitano James Swatters fece preparare le barcacce e le fiocine, come pure le lance e le lunghe lenze, poi diresse la nave verso il sud-ovest.

Era calata la sera, una sera oscurissima, essendovi della nebbia in alto; quando verso le undici il brigantino urtava violentemente contro una massa enorme, che pareva galleggiasse a fior di acqua e che, invece di opporre resistenza,

si spostò, emettendo una nota acuta, metallica, come un soffio potente introdotto a gran forza entro un largo tubo di bronzo. Il capitano, che era di guardia sul ponte, si slanciò a prua, seguito da mastro Hunter, un valente fiociniere, mentre il timoniere faceva poggiare la nave sul tribordo, e i marinai correvano alle braccia di manovra, pronti per girare.

– Vedi nulla? – chiese il capitano.

– Nulla affatto – rispose il fiociniere.

– Eppure abbiamo urtato.

– Lo so, capitano, e mi rompo la testa per indovinare contro che cosa abbiamo dato di cozzo.

– Se fosse uno scoglio ci avrebbe di certo fracassata la prua.

– Che ci sia qualche banco di ghiaccio?

– Ma quella strana nota metallica?

– Lampi e tuoni! – esclamò il mastro. – Questa è grossa!

– Cosa vuoi dire?

– Voglio dire che abbiamo urtato contro una balena o un capodolio che dormiva tranquillamente a fior d'acqua.

– È incredibile!

– Eppure, capitano, la cosa è come ve la narro, e il caso non è nuovo. So che un bastimento a vapore tagliò nettamente un capodolio che dormiva a fior d'acqua. Ah! Udite, capitano?...

A un due o trecento passi dalla prua del legno si era udito un sordo tonfo, e poco dopo una larga ondata veniva ad infrangersi contro i fianchi del *New-Castle*. Per quanto la cosa sembrasse incredibile, non vi era ormai più a dubitare: una balena o un capodolio si era lasciato urtare dal brigantino ed ora cercava di allontanarsi, o per lo meno di prendere il largo.

Ascoltando con profonda attenzione, si udiva la potente respirazione del mostro e di quando in quando si udivano dei sordi fischi, senza dubbio prodotti dall'acqua che usciva dagli

sfiatatoi.

– Orsù, ragazzi – disse il capitano – calate in mare tutti i legni e preparatevi alla lotta.

Due scialuppe da pesca, svelti, ma solidi e forti legni che si guidano con un lungo remo, che serve meglio dell'usuale timone, e montate ognuna da un fiociniere, da quattro rematori e da un ufficiale, che è incaricato del governo, furono subito calate in mare. Dentro si prepararono le fiocine, o meglio, i ramponi, specie di lance terminanti in un ferro largo, in forma di un V rovesciato, e i cui margini esterni sono taglientissimi, ma gli interni grossi e dritti, onde impedire che la lancia, penetrata che sia nelle carni della balena, ne possa uscire. Vi si aggiunsero altri ramponi di diversa forma, terminanti in una specie di palla tagliente, da scagliarsi sotto la coda della balena, onde reciderle i tendini e le ultime vertebre; quindi delle lenze, sorta di solide funicelle lunghe ordinariamente quattrocentocinquanta braccia e terminanti in una *doga*, specie di tavoletta di sughero, su cui vi sono impresse a fuoco le cifre della nave baleniera, accadendo sovente che il cetaceo, ferito, fugga a grande distanza e vada a morire due o trecento leghe lontano dal luogo ove fu assalito.

Terminati i preparativi, i balenieri attesero impazientemente l'alba, studiandosi intanto di seguire la balena, che cercava di dirigersi verso il sud. Ai primi albori, che tinsero il mare d'una superba tinta madreperlacea, si udì il gabbriere dell'albero di trinchetto a gridare:

– Balena a un miglio sottovento!

Le balene, siano dei mari australi o dei mari settentrionali, hanno tutte dimensioni enormi. Generalmente toccano i venti metri di lunghezza e pesano dalle 90 alle 100 tonnellate.

Hanno la forma di un immenso cilindro, non però regolare, poiché verso il centro si alza assai, una testaccia enorme, con una bocca lunga tre metri e alta quattro, munita superiormente d'una specie di denti chiamati fanoni, lunghi cinque metri, un po' curvi, variegati o neri, e che sono in numero di settecento. Sono quelli che chiamansi usualmente stecche di balena.

La lingua di questi giganti del mare tocca sovente gli otto metri di lunghezza; gli occhi invece sono tanto piccoli e tanto affondati nella grascia, che di rado si vedono. Le pinne sono grandi, lunghe tre metri e larghe due, e la coda che è di forma conica, terminante in due smisurate pinne, è così robusta da sollevare con un solo colpo una vera montagna d'acqua, o da fracassare i fianchi di una nave.

La balena segnalata era una delle più grandi, poiché misurava circa ventidue metri, e doveva dare non meno di cinquanta tonnellate d'olio, quindi un guadagno di circa 20 o 25.000 lire. Navigava lentamente a circa un miglio dalla nave, e non pareva disposta a lasciare quei paraggi, che abbondavano di *boete*, il suo cibo prediletto.

Al comando dei due ufficiali poppieri, le due piccole baleniere lasciarono il brigantino e si diressero in silenzio verso il mostro marino, che pareva completamente assorto nel suo pasto.

Il corpo della balena era perfettamente visibile e luccicava come una lama d'acciaio sotto i primi raggi di sole, essendo sempre così unto da riflettere la luce. Di quando in quando dagli sfiatatoi situati sul vertice del capo, uscivano con sordo rumore due colonne di vapore biancastro, le quali s'alzavano per parecchi metri, disperdendosi poi in goccioline oleose, che ricadevano sul mare.

Le due scialuppe, sempre nel più profondo silenzio, si avvicinavano, mentre il brigantino si portava verso il sud, non

essendo raro il caso che la balena, resa furibonda dalle ferite, si getti anche contro le navi, mandandole a fondo.

Mastro Hunter e il suo collega Fox, altro valente fiociniere, avevano già impugnati i ramponi e si tenevano a prua, con un ginocchio fortemente incastrato in una specie di scanalatura per non perdere l'equilibrio nel momento supremo.

Erano già giunte le scialuppe a duecento metri, quando la balena, forse accortasi della presenza di quei minuscoli, sì, ma pur sempre formidabili nemici, lanciò una nota acuta, metallica, battendo la coda con inquietudine. Malgrado le ondate, le due baleniere non si fermarono, anzi raddoppiarono la corsa, lasciando ormai da parte ogni prudenza.

– Attenzione! – gridò mastro Hunter. – La balena sta in guardia!

Il cetaceo stava per muoversi. Batté le sue immense pinne pettorali, descrisse un mezzo giro, presentando ai nemici la testa, poi affondò bruscamente, formando una specie di gorgo, che attrasse per parecchi metri le due navi.

– Allarghiamo – disse mastro Hunter. – La balena può giungerci per di sotto e mandarci tutti ad assaggiare un po' d'acqua salata.

Le due scialuppe si allargarono, poi si arrestarono, attendendo con viva ansietà la ricomparsa del gigante. Quantunque fossero tutti agguerriti contro simili pericoli e avessero fatto tutti le loro prove, pure erano pallidi, e soprattutto i due fiocinieri. Si sarebbe detto che erano stati tutti presi da quella strana paura che colpisce sovente i balenieri alla presenza di quei grandi mostri, paura che paralizza le loro forze e che può diventare a loro fatale.

D'improvviso, a circa sessanta braccia dalla scialuppa di Hunter, apparve sulla superficie del mare un largo remolio.

– Pronti ai remi! – dissero gli ufficiali. – La balena sta per

riapparire.

Infatti poco dopo appariva un punto nerastro, che era l'estremità del muso del cetaceo, poi apparvero gli sfiatatoi, indi la massa intera, che emerse quasi tutta d'un colpo, sollevando un'ondata circolare, una vera muraglia liquida, la quale andò a rompersi con cupo fragore contro le due barche, che ne furono violentemente sballottate.

Il cetaceo lanciò fuori due colonne di vapore dapprima denso, poi più chiaro, indi immerse nuovamente il capo e scivolò a fior d'acqua per trenta o quaranta secondi.

– La balena scandaglia¹ – disse mastro Hunter, alzando il rampone e tenendosi pronto mentre le scialuppe si avvicinavano, pronte a precipitarsi all'assalto.

Per otto o dieci minuti la balena continuò quella strana manovra, poi riapparve alla superficie, gettando due nuove colonne di vapore, ma più fitte di prima.

Era il momento atteso dai balenieri per cominciare la terribile lotta. I due legni si avvicinarono rapidamente al gigante, e mastro Hunter, pallido, ma risoluto, alzato il rampone e fattolo ondeggiare qualche po' innanzi e indietro, lo lanciò alla distanza di appena trenta passi.

L'arma micidiale si infisse profondamente nella grascia della balena, ma questa subito non s'accorse di essere stata ferita. Quattro secondi dopo, poiché tanto occorre prima che senta il dolore, mandava una formidabile nota e si inabissava con fragore, agitando pazzamente la coda.

– Indietro! – gridarono gli ufficiali.

Le due scialuppe virarono di bordo e si affrettarono a prendere il largo. Era tempo: la balena stava per riapparire, ma non più mansueto cetaceo, sibbene furibonda e pronta alla lotta.

¹ È un termine adoperato dai balenieri, e che significa che la balena cerca se vi sono nemici prima di apparire tutta intera.

Risalì a galla con tale slancio da uscire più che mezza fuori delle onde e si mise a correre all'impazzata, emettendo note sempre più potenti e sconvolgendo l'oceano con furiosi colpi di coda. Faceva paura vedere quel gigante irritato e ci era infatti da fremere, poiché sarebbe bastato un solo urto per sfracellare le due leggere scialuppe.

Dal suo fianco destro, ove si vedeva ancora infisso il rampone, usciva un largo zampillo di sangue, il quale arrossava la spuma delle onde.

Mastro Hunter, che lasciava scorrere la lenza attaccata al rampone, non perdeva di vista il mostro, e si era munito della lancia colla palla tagliente per vibrargli il colpo mortale, mentre il suo collega Fox cercava di lanciare il secondo rampone.

La balena però non accennava a lasciarsi avvicinare, né a mostrarsi infiacchita per la perdita del sangue, anzi pareva attingesse nuova energia. Si inabissava con un fragore paragonabile al tuono, tornava a galla, lanciando dagli sfiatatoi dense colonne di vapore, si rovesciava sul fianco ferito, cercando di strapparsi l'arma, si precipitava in tutte le direzioni, tentando di sfracellare le scialuppe, che avevano un gran da fare per evitarla, e mandava note sempre più potenti, più metalliche.

Ad un tratto parve che fosse spossata da quei lunghi sforzi, e si arrestò, soffiando rumorosamente. Mastro Fox si affrettò ad avvicinarsi e, approfittando del momento in cui alzava la coda, le lanciava sotto le ultime vertebre la larga lancia foggiate a disco tagliente, recidendole i tendini caudali. A quella nuova ferita la disgraziata balena, presa dal terrore, si diede alla fuga verso il nord-est, in direzione del brigantino, ma non era una fuga propriamente detta, poiché scivolava a zig-zag, arrossando il mare col proprio sangue. Pareva che non ci vedesse più, poiché in caso diverso non sarebbe corsa addosso al brigantino, che stava per mettere altre due scialuppe in mare per finirla una

buona volta con quella preda gigante.

Mastro Fox e il suo collega cercavano di seguirla, temendo che nella sua pazza corsa non urtasse contro il legno, che aveva imbrogliate le vele; ma rimasero ben presto assai indietro, non ostante gli sforzi erculei dei remiganti.

Infatti il voler lottare colla balena, che si calcola percorra 600 metri al minuto, e che impiega ventiquattro giorni per andare da un polo all'altro, sarebbe stata una pazzia. E tuttavia il pericolo incalzava, poiché pareva che il gigante, cosa insolita, avesse preso di mira la nave.

Con due colpi di coda vi giunse addosso con grande impeto. Si udì uno schianto terribile, seguito da urla di spavento.

La nave, colpita a prua da quell'enorme massa lanciata a tutta velocità, indietreggiò con tale impeto che le onde montarono da poppa e in un istante la sommersero. In trenta secondi sparve tutta intera e sulla superficie corruciata del mare australe non rimasero che pochi oggetti galleggianti e i marinai che si erano precipitati in acqua per non venire inghiottiti dal gorgo aperto dal brigantino nell'inabissarsi!...

La catastrofe era stata così rapida e così inaspettata, che passarono parecchi minuti prima che le due baleniere giungessero al luogo del naufragio.

Ebbero però la consolazione di raccogliere tutti i loro compagni che se l'erano cavata con un solo bagno un po' freddo ed una buona dose di paura.

In quanto alla balena, dopo essere rimasta come intontita da quel cozzo furioso, aveva proseguito la sua pazza corsa ed era andata a morire presso le coste meridionali dell'Isola degli Stati, dove venne trovata il giorno dopo in mezzo a un largo cerchio di sangue.

I naufraghi, accomodatisi come meglio poterono nelle due baleniere, guadagnarono l'isola sopra accennata, che non era

molto lontana, ed ebbero la fortuna di venire raccolti verso il tramonto del giorno stesso da un bastimento baleniere che li trasportò alle Falkland.

Non occorre dire che la balena fu spogliata del suo grasso, dei suoi fanoni e di parte delle sue ossa, dalle quali si ritrae un eccellente nerofumo, materie che, cedute ad altri balenieri, resero ai naufraghi la somma di oltre 40.000 lire.

In quanto al capitano del *New-Castle*, dopo quella brutta avventura rinunciò alla pesca dei cetacei, ed essendo discretamente ricco si stabilì alle Falkland, dove ora conduce una vita comoda e tranquilla.

Se la pesca, o caccia che dir si voglia, delle balene presenta dei grandi pericoli, ben maggiore ne offre quella dei capidolii, cetacei che in fatto di mole di poco la cedono alle prime; ma più fieri, più coraggiosi e brutali in tutto il significato della parola.

Si chiamano anche fiseteri; ma è più esatto il nome di capidolii, avendo essi nel capo un vero serbatoio d'olio: potrebbero anche chiamarsi i cetacei-bocca, poiché nei fiseteri macrocefali, che abitano quasi tutti i mari, la bocca raggiunge in lunghezza un terzo del corpo e nei micropi, che abitano solamente i mari freddi, raggiunge la metà! Figuratevi quali immense voragini, quando poi si pensa che sono armate da cinquantaquattro denti di forma conica e del peso d'un paio di chilogrammi ciascuno!

Questi mostri non oltrepassano ordinariamente la lunghezza di sedici metri, hanno un diametro di tre o quattro metri e la loro circonferenza eguaglia il terzo della loro lunghezza. Quantunque di dimensioni così enormi, sono rapidissimi e vivacissimi, si gettano contro tutti gli abitanti dei

mari, fanno strage di foche, di trichechi, di delfini e perfino di pescicani, e assaltano con furore la balena, che spesso soccombe sotto i loro morsi. Tanta è la paura che siffatti cetacei ispirano ai pesci, che si sono veduti degli squali balzare contro le spiagge con tale impeto da uccidersi contro le rupi; dicesi inoltre che, neanche quando sono morti, nessun pesce ardisce avvicinarsi a loro per cibarsi delle carni.

Malgrado siano così pericolosi, i balenieri li cercano avidamente su tutti i mari e li cacciano intrepidamente, poiché rendono più delle balene. Infatti da questi altri giganti ricavansi dalle ottanta alle cento tonnellate d'olio, che viene adoperato per l'illuminazione e nella fabbricazione dei saponi; dalla enorme testa estraesi il così detto bianco di balena o meglio spermaceto, che è una specie d'olio denso, bianco, brillante, madreperlaceo e che viene adoperato in varie preparazioni di profumeria e nella fabbricazione delle candele di lusso.

Un solo capodolio può darne perfino 3000 chilogrammi. Lo si trova racchiuso in un canale allungato che le ossa del cranio formano riunendosi con quelle del muso.

Inoltre dai suoi muscoli si estrae una colla eccellente e spesso nei suoi intestini si trovano dei pezzi grossi di quella preziosa materia che è chiamata ambra grigia, che altro non è se non una porzione di escrementi induriti per effetto di una particolare malattia del cetaceo, e che è dotata di uno speciale ma delicatissimo profumo, così ricercato dalle nostre eleganti signore.

Si comprenderà facilmente se i balenieri li cerchino attivamente e li affrontino malgrado i grandi pericoli che offre una tale lotta. Per darvi un esempio di questi pericoli, vi racconterò ora un'avventura toccata all'equipaggio di una baleniera americana che si trovava ancora alle Falkland quando io vi sbarcai, avventura che a suo tempo commosse vivamente

gli animi di tutti i lupi di mare e degli abitanti delle isole.

Il capitano Sanders, un americano di Filadelfia, comandante del brick *Long-Island*, una piccola nave che appena toccava le duecento tonnellate di portata, aveva sciolto le vele per le regioni del sud, diretto alle isole Biscoë, gruppo che si trova verso le coste occidentali della terra di Graham, sul 66° parallelo.

Essendo la stagione ancora fredda, poiché era partito verso la metà di settembre del 1877 – cioè al principiare della primavera per quelle latitudini – aveva con sé uno scarso equipaggio, non essendo ancora cominciata l'epoca delle grandi spedizioni. Non contava che dodici uomini in tutto, due fiocinieri, due mastri e otto marinai.

La navigazione dapprima era stata abbastanza cattiva, poiché grandi massi di ghiaccio erravano in gran numero sull'oceano, staccatisi dagli immensi campi del sud, che si chiamano comunemente *ice-fields*. Più volte il brick aveva corso il pericolo di venire schiacciato, specialmente durante i grandi nebbioni; ma, protetto dalla sua buona stella, era riuscito a raggiungere gli arcipelaghi che si estendono lungo la terra di Palmer, costa scoperta dal capitano omonimo nel 1822 e che fu più tardi visitata dal capitano Foster nel 1829 e da Biscoë nel 1892.

Dopo d'aver costeggiato quelle isole e di aver preso terra a quella del Re Giorgio, scoperta da Roche fino dal 1675, per cacciare le foche, che si mostravano colà numerose e che, oltre dare delle buone pelli, rendono dell'eccellente olio, metteva la prua al sud, verso la terra di Graham.

Venticinque giorni dopo, nei pressi delle isole Biscoë, il

Long-Island veniva assalito da una impetuosa bufera. Il vento del sud, scatenatosi furiosamente, dopo d'aver lacerato le vele, sbatteva il legno contro una di quelle isole, spingendolo fin sopra un grande banco.

Fortunatamente i mari australi sono fittamente popolati da un'alga smisurata, detta *macrocystis pyrifera* dagli scienziati e *kelp* dai marinai; la quale, dopo aver fissato le sue numerose radici nel fondo del mare, s'innalza verso la superficie, sostenuta da piccolissime vesciche, raggiungendo delle lunghezze incredibili, settecento, ottocento e perfino mille piedi, secondo Agas-Sig, che le studiò accuratamente nel suo viaggio che fece in quelle regioni a bordo dell'*Haslar*.

Queste alghe, che coprivano il banco di uno strato fitto fitto, resero meno pericoloso l'urto, sicché il brick del capitano Sanders se la cavò con pochi guasti; ma rimase in secco. Bisognava attendere l'alta marea perché lo rimettesse a galla, e questa non doveva avvenire che fra otto giorni, cioè al cominciare della luna piena.

L'indomani l'equipaggio, mentre riposava nelle cabine, veniva bruscamente svegliato da una serie di urla spaventose e potenti, che pareva venissero dalla parte del mare.

Il capitano Sanders indovinò subito di che si trattava, e si affrettò a portarsi sul ponte, dove lo avevano già preceduto i mastri e i fiocinieri.

A circa un miglio dal legno un enorme capodolio micropo si avvolgeva fra le onde smosse dalla sua potente coda bilobata, lanciando dagli sfiatatoi piccole nuvole di vapore grigiastro.

Il mostro pareva in preda ad una viva eccitazione: si slanciava più che mezzo fuori dalle onde, agitava furiosamente la sua lunga natatoia dorsale e apriva la sua smisurata bocca, che poi rinchiudeva con un fracasso simile a quello che produce

un'immensa cassa nel chiudersi.

– Che sia ferito? – chiese uno dei mastri al capitano Sanders, che lo osservava con profonda attenzione.

– No: è innamorato – rispose un fiociniere. – Siamo in primavera, e questa è la stagione degli amori per quei brutti giganti.

– Hai ragione, Mac-Byorn – rispose il capitano. – Quel capodolio è innamorato e smania perché gli manca la compagna.

– Lo calmeremo con un paio di ramponi – disse il fiociniere.

– Bada che ti darà da fare.

– Non temete, capitano. Fra un'ora il mostro sarà morto.

– Alle baleniere adunque!

I marinai, per nulla atterriti dalla collera del fisetere, trascinarono le due scialuppe fino all'estremità del banco e le misero in acqua. Preparati i ramponi e le lenze, presero il largo, cercando di avvicinarsi, senza essere veduti, al capodolio, che del resto ci vede assai male.

Essendo l'equipaggio appena sufficiente pel servizio delle due scialuppe che devono essere montate da sei uomini ciascuna, cioè da un mastro che le guida, da quattro rematori e da un fiociniere, a bordo della nave arenata sul banco non rimase che il capitano Sanders.

Sia che presentisse la catastrofe che doveva accadere, o qualche altro motivo, il capitano nel vedere partire i suoi marinai sembrava estremamente commosso e ripeté più volte la frase:

– Che Iddio vi protegga!

Le due svelte baleniere presero rapidamente il largo, sicure di abbordare il capodolio, il quale continuava i suoi salti e i suoi capitomboli nelle acque dell'isola. Pareva però che avesse scorto la nave arenata sul banco, poiché di quando in quando volgeva il

capo in quella direzione, soffiava con maggior forza dagli sfiatatoi le nuvolette vaporose, e agitava con maggior furia la possente coda, sollevando montagne d'acqua. Quando le due baleniere furono a poche centinaia di passi, parve più sorpreso che incollerito e, invece di prendere il largo, mosse verso di esse, mostrando l'enorme gola aperta, che era tanto vasta da passarvi una imbarcazione con tutti gli uomini che la montavano.

Il fiociniere Mac-Byorn, che si trovava sulla prima baleniera, si mise a gridare ai suoi compagni:

– State in guardia, poiché il mostro sta per caricarci!

Non aveva ancora finito la frase che il fisetere si precipitò con slancio irresistibile contro le due imbarcazioni, mandando contemporaneamente un urlo così acuto da poter essere inteso a due o tre miglia di distanza.

I mastri delle baleniere, che si tenevano in guardia, furono pronti a virare di bordo e si gettarono al largo, nonostante le montagne d'acqua e di spuma.

Il fisetere passò fra di loro colla rapidità di un lampo, ma il fiociniere Mac-Byorn non si smarrì e gli tirò contro il terribile rampone, che s'infilò profondamente in un luogo ricco di tendini e di carne.

Il gigante, sentendosi ferito, s'inabissò bruscamente; ma subito riapparve, empiendo l'aria di urla così spaventevoli da far rizzare i capelli allo stesso capitano Sanders, il quale, ritto sull'estremità del banco, seguiva col cuore stretto le diverse fasi della caccia.

Le due baleniere presero subito il largo, a fine di evitare gli assalti del capodolio; ma la loro posizione era egualmente pericolosa, poiché l'enorme cetaceo si precipitava in tutte le direzioni con furore estremo, cercando di stritolare i nemici.

Tutto d'un tratto si trovò dinanzi alla baleniera montata dal

collega di Mac-Byorn, la quale non aveva avuto tempo di evitare l'incontro in causa delle ondate impetuose che la scuotevano come fosse una semplice piuma.

Il mostro l'assalì con furore e voltandosi bruscamente le vibrò tal colpo di coda da lanciarla sfracellata a più metri d'altezza. Si videro gli uomini che la montavano roteare un istante nello spazio, poi precipitare negli abissi del mare senza mandare un grido.

La coda del gigante li aveva uccisi sul colpo!...

Ma la lotta non era ancora finita. Il capodolio, che portava sempre infisso nel fianco il rampone, si gettò addosso alla seconda baleniera, il cui equipaggio, atterrito dalla sventurata fine dei compagni, stava per perdere la calma.

Il mastro nondimeno evitò quel primo attacco, e mentre Mac-Byorn con un coraggio disperato lanciava un secondo rampone, ferendo nuovamente il nemico, virava rapidamente di bordo, cercando di guadagnare l'isola, sulle cui rive il povero capitano, impotente a portar loro un soccorso, strappavasi i capelli per la disperazione.

Per alcuni minuti il cetaceo parve che non pensasse che al proprio dolore, che doveva diventare più acuto di mano in mano che i due ramponi, per le continue scosse, laceravano le sue carni; poi, vedendo ancora la baleniera che penava faticosamente ad oltrepassare le ondate che l'assalivano da tutte le parti, tornò alla carica. Mac-Byorn aveva afferrato un terzo rampone; ma era pallido e pareva che avesse perduto ogni fiducia.

– Ragazzi, – diss'egli, volgendosi verso i rematori, che facevano sforzi sovrumani per allontanarsi – se Dio non ci protegge, è finita anche per noi.

Il capodolio non era che a poche braccia e procedeva coll'immensa bocca aperta, mostrando i suoi cinquantaquattro

enormi denti. Con un ultimo colpo di coda fu addosso alla baleniera e, afferratala fra le potenti mascelle, con un'irresistibile stretta la sminuzzò.

Uomini e rottami sparvero in quell'ampia caverna, che si chiuse con un acuto scricchiolio. Un uomo però, nel supremo istante di venire inghiottito e prima che le immense mascelle si chiudessero, con una spinta disperata era caduto fuori: quest'uomo era Mac-Byorn.

Dopo quell'orribile colpo di dente il fisetere si inabissò e non ricomparve a galla che ad una grande distanza. Si seppe solamente più tardi che era andato a morire presso il capo Corkburn, all'entrata del vasto golfo di Ughes, dove era stato incontrato da un baleniere danese. Fra le mascelle convulsivamente strette quei balenieri avevano trovato dei resti umani, ma già così stritolati da essere irriconoscibili.

Mac-Byorn, scampato per miracolo alla strage, quantunque inebetito dal terrore e addolorato per la perdita di tutti i suoi sventurati compagni, raggiunse a nuoto l'isola, dove trovò il capitano che piangeva come un ragazzo.

Rimasero colà fino alla massima marea, che rimise a galla la loro nave, poi, quantunque in due soli, si misero alla vela, cercando di riguadagnare le terre abitate.

Dopo una faticosa navigazione di tre settimane giungevano finalmente alle Falkland, stremati di forze per le lunghe veglie e le gravi manovre.

Quell'ardita navigazione su di un legno così grande per essere guidato da sole quattro braccia e la miseranda fine dei poveri marinai fecero molto rumore nelle isole, e quando io vi giunsi se ne parlava qualche volta ancora, quantunque fossero trascorsi allora due anni.

Prima di lasciare definitivamente le Falkland, che non dovevo poi più rivedere, volli assistere allo smembramento di

una piccola balena, ch'era stata uccisa a sette miglia dall'isola di Kermolinas e che era stata rimorchiata a porto Egmont.

Il povero cetaceo aveva ricevuto due colpi di rampone presso la testa e una lancia sotto la coda, e perdeva ancora sangue in grande quantità. Invece di sommergersi, come spesso accade alle balene uccise, ma che poi rimontano a galla entro le ventiquattr'ore, era andata ad arenarsi su di un banco, ma era stata poi rimessa in mare da un flusso.

Dapprima fu saldamente ormeggiata presso la nave baleniera, ma in modo che potesse girare su se stessa; poi i marinai cominciarono lo smembramento, operazione non facile e che richiede una certa abilità. Servendosi di certe palette taglienti, staccarono dapprima parte del labbro inferiore e levarono la lingua, che pesava parecchie migliaia di chilogrammi, quindi staccarono il labbro superiore e levarono i fanoni, o stecche di balena, lunghi cinque metri, neri o variegati, in numero di settecento, e che mi dissero valere per lo meno quattromila lire.

Ciò fatto, cominciarono la dipanazione. Staccarono una larga striscia di grassia in prossimità del capo e la sollevarono sul ponte. Continuarono l'operazione, facendo di mano in mano girare il cetaceo, finché questo fu ridotto a un carcame, massa enorme rosseggiante per la carne ancora sanguinolenta.

Subito si accese il fornello, che è situato a poppa delle navi baleniere, e si riempirono di grasso le due grandi caldaie, della capacità di quattrocento a cinquecento litri ciascuna. Gli avanzi di grasso bastano ad alimentare il fornello, il quale però tramanda un fumo oleoso, fetente.

È una scena veramente selvaggia quella che presenta allora il ponte della baleniera. A poppa nemi di fumo che oscurano il cielo e fanno sparire gli alberi e le vele, sul ponte masse enormi di grasso, olio che scorre dappertutto, uomini unti e arrossati dal

sangue del cetaceo, che si agitano fra quelle ondate di fumo con una rapidità meravigliosa e senza scambiare una parola, e al di là l'immenso carcame del cetaceo, attorno a cui svolazzano miriadi di uccelli marini, che si disputano i pezzi di carne a colpi di becco e d'artiglio.

L'olio che si ricava da quella grascia è d'un color giallo cupo, tramanda un odore di pesce rancido ed è di una consistenza sciropposa. Ha una densità di 0,927 e non gela che a 0 gradi.

Si compone di diversi grassi, fra i quali la cettina, la focenina, l'oleina e la margarina, e si adopera per l'illuminazione, nella fabbricazione dei saponi e nella lavorazione del cuoio.

Per purgarlo si adoperano dei sacchi di tela foderati di flanella e ripieni, nel frammezzo, di uno strato di carbonigia dello spessore d'un centimetro e mezzo, trapunti in modo che la carbonigia non ricada tutta in fondo. L'olio filtrato viene raccolto in un vaso contenente dell'acqua, in cui si scioglie una certa quantità di solfato di rame, e dopo d'averlo lasciato riposare tre o quattro ore si estrae. Se si vuole però ottenerlo purissimo, occorre ripetere due e anche tre volte l'operazione.

I balenieri però si accontentano di scioglierlo e di rinchiuderlo nei barili, che poi vendono ai grandi negozianti d'olio, che alle Falkland sono numerosi e che poi si incaricano di mandarlo in tutte le parti del mondo.

UN'AVVENTURA NELLE PAMPAS

Tutti, più o meno, avranno udito parlare delle *pampas* dell'America del Sud, che dalle frontiere della Repubblica Argentina si estendono fino allo stretto di Magellano.

I più generalmente credono che le *pampas* – e non la *pampa*, come quasi sempre scrive chi non le ha visitate e udite nominare sul luogo – siano praterie immense, dall'erba alta e grassa, perfettamente piane e sprovviste di corsi d'acqua; e così infatti molti e molti le hanno descritte. Errore, ma errore assai grosso, poiché quel vasto territorio, anziché essere tutto piano, è quasi sempre ondulato, dalle coste dell'Atlantico alla gigantesca catena delle Ande; ha grossi corsi d'acqua che si chiamano il Rio Negro, il Colorado, il Desanguadero e il Cho di Euba; infinito numero di *arroyas* (fiumicelli o torrenti); dei laghi ragguardevoli, quali l'Urrè, il Salinas, il San Lucas, il Del Montes, il Gomez, ecc., e di tratto in tratto delle boscaglie formate da carrubi, da immensi ombù, da *boyche* (alberi ritenuti sacri dagli araucani), e più al sud, verso lo stretto Magellanico, da stupendi faggi dal cupo fogliame.

In queste *pampas* si può dire che dura senza tregua una guerra mortale fra i primi padroni del suolo, gl'indiani, ed i conquistatori bianchi, la razza ispano-americana. Le tribù numerose e belligere dei patagoni, che abitano al sud, quelle dei pampa, che sono disseminate lungo la frontiera argentina, e quelle degli araucani, che occupano le balze delle Ande, non perdono una occasione qualsiasi per sfogare il loro odio secolare contro gli invasori che li hanno impoveriti occupando gran parte dei loro vasti territori di caccia.

I *cristianos*, come chiamano gli ispano-americani, non devono allontanarsi troppo dai forti scaglionati lungo la frontiera, perché gl'indiani, imboscati fra le alte erbe, li attendono dovunque. Guai alla borgata che si trova a qualche giornata di cammino dai forti! Una brutta notte le orde degli uomini rossi piombano sui casolari, massacrano i difensori, rapiscono le donne ed i bambini destinati un giorno a diventare schiavi, e incendiano tutto. Compiuto l'eccidio, spariscono, s'addentrano nelle *pampas*, e là, fra quelle solitudini, sfidano i soldati della Repubblica Argentina, che non osano inoltrarsi, ben sapendo, del resto, che mai giungerebbero a liberare i prigionieri ed a battere i rapitori.

I *gauchos* però, uomini rotti a tutte le fatiche, metà selvaggi e metà inciviliti, quantunque di razza spagnola pura o incrociata con sangue indiano, battaglieri e coraggiosi, sfidano i predoni delle praterie e s'avanzano in mezzo a quelle vaste solitudini, spingendo innanzi le immense mandrie a loro affidate.

Riuniti in due o tre, montati su rapidi cavalli, armati dei loro tromboni e dei loro *lazos* (lacci), che sanno scagliare con matematica precisione, e seguiti da un grande carro che porta le provvigioni, si allontanano per molte e molte leghe dai forti, accampandosi all'aperto o in un piccolo recinto detto *corral*, improvvisato con tronchi o rami d'albero.

È ben vero che di quando in quando gl'indiani piombano su di loro e li uccidono; ma chi ci bada? Gli altri *gauchos* non si spaventano per questo, e si avventurano nelle grandi praterie colla stessa tranquillità come se andassero a passeggiare in una via di Roma, di Parigi o di Londra. Si deve però considerare che non fanno grande calcolo della loro pelle, e per un nonnulla si sgozzano fra di loro, anzi la loro passione favorita è il duello al coltello; e che uso ne fanno!...

Alcuni anni or sono, prima che il generale argentino Rocha

infliggesse alle tribù dei pampa la sanguinosa sconfitta di cui si occuparono anche i giornali d'Europa, due *gauchos* lasciavano il forte Indipendenza, conducendo verso le praterie del lago San Lucas un armento di ottocento capi di bestiame, appartenenti al signor José Luanco, ricco proprietario domiciliato nei pressi del forte Blancos.

Montati sui rapidi cavalli, veri *mustani* di prateria, discendenti da quei settantacinque cavalli sbarcati dagli spagnoli sulle sponde del Rio della Plata nel 1537, e che poi si propagarono enormemente in tutta l'America meridionale, i due *gauchos* poche settimane dopo giungevano sulle rive del Guamini, piccolo corso di acqua che scaricasi nel San Lucas.

Essendo il territorio ricco di cardi giganteschi e di graminacee grasse, decisero di accamparsi alcuni giorni presso il fiume, tanto più che fino allora non avevano scoperto alcuna traccia di indiani.

Costruirono un piccolo *corral*, che rinforzarono colle tavole del carro contenente i viveri, improvvisarono un fornello per cucinare l'*asado con cuero* (bue arrostito sulla brace nella sua pelle), che forma il loro principale nutrimento e che poi inaffiano con abbondanti sorsate di *matè* (specie di thè che si ricava dalle foglie della *yerba mate*) o di *câna* (acquavite assai forte).

Tutto procedeva di bene in meglio: la *pampa* circostante al Guamini appariva tranquilla, e la numerosa mandria trovava un pascolo abbondante. Non si erano vedute passare, ma assai da lontano, che delle torme di cavalli selvaggi e delle truppe di *nandù*, specie di struzzi che corrono con delle mosse stravaganti che li fa rassomigliare a grossi ragni oscillanti sulle loro ragnatele, e che difficilmente si lasciano accostare.

Degli indiani non si scorgevano ancora le tracce, segno evidente che non battevano quella regione, e che si erano

radunati altrove per intraprendere qualcuna delle loro ladresche imprese.

Una sera però, mentre soffiava al di fuori un furioso *pampero* (ventaccio freddo) e i due *gauchos* erano intenti a far bollire l'acqua pel *matè*, udirono i buoi dare segni vivissimi d'inquietudine. Si udivano a correre in direzione del *corral*, come se avessero voluto chiedere aiuto ai loro guardiani, e a muggire fortemente.

– Che ci sia qualche giaguaro? – chiese Martino Juarez, che era il più giovane dei due *gauchos*.

– Non è improbabile, camerata – rispose Rodrigo Sanchez, suo compagno.

– È meglio accertarsi; io non posso vedere quelle tigri avidi – disse Martino.

Si armò del suo trombone, dopo di essersi assicurato che la pietra focaia era a posto, si sbarazzò degli speroni dalla rotella immensa, che potevano col loro tintinnìo tradirlo, e uscì, inoltrandosi fra le alte erbe.

Il *pampero* al di fuori soffiava con estrema violenza, curvando furiosamente le cime degli alti cardi ed atterrando i cespugli, e l'oscurità era così fitta da non distinguere una persona a soli cinque passi di distanza.

Martino però era troppo buon *gaucho* per smarrirsi in mezzo all'oscura *pampa*, e oltrepassata la mandria che si stringeva spaventata attorno al *corral*, si avanzò cautamente fra le erbe, nascondendosi nel mezzo di un folto cespuglio. Cosa avesse veduto dapprima non lo si poté sapere. Rodrigo Sanchez, che era rimasto nella capanna, lo udì poco dopo ritornare frettolosamente, chiamare il proprio cavallo e poi allontanarsi di galoppo.

Cinque minuti più tardi un colpo di trombone echeggiava nelle *pampas*, seguito poco dopo da un lontano grido, poi più

nulla.

Alla detonazione strepitosa di quella grossa arma, Sanchez, che non si era mosso dal *corral*, balzò in piedi. Ascoltò con profonda attenzione per alcuni istanti, nella speranza di udire il galoppo del cavallo, ma, continuando il silenzio, si decise di uscire in cerca del compagno.

Prese le sue armi e uscì con precauzione dal *corral*. Il bestiame si aggirava presso il recinto e dava sempre segni di viva inquietudine; ma nella vasta prateria tutto era tranquillo, e non si udivano che i soffi del *pampero* e le lontane urla degli *aguaras* (lupi rossi), nemici poco formidabili, ma che talvolta diventano pericolosi se si uniscono in grosse bande.

Salì sul proprio cavallo e si spinse risolutamente innanzi, tenendo il trombone sulla sella per essere pronto a servirsene, e l'estremità del lazo nella mano sinistra.

Giunto a mille metri dal campo, la sua attenzione fu attirata da qualche cosa di nero e di grosso che si dibatteva in mezzo ai cardi. Pareva un grosso animale ferito.

Si diresse a quella volta, tenendo gli occhi bene aperti e gli orecchi tesi per non cadere in qualche agguato, e vide che era il cavallo del suo compagno a cui eransi spezzate le gambe.

– La matassa s'imbroglia – mormorò il *gaucho*. – Gl'indiani devono entrare per qualche cosa in questa faccenda.

Balzò d'arcione e si mise ad osservare attentamente il terreno. Aveva percorso pochi passi, quando inciampò in un lazo che era stato teso fra due cespugli, a pochi pollici dalla superficie.

Compresa tutto: gli indiani lo avevano senza dubbio colà teso: il cavallo di Martino, nel fuggire, vi aveva urtato contro,

spezzandosi le gambe, e il povero cavaliere era stato sbalzato di sella.

S'inoltrò fra le alte erbe e rinvenne il compagno; ma in quale stato! I predoni di prateria lo avevano spogliato delle armi e delle vesti e lo avevano assassinato con tre colpi di lancia, due al petto e uno al basso ventre. Sanchez comprese subito che, se voleva salvare la propria pelle, non doveva perdere un solo istante. Forse gl'indiani si tenevano celati a poca distanza e lo spiavano.

Raggiunse rapidamente il cavallo, che dava segni d'inquietudine; con un volteggio di cui vanno famosi i *gauchos*, che possono chiamarsi i primi cavalieri del mondo, salì in arcione e, raccolte le briglie, partì ventre a terra verso l'est, onde raggiungere il lago del Monte e di là il forte Indipendenza, da cui distava però non meno di trecento chilometri.

Non poteva pensare a porre in salvo il bestiame, che non avrebbe potuto seguirlo in quella corsa vertiginosa; del resto sarebbe stata fatica inutile, poiché in quel momento gl'indiani dovevano averlo circondato.

Il cavallo, spronato a sangue, fuggiva colla rapidità del vento, balzando sopra i grandi cardi coll'agilità d'un cervo, Pareva che avesse compreso il grave pericolo che minacciava il suo padrone, e raddoppiava la corsa, trasportandolo sempre verso l'oriente.

Ad un tratto Sanchez trattenne violentemente il destriero ed emise un grido di rabbia.

Là, dove l'orizzonte si confondeva colla prateria, una fiamma limpida, che spiccava vivamente fra la profonda oscurità, erasi improvvisamente alzata, mandando in aria un nembo di scintille. Spinta dal *pampero*, camminava con incredibile velocità verso l'est, divorando i grandi cardi che si contorcevano scoppiettando.

– Sono perduto! – mormorò il *gaucho*, che aveva compreso la manovra degli indiani. – Incendiano la prateria per togliermi la speranza di raggiungere la frontiera argentina.

Purtroppo non si era ingannato. La vampa, trovando un acconcio alimento nelle erbe secche delle *pampas*, camminava con incredibile velocità, chiudendo tutto l'orizzonte orientale. Miriadi di colonne di fumo si alzavano vorticosamente da ogni parte, e si vedeva la cortina di fuoco dilatarsi, innalzarsi ed abbassarsi colla contrazione dei serpenti, mentre nubi di scintille solcavano le tenebre trasportati dal furioso *pampero*, minacciando altri incendi.

Da tutti i punti dell'orizzonte, svegliati dallo scoppiettio delle piante e dall'odore dell'erba bruciata, sorgevano fra i cardì, fra le *boyche*, fra i gruppi di carrubi e di *luma*, bande di animali spaventati e di volatili. Si vedevano passare, trasportati in una corsa furiosa, gli agili guanachi, i *nandù*, i cavalli selvaggi, gli *aguaras* e i feroci coguari e giaguari, i quali in quel momento supremo pareva che più non pensassero a pascersi delle loro prede, mentre nell'aria volteggiavano schiamazzando nuvole di *chimangos* (specie di falchi), di pernici da campo, di *casaritos* (specie di tordi) e di *vinditas* (uccelli tutti neri col becco largo).

Come dicemmo, Sanchez si era bruscamente arrestato, ritenendo impossibile la traversata di quell'immenso braciere che sempre più si estendeva, minacciando perfino di distruggere il *corral*. Sentiva per istinto che al di là di quel formidabile ostacolo dovevano trovarsi gli indiani appiattati fra le grandi erbe.

Volsse risolutamente il cavallo, deciso a guadagnare il Guamini, di passarlo a nuoto e di fuggire al nord in direzione del lago di San Lucas, per poi raggiungere il forte Blancos e Veintey-cinco Mayo, che trovansi a circa duecento chilometri di distanza il primo, e trecento il secondo.

Il cavallo, animato dagli immensi speroni del cavaliere e dalla voce, aveva ripreso la corsa; ma percorsi appena due chilometri, Sanchez lo tratteneva nuovamente. Anche in quella direzione erano apparse delle vampe, le quali si estendevano verso il Guamini. Volgendosi verso il sud, il *gaucho* vide che anche in quella direzione la prateria bruciava.

Ormai non gli rimaneva altra speranza che di dirigersi verso l'ovest, ma là, senza dubbio, dovevano trovarsi gl'indiani imboscati fra i cardì. Sanchez, che cominciava a sudar freddo e che ormai reputavasi perduto, lanciò il cavallo in quella direzione, deciso ad aprirsi il passo a colpi di trombone.

Uno schiamazzo infernale che si alzava fra le erbe lo costrinse nuovamente a trattenerne il cavallo. Al chiarore dell'incendio che divorava la prateria, egli vide apparire improvvisamente una cinquantina di cavalieri dalla tinta rossastra, il capo adorno di penne variopinte e il corpo riparato da larghi *ponchos*² dai mille colori.

Una palla di pietra del peso di due o tre chilogrammi, un vero *bola*, gli passò fischiando a pochi pollici dal capo. Non volle saperne di più: scaricò il trombone nel folto della truppa, volse il cavallo e fuggì verso l'est, deciso ad affrontare l'incendio piuttosto che di cadere nelle mani degli indiani.

I nemici, sicuri di averlo presto o tardi, s'erano accontentati di scagliargli dietro i loro *bolas* senza inseguirlo. Il *gaucho* però udiva le loro grida echeggiare fra i soffi del *pampero*, alle quali rispondevano altre grida lontane.

Attraversò di gran galoppo la prateria, nascose fra le pieghe del *poncho* la fiaschetta della polvere, onde non scoppiasse al contatto delle fiamme, avvolse la testa del cavallo colla grossa *gerga* (coperta di lana), si calò sugli occhi il largo cappello di

² *Poncho*, pezzo di panno con un buco nel mezzo, e che serve da coperta e da mantello.

feltro e si lanciò attraverso le prime fiamme, mormorando:

– Il Cielo mi aiuti!

Come passò? Non lo seppe mai dire con precisione. Si sentì avvolgere da un'immensa fiamma che gli calcinava le carni e che bruciava i peli al cavallo, vide dinanzi agli occhi, socchiusi per l'immenso calore, volare miriadi di scintille, poi un buffo d'aria frasca lo colpì in viso rianimandolo prontamente. Il braciere era stato attraversato; il cavallo nitriva dolorosamente sotto la coperta che gli avvolgeva il capo, il *poncho* bruciava, ma cosa importava? La barriera di fuoco era passata e, forse, al di là nessun pericolo lo attendeva.

Disgraziatamente il destino aveva disposto altrimenti, poiché mentre Sanchez, che si rallegrava di averla fatta agl'indiani, stava per ricaricare il trombone, udì un fischio seguito da un nitrito acuto.

Il cavallo colpito al capo da una di quelle tremende palle di pietra, che gl'indiani sanno lanciare così abilmente, stramazzone pesantemente al suolo, come se avesse ricevuto una scarica elettrica.

Il cavaliere, liberatosi prontamente dalle staffe, si lanciò attraverso alla prateria, cercando di guadagnare un gruppo di cardi; ma non aveva percorso quindici passi che si sentì cadere addosso una funicella e stringere a mezzo corpo con tale violenza da cadere sulle ginocchia.

Un indiano, sorto improvvisamente fra le alte erbe, gli aveva lanciato il *lazo*.

Visto cadere il nemico, spronò il cavallo, e il povero *gaucho*, mezzo soffocato, stordito, si sentì trascinare in una corsa vertiginosa attraverso la prateria, finché svenne.

Quando Sanchez tornò in sé, l'incendio si allontanava in direzione del lago di San Lucas e l'alba cominciava a spuntare.

Il povero uomo non era più libero: era stato strettamente

legato ad un palo del piccolo *corral*, ma in modo da non poter muovere né le braccia, né le gambe.

Attorno a lui otto indiani dalla pelle color del rame sporco, dalla testa grossa, i capelli lunghi e di statura alta, vegliavano appoggiati alle loro lunghe lance dalla punta acutissima.

Più lontano una sessantina di altri indiani, montati su rapidi cavalli di prateria, andavano e venivano, affaccendati a radunare la numerosa mandria e a saccheggiare il grande carro delle provvigioni.

Sanchez, trovandosi ancora vivo, non dubitò più della propria sorte. Era ormai certo che lo serbavano per la schiavitù, e fremette pensando agli orrori, ai patimenti inenarrabili a cui era destinato.

Radunato il bottino, il capo della banda, un indiano pampa di statura gigantesca, adorno di orpelli d'argento e coperto di un ricco *poncho* dai mille colori, gli si avvicinò, e fattolo sdraiare gli denudò i piedi, facendogli sotto la pianta due incisioni non troppo profonde, intaccanti la sola pelle.

– Ora mi appartieni – disse il selvaggio, quando ebbe finita l'operazione. – Ti avverto che al primo tentativo di fuga ti farò mangiar vivo dai *mondongueros*³.

– È meglio che tu mi uccida subito – rispose Sanchez. – Conosco gli orrori della vostra schiavitù.

Il capo alzò le spalle e si allontanò senza rispondere. Il povero *gaucho* venne sollevato di peso e, legato com'era, posto su di un cavallo; poi la banda si mise in cammino verso il sud, spingendo innanzi i buoi rubati.

Prima di abbandonare quei luoghi, Sanchez volse uno sguardo verso il *corral*. Il recinto bruciava, e laggiù verso l'ovest

3 Pesci piccoli, ma dai denti d'acciaio, che abbondano nei fiumi delle *pampas* e che divorano vivo l'uomo o l'animale che osa bagnarsi nei luoghi ove questi pesci si trovano.

scorse uno stormo di rapaci falchi piombare schiamazzando in mezzo ad un gruppo di cardi.

– Povero Martino – mormorò sospirando il prigioniero. – Ecco la tua tomba!

La banda, che pareva avesse molta fretta, continuò a marciare tutta la giornata, e così fece nei giorni seguenti. Al prigioniero non passavano che delle magre razioni, tanto da mantenerlo appena in vita; però, durante le fermate, gli accordavano una certa libertà e lo lasciavano passeggiare a suo comodo.

Quei volponi sapevano però che non poteva fuggire, poiché le incisioni che gli avevano fatte ai piedi lo mettevano nell'impossibilità d'intraprendere una lunga marcia. Infatti se quelle incisioni accordano al prigioniero una certa libertà e non producono vivi dolori, gl'impediscono di fare soverchio moto, poiché allora si aprono, i piedi si gonfiano e sanguinano, e si rifiutano di proseguire. Gl'indiani non dimenticavano però di visitarle ogni due o tre giorni, e di riaprirle onde non si chiudessero.

Dopo due settimane la banda giungeva sulle rive del Rio Negro, grossa fiumana chiamata dagli indigeni Gusu-Leuvu, formata dall'unione del Rio Sanguel e Como-Leuvu, i quali scaturiscono sui versanti orientali delle Ande. Dapprima si dirige verso l'est, poi verso il sud-est, e scaricasi nell'Atlantico sotto il 41° di latitudine sud ed il 65° 10' di longitudine ovest, dopo un corso di circa centocinquanta leghe.

Colà, in una vasta pianura cosparsa di graminacee, aveva preso stanza la tribù della banda. Un due o trecento *toldos*, specie di tende di pelle, di forma quadrata, lunghe dai tre ai quattro metri, si estendevano lungo il corso d'acqua, senza ordine, in una confusione indescrivibile, e fra un numero immenso di cavalli e di buoi, i quali pascolavano liberamente

pel campo.

Il drappello fece l'entrata trionfale, spingendo la massa degli animali rubati al signor José Luanco e mostrando il prigioniero, che veniva accolto dovunque con dimostrazioni ostili, con ingiurie e percosse. Senza la presenza del capo quei selvaggi avrebbero senza dubbio fatto passare un brutto quarto d'ora al povero *cristianos*, come lo chiamavano.

L'indomani veniva assegnato ad un guerriero, che nel campo non passava certo per uno dei migliori, e la sua schiavitù cominciò; ma quale schiavitù! Il disgraziato doveva più volte augurarsi la morte ed invidiare la fine del suo compagno. Gli fu strappata la barba, poiché gl'indiani così usano, poi le sopracciglia, poiché credono che così facendo la vista diventi più acuta; fu percosso a sangue un infinito numero di volte dal feroce suo padrone, che odiava non meno degli altri i *cristianos*, e trattato peggio dell'ultimo cane dell'accampamento.

Stritolava il grano dalla mattina alla sera, lo si mandava a far legna nei boschi che crescono lungo le rive del Rio Negro, lo si incaricava dei lavori più faticosi, e lo si manteneva in vita con un pugno di farina o con qualche pezzo di *madi*, specie di gomma che trasuda dal *bolax glebaria*.

Il povero uomo, abituato alla vita libera delle *pampas*, soffriva orribilmente a tutte quelle umiliazioni e calava a vista d'occhio. In capo a tre settimane era ridotto a un vero scheletro. Più volte aveva cercato di ribellarsi, ma lo spietato padrone lo aveva mezzo accoppato a colpi di bastone; più volte aveva cercato di fuggire gettandosi nel Rio Negro per guadagnare il territorio dei patagoni, ma era stato costretto a tornare alla sponda colla pelle insanguinata e tagliuzzata dagli acuti denti dei *mondongueros*, che si trovano colà numerosissimi.

Ormai aveva perduto ogni speranza di riacquistare la libertà, quando un avvenimento inatteso venne in suo soccorso.

Un giorno, mentre si trovava presso la riva del fiume occupato a far legna, udì a breve distanza delle grida disperate che parevano emesse da una giovane donna.

Spinto dalla curiosità si diresse rapidamente a quella volta, e vide un giaguaro che stava per slanciarsi contro una giovane donna indiana, la quale si era rifugiata nel mezzo d'un gruppo di cespugli.

Non badando che al proprio coraggio, il *gaucho* impugnò la scure che gli aveva servito a far legna, e slanciatosi contro la belva, con un colpo ben assestato le spaccava il cranio.

Stava per caricarsi la fiera sulle spalle onde portarla al campo, quando l'indiana, uscendo dalla macchia, lo chiamò.

Era una giovane bella, dalla tinta ramigna assai sbiadita, dai lineamenti regolari e dagli occhi grandi e neri. Sanchez con un solo sguardo capì d'aver dinanzi una meticcina, nata senza dubbio da padre indiano e da una donna bianca, forse da una prigioniera.

– Chi sei? – chiese la donna.

– Un povero schiavo – rispose il *gaucho*.

– Mi hai salvato la vita.

– Qualunque uomo al mio posto avrebbe fatto altrettanto.

– Ma tu sei un bianco e devi odiare gli uomini che ti tengono prigioniero.

– Sospiro la libertà, è vero.

– Io mi chiamo Coquitra, e mia madre era bianca come te e schiava come te. Pensa qualche volta a me e spera.

La giovane indiana lo salutò colla mano e sparve sotto il bosco.

Sanchez stette un po' immobile, pensando a quelle parole, che non riusciva bene a comprendere, e raggiunse il campo.

Erano passate due settimane da quella avventura.

Il *gaucho* non pensava più alla giovane indiana e

continuava la sua vita di tribolazioni e di percosse, augurandosi ogni giorno di morire presto, non avendo ormai più speranza di abbandonare quelle praterie.

Una sera, mentre al di fuori soffiava impetuoso il *pampero* e rullava il tuono fra le nubi, che il vento spingeva furiosamente sopra l'oscura prateria, un ragazzo indiano entrò nel *toldo* e gli disse:

– Seguimi.

– Dove? – chiese il *gaucho*.

– Obbedisci, se ci tieni alla libertà.

Sanchez s'alzò di scatto, e per la prima volta dopo due settimane pensò a Coquitra.

Il ragazzo gli fece attraversare il campo, che pareva addormentato, lo fece strisciare in mezzo alle ultime tende onde non venisse scorto dalle sentinelle che vegliavano verso la prateria, e dopo un lungo giro lo conduceva nei boschi che coprono le rive del Rio Negro.

Colà, legati al tronco d'un albero, Sanchez scorse due robusti e agili cavalli che s'impennavano e scalpitavano ad ogni lampo, e presso di loro una donna avvolta in un'ampia *corconilla* (coperta).

– Tu, Coquitra! – esclamò egli.

– Sì, sono io, che mantengo la promessa – rispose la giovane indiana.

– Mi doni la libertà?

– I cavalli sono pronti, e sotto la gualdrappa del tuo si trova un trombone per difenderti.

– E tu?

– Io vengo con te, se lo vuoi. Mio padre è morto, mia madre dorme il sonno eterno sulle rive del Colorado; io qui sono straniera e voglio diventare cristiana come lo era mia madre. Mi vuoi condurre nel paese degli uomini bianchi?

- Vieni, coraggiosa ragazza, e che Dio ti benedica!
- Partiamo, prima che gl'indiani si accorgano della tua fuga.

Baciò il ragazzo, che era fratello di una sua amica indiana, e balzò in sella. Sanchez, dopo di aver staccato il trombone e di averse lo gettato in ispalla, onde essere pronto a tutto, la imitò, e i due cavalli vigorosamente percossi partirono di galoppo, trasportando i fuggiaschi verso il nord.

L'uragano che imperversava sulle pampas favoriva la fuga. I due cavalli, che Coquitra aveva scelto fra i migliori e più veloci, divoravano lo spazio, quasi volessero gareggiare col *pampero*, che soffiava sempre più impetuoso, contorcendo come fuscelli di paglia i cardi ed i cespugli.

I fuggiaschi non tralasciavano del resto di animarli, poiché erano certi che gl'indiani non avrebbero mancato, all'indomani, d'inseguire il prigioniero, e sapevano che, se riuscivano a raggiungerli, non li avrebbero risparmiati.

All'alba giungevano sulle rive del Rio Colorado, il fiume più grande che solchi le *pampas*, che nasce sotto il 30° parallelo e che, dopo aver attraversato la Laguna Guanachuache e la Laguna Grande, scaricasi nell'Oceano Atlantico meridionale, a 39° 50' di latitudine sud.

Fecero una sosta di alcune ore per dar riposo ai cavalli e per assaggiare le provviste che la giovane indiana aveva avuto la precauzione di portare con sé, poi attraversarono il fiume in un punto guadabile e ripresero la corsa verso il nord.

Due settimane più tardi essi giungevano sani e salvi al forte Blancos, dove vennero cordialmente ricevuti dal signor José Luanco, proprietario del bestiame, e dal comandante della

stazione.

Il signor Luanco trattenne presso di sé la coraggiosa indiana, la quale rinunciò per sempre alla vita selvaggia delle *pampas* e alla religione barbara degli indiani, diventando cristiana.

Ora Coquitra si chiama Carmen Alvaez, ed è una delle più rispettabili signore di Buenos-Ayres, avendo sposato il capitano Alvaez, che passa per uno dei più bravi e istruiti ufficiali di quella giovane repubblica; e Sanchez è uno dei più ricchi proprietari della *pampa* argentina.

UNA CACCIA SULLE MONTAGNE ROCCIOSE

Fra le grandi selve delle Montagne Rocciose, gigantesca catena che forma l'ossatura principale dell'America settentrionale, e che dalle gelide sponde dell'Oceano Artico scende fino a quelle miti del golfo del Messico, vive una specie d'orso che senza dubbio è il più grande, il più audace e il più pericoloso di tutti e anche il più dannoso, poiché i guasti che reca sono incredibili.

I naturalisti lo chiamano *ursus ferox*, gli americani invece *grizzly bear*, ossia orso grigio, perché infatti il suo pelame ha tal colore. La sua statura è gigantesca, sorpassa di molto quella più grande degli orsi neri della Russia e dei bianchi delle regioni polari; la sua forza è così prodigiosa che stritola con un sol colpo delle sue zampe l'uomo più robusto, e i suoi unghioni sono così poderosi da sventrare un bue colla massima facilità o spezzare le reni a un'alce.

È d'umor nero, vive quasi sempre solo, rintanato fra le macchie e non esce che di notte per procacciarsi il cibo. Malgrado la sua mole e la sua ferocia, ha un regime frugivoro e insettivoro, come gli altri orsi. Il suo nutrimento ordinario si compone di bacche, di noci e d'insetti che va cercando nel cavo degli alberi vecchi o sotto le pietre; ma quando ha assaggiato la carne diventa carnivoro e s'attacca ai grandi mammiferi.

Allora il *grizzly* lascia le foreste, discende nella pianura o sugli altipiani erbosi della grande catena delle Montagne Rocciose e sbrana alci, bisonti, cavalli e buoi. Guai se sorprende qualche mandria! ne fa una vera strage, poiché non si accontenta

di uccidere uno o pochi capi.

Qualche volta spinge la sua audacia fino ad avvicinarsi alle borgate per cercare i maiali, poiché, come tutti i suoi congeneri, ha una passione spiccata per quelle succolente costole e, da ghiottone raffinato, ama divorare vivi questi disgraziati animali, punto curandosi delle loro urla disperate.

Come ben si può immaginare, gli americani, e specialmente quelli che abitano le falde delle montagne, danno attiva caccia a questo predone; e, quantunque sappiano che è uno degli animali più pericolosi e feroci ed oltre ciò dotato di un coraggio temerario, fanno di tutto per ucciderlo. È vero che di tratto in tratto qualche cacciatore partito al mattino baldo e fidente non ritorna più al proprio casolare; ma gli *yankees*⁴ non sono persone da spaventarsi per così poco.

Alcuni anni or sono uno di questi orsacci aveva piantato il suo domicilio sulle vette del Dig-horn, immensa montagna che si erge fra gli Stati del Nebraska e dell'Utah. Dapprima s'era accontentato di cibarsi di frutta e d'insetti; ma poi, reso più audace e fors'anco spinto dalla fame, poiché la neve era caduta abbondante sulla montagna, erasi mostrato in vicinanza di un gruppo di casolari, abitati da alcune famiglie di minatori. Anzi una sera aveva tentato di scalare il recinto per entrare nel porcile, ed era fuggito solamente quando i cani si erano messi ad abbaiare furiosamente. I minatori, scoperte all'indomani le tracce, decisero di sbarazzarsi di un così pericoloso vicino, che poteva una volta o l'altra sorprendere i ragazzi e divorarli.

John Randolp e Harry Makperson, l'uno vecchio cacciatore di prateria, che aveva ucciso non so quanti bisonti e orsi, e l'altro buon tiratore di fucile, un mattino lasciavano i casolari, inerpicandosi su pei fianchi scoscesi del Dig-horn. Faceva un freddo feroce e la neve cadeva a larghe falde, coprendo i grandi

⁴ Così si chiamano gli americani del nord.

pini, i cui tronchi si slanciavano in aria settanta e fino cento metri, gli aceri, i cespugli spinosi e le rocce della montagna; ma i due cacciatori, preceduti da Top, un grosso e robusto cane che aveva già altre volte affrontato coraggiosamente gli animali delle grandi praterie, salivano sempre, seguendo le tracce del *grizzly*, che erano rimaste profondamente impresse sul candido manto.

Verso il mezzodì giungevano all'entrata d'una fitta pineta, fra i cui tronchi vedevansi correre parecchi grossi lupi. Si rinforzarono con una buona sorsata di whisky, armarono i fucili, si assicurarono che i coltelli da caccia scorrevano nella guaina; poi si addentrarono nella foresta, camminando con precauzione, poiché l'orso grigio, se ci vede male, ha però l'udito e l'odorato molto fini e s'accorge a una grande distanza della presenza dell'uomo.

Avevano percorso circa un chilometro, girando con circospezione i cespugli e gli enormi tronchi dei pini, taluni dei quali misuravano perfino venti metri di circonferenza, quando il cane si arrestò di colpo, emettendo un sordo ringhio.

– Adagio, Harry – disse il vecchio Randolp. – O m'inganno assai, o l'orso ci è vicino.

– L'hai veduto forse? – chiese il minatore, che era diventato leggermente pallido.

– No; ma Top l'ha fiutato. Guarda dove finiscono le tracce della fiera.

– Spariscono nel mezzo di quella fitta macchia.

– L'orso adunque è là. Sta' in guardia, Harry, perché è un bestione che non ha paura dell'uomo, e che resiste talvolta anche con sette od otto palle in corpo. Rimani qui e lascia che io vada a scovarlo.

Il vecchio cacciatore si gettò a terra e strisciò lentamente verso la macchia, seguito da Top, che continuava a far udire un

sordo ringhio. Harry rimase solo, col fucile sul braccio e il coltello da caccia fra i denti, nascosto dietro il tronco d'un enorme pino, pronto ad accorrere alla prima chiamata del compagno.

Benché sapesse di essere un eccellente bersagliere e quasi mai non avesse mancato al colpo, pure, nel trovarsi in quella foresta quasi isolato con un orso così vicino, si sentiva invadere a poco a poco da una certa paura che facevagli tremare le membra e battere i denti.

La pineta, dopo la scomparsa del vecchio cacciatore, era diventata silenziosa.

Non si udiva altro che lo stormire delle fronde agitate dal rigido ventaccio che scendeva dalle nevose vette del Dig-horn e di tratto in tratto qualche lamentevole ululato emesso dai lupi.

D'improvviso Harry udì Top abbaiare con furore e poco dopo una specie di grugnito, ma così forte, che pareva fosse partito di dietro al tronco del pino.

Temendo che il vecchio corresse un grave pericolo, si slanciò innanzi e si trovò subito a faccia a faccia con un orso di statura gigantesca, il quale camminava sulle gambe posteriori. Faceva paura, tanto era grande, e vieppiù perché aveva il pelame tutto arruffato per la collera, e la bocca aperta, mostrando delle zanne lunghe almeno due pollici ciascuna.

In quel momento supremo il povero Harry, che per la prima volta si trovava innanzi ad un *grizzly* in piena foresta, perdette la testa e fu lì lì per darsela a gambe; ma non ignorando che sarebbe stato inseguito e facilmente raggiunto, puntò macchinalmente il fucile e lasciò partire i due colpi quasi contemporaneamente.

L'orso, colpito in pieno petto, emise un grugnito terribile, ma non cadde, poiché simili bestioni, come dissi, resistono a parecchie palle, e continuò la corsa, agitando furiosamente le

zampe munite di potenti unghioni, di cui un sol colpo sarebbe bastato per abbattere l'incauto cacciatore.

Harry ne aveva abbastanza. Lasciò andare il fucile, che ormai gli era più d'impiccio che di utilità, mancandogli il tempo di ricaricarlo, impugnò il coltello e se la diede a gambe, cercando di cacciarsi nel fitto della vicina macchia; ma non aveva fatto dieci passi che si sentì afferrare pel di dietro e serrare con forza irresistibile fra due zampe villose.

Il *grizzly* con due balzi l'aveva raggiunto ed ora cercava di stritolarlo, serrandoselo contro il petto. Harry emise un urlo terribile, straziante:

– Aiuto, John!...

L'orso stringeva sempre e con tanta forza che le ossa del disgraziato cacciatore scricchiolavano. Fortunatamente Top lo inquietava mordendolo ferocemente or dinanzi e or di dietro; ma non bastava per fargli lasciare la preda.

Ancora qualche minuto e il povero minatore non sarebbe più tornato vivo al suo casolare. Ma ecco d'un tratto una voce gridare:

– Non temere, Harry! Sto per giungere!...

Era John che accorreva con tutta la celerità possibile. Malgrado la sua tarda età, balzò con una agilità meravigliosa fuori della macchia, si fece addosso al *grizzly* e, puntato il fucile, fece fuoco a bruciapelo.

L'orso, colpito nel cranio, aprì le zampe, lasciando cadere il cacciatore; girò due volte su se stesso, poi stramazzo pesantemente a terra, rimanendo immobile: era morto!

Quando John accorse in aiuto del compagno, questi era svenuto, tanto era stata potente la stretta dell'animale. Dovette penare assai a farlo tornare in sé e molto più a ricondurlo a casa, poiché il *grizzly* gli aveva spezzato tre costole!

Due mesi dopo Harry era guarito, ed ora la pelle del

gigantesco plantigrado gli serve da tappeto; ma da quella volta ha rinunciato per sempre ad affrontare i pericolosi ospiti del nevoso Dig-horn.

LE AVVENTURE DEL PADRE CRESPEL NEL LABRADOR

Fra i tanti e tremendi drammi svoltisi sul mare, e che la storia ha registrati e che i marinai si tramandano di padre in figlio, uno dei più commoventi, che può fare il paio con quello da me narrato col titolo: *Un naufragio nella Florida*, è senza dubbio quello toccato ad un disgraziato missionario fiammingo.

Il padre Crespel è ancora ricordato dalla marina, quantunque sia morto da molti, anzi da moltissimi anni. Le tremende avventure toccate a quella vittima delle tempeste vengono anche oggidì raccontate non solo sulle spiagge fiamminghe, ma anche su quelle belghe e francesi.

Questa istoria autentica, esatta in tutti i suoi particolari, risale al secolo scorso e precisamente al 1736.

L'eroe principale di quel triste dramma apparteneva all'Ordine dei Francescani Riformati, Ordine che in quei tempi inviava numerosi missionari in America, e specialmente nel Canada, per civilizzare le fiere e sanguinarie tribù degli irochesi e degli algonkini, che devastavano i possedimenti francesi del fiume San Lorenzo, minacciando perfino l'esistenza di Quebec, la capitale della Colonia.

Ardente e coraggioso soldato della fede, il padre Crespel decide di recarsi anche lui nel Canada, per insegnare ai feroci selvaggi la religione di Cristo.

Nel gennaio del 1724 si imbarca pel Nuovo Mondo, attraversa felicemente l'Atlantico, malgrado la stagione fosse tutt'altro che propizia in causa dei banchi di ghiaccio che si staccano dall'isola di Terranuova, e dei fitti nebbioni prodotti

dalla corrente tiepida del *Gulf-Stream*, e quattro mesi dopo prende terra a Quebec.

Colà apprende che il suo desiderio di recarsi a civilizzare i fieri figli delle selve, non può essere soddisfatto. Si rassegnava curato in un paesello dell'alto Canada, presso Montreal, dove erasi formata recentemente una colonia.

Per dodici anni il padre Crespel rimase nel Canada; ma un giorno si sentì prendere dalla nostalgia, da un desiderio ardente di rivedere il suo paese, e decise di attraversare una seconda volta l'Atlantico.

Ai primi di novembre s'imbarca su d'una nave in partenza per la Francia. Da quel momento cominciarono le sue disgrazie, come se l'infido mare si fosse piccato d'impedirgli di rivedere l'amata patria.

Il vascello sul quale si era imbarcato in qualità di cappellano di bordo, era una di quelle grandi navi a due ponti, attrezzate a tre alberi, larghe di fianchi, destinate ai viaggi transatlantici. Quantunque avesse ancora bella apparenza, gli anni avevano guastato la sua carena, la quale ormai non offriva che una solidità molto problematica.

Per colmo di sventura, il capitano non aveva che una conoscenza limitata dei paraggi del Canada, che sono pericolosissimi per le loro numerose scogliere, per le isole dalle spiagge dirupatissime che provocano immense ondate, chiamate comunemente *flutti di fondo*. Specialmente sul finire dell'autunno, la navigazione diventa sommamente difficile in causa dei fitti nebbioni che si addensano nell'estuario del San Lorenzo e dei ghiacci che scendono dal nord lungo le coste del gelido Labrador.

Lasciato Quebec, il vascello si mise a scendere il San Lorenzo, vasta fiumana che solca il Canada per parecchie centinaia di miglia e che scaricasi nell'Oceano Atlantico per un'ampia foce, che può chiamarsi un vero braccio di mare, non scorgendosi le sue rive da una parte all'altra.

Per approfittare della corrente, tenevasi in vista della sponda meridionale, essendo colà il corso del fiume più veloce. I passeggeri, compagni del padre Crespel, che erano circa una ventina, potevano in tal modo contemplare a loro agio le superbe foreste canadesi, che sono forse le più pittoresche del mondo.

Superbi pini bianchi, ma d'aspetto triste, lanciavano i loro enormi tronchi a quaranta metri di altezza, mescolati confusamente agli alberi della cicuta, che hanno la proprietà di indurirsi sempre più in acqua anziché marcire; agli aceri ricciuti, che danno un legname simile al mogano; agli aceri da zucchero, così chiamati perché trasudano dai loro tronchi un umore dolcissimo, che può convertirsi in zucchero, mediante l'ebollizione; a salici bellissimi, dalle cui radici si estrae una bella tintura rossa.

In mezzo a quel caos di vegetali, che si curvavano sulla corrente della fiumana gigante, non era raro veder apparire qualche bufalo selvaggio, che guatava con occhio sanguinoso la nave, o qualche alce dalle corna gigantesche, spiegate in forma di ventaglio, o qualche carcassa, specie di pantera, formidabile distruttore di selvaggina, non mai sazio.

Due giorni dopo, il capitano annunciava ai passeggeri che la nave stava per giungere presso la foce del fiume e per imboccare il golfo di San Lorenzo, immensa distesa d'acqua racchiusa fra le gelide e dirupate coste del Labrador a settentrione, il Nuovo Brunswick al mezzodì e la grande isola di Terranuova all'oriente.

Disgraziatamente proprio quel giorno un pesante nebbione scendeva sul fiume, impedendo di scorgere la sponda fino allora seguita. Era una di quelle nebbie fitte come non si vedono che presso i banchi di Terranuova, così fitte che si potrebbero quasi tagliare col coltello e che sono prodotte dalle acque tiepide del *Gulf-Stream* nel loro incontro colla freddissima corrente polare che scende lungo le spiagge del Labrador.

Il vascello sembrava immerso in una notte oscurissima; gli uomini di poppa non potevano più scorgere gli uomini di prua, e quelli di prua non riuscivano a vedere l'estremità dell'albero di bompresso.

Una vaga inquietudine aveva invaso l'animo di tutti, tanto più che il vento cominciava a fischiare con molta violenza, sollevando sul fiume delle grosse ondate.

Il capitano, temendo di dare di cozzo contro i banchi della sponda, aveva comandato di virare al largo, ma anche ora, facendo ciò, il pericolo non era completamente scongiurato, poiché in mezzo al fiume, presso la foce, s'estende la grande isola d'Anticosti, terra molto pericolosa, essendo cinta di scogliere e di banchi sabbiosi.

La notte era calata, ma il nebbione non aveva cessato dall'abbassarsi. L'oscurità ormai era completa, anzi così profonda, che le persone non si distinguevano fra di loro ad un sol passo di distanza.

Prevedendo una grave sciagura, nessuno dei passeggeri aveva osato abbandonare il ponte. Raggruppati a prua, attorno al padre Crespel, cercavano di discernere la temuta isola, che poteva da un istante all'altro rizzarsi davanti al vascello.

Muti, spaventati, ascoltavano ansiosamente, temendo di udire ad ogni istante il rompersi delle onde contro le scogliere. Però non si udivano che i fischi del vento attraverso all'alberatura e lo sbattere dei marosi contro i fianchi del

vascello.

Ad un tratto, verso la mezzanotte, si udì a prua una voce a gridare:

– Odo il fragore della risacca!... Attento alla barra, pilota.

Infatti, attraverso al denso nebbione, dritto dinanzi la prua del vascello, si udivano sordi fragori, che parevano prodotti dallo sfasciarsi delle onde contro scogliere.

Il capitano ed i suoi ufficiali, che non potevano sapere in qual luogo del fiume si trovavano, si precipitarono verso il castello di prua, in preda ad una viva inquietudine.

Tosto s'udirono incrociarsi, attraverso alla nebbia, una serie di domande e di risposte che nulla di buono pronosticavano.

– Si scorge nulla?

– Sì!...

– No!...

– Mi pare di scorgere delle scogliere a fior d'acqua!...

– No: sono ondate!...

– Vi dico che corriamo addosso ad Anticosti!...

– No: siamo addosso alla sponda del San Lorenzo.

– Scorgo degli alberi!...

– Sono nebbie!...

Poi in mezzo a quel baccano, s'udì la voce del capitano a tuonare:

– Ai bracci delle manovre!... Pronti a virare!... La barra tutta all'orza!...

I marinai, che non erano meno inquieti degli ufficiali, si lanciarono ai bracci delle manovre; ma avevano appena afferrato le funi, che si udì una voce improntata del più vivo terrore gridare:

– Scogli a tribordo!...

– Controbraccia a babordo!... – urlarono gli ufficiali.

Era troppo tardi. Quasi nel medesimo istante un urto

tremendo avveniva a prua, seguito da una serie di scrosci paurosi, come da un frangersi di legnami.

L'intera alberatura oscillò violentemente da prua a poppa, spezzando parecchi paterazzi e parecchie manovre, mentre marinai e passeggeri stramazavano sulla coperta.

Un urlo immenso, un urlo d'angoscia echeggiò fra il nebbione.

Tutti in preda ad un pazzo terrore, dopo essersi rialzati, correvano disordinatamente da prua a poppa, urtandosi confusamente, chiamandosi, interrogandosi.

– Si affonda? – chiedevano gli uni.

– No – rispondevano alcuni.

– Sì – rispondevano altri.

– Si è spaccata la prua.

– No: siamo arenati!...

– Si salvi chi può!

– Alle scialuppe!... Alle scialuppe!...

Il padre Crespel, in mezzo a tanto disordine, aveva conservato la sua calma.

Sali intrepidamente sul ponte di comando, dove si trovava il capitano, il quale si strappava i capelli per la disperazione.

– Signore – gli disse – se vi è del pericolo, dovete pensare a salvare i passeggeri. Non è questo il momento di perdere la testa.

– Ma io non so se il vascello vada a picco – rispose il disgraziato.

– Bisogna assicurarsene. Forse siamo solamente arenati. Andiamo a vedere, signore, ed intanto dai vostri ufficiali fate tranquillizzare i marinai e i passeggeri.

Il capitano ed il padre Crespel si portarono a prua, seguiti dal mastro di equipaggio e da alcuni marinai, e cercarono di rendersi conto della situazione.

Attraverso al nebbione verso l'est, si scorgevano vagamente dei riflessi biancastri che parevano prodotti dalla rifrazione di masse bianchissime.

– Vi è della neve laggiù – disse il mastro d'equipaggio.

– Allora vuol dire che siamo dinanzi ad un'isola – disse il cappellano.

– Temo che quella terra sia l'isola di Anticosti – disse il capitano.

– Vi approderemo, se la nave non affonderà. Le scialuppe sono in buono stato?

– Sì, padre – risposero i marinai.

– Vediamo ora la posizione della nave.

– Poggia la prua su delle scogliere – disse il mastro, che si era spinto innanzi, salendo sull'albero di bompresso.

– Potremo resistere fino all'alba?

– Lo temo, padre – rispose il capitano. – Le onde sono forti.

– E una falla si è aperta a prua – disse un marinaio.

– Entra l'acqua? – chiesero tutti.

– A torrenti.

In quell'istante si udirono delle voci atterrite a gridare:

– Si va a picco!

Infatti il grande vascello, la cui carena erasi sventrata nelle scogliere, cominciava ad affondare e con grande rapidità.

Nelle profondità della stiva si udiva l'acqua a correre, con sordi fragori, da prua a poppa, sollevando il carico e gli attrezzi, e facendo urtare fra di loro, con grande fracasso, le botti e le casse. Per colmo di sventura, le onde, sollevate dal vento, che diventava di momento in momento più impetuoso, cominciavano a balzare sopra i bordi, rovesciandosi furiosamente sulla coperta della nave.

Allora, fra quella profonda oscurità, ognuno pensò alla

propria salvezza. Fra marinai e passeggeri erano quaranta, e tutti e quaranta volevano sfuggire alla morte.

Fra le urla, i comandi, le invocazioni, i muggiti delle onde e i ruggiti del vento, echeggiò l'avviso terribile:

– Si salvi chi può!...

Marinai e passeggeri, urtandosi furiosamente per essere i primi a salvarsi, s'affollarono attorno alle scialuppe amarrate alle grue, tentando di calarle in mare.

Il gran canotto fu il primo ad essere calato. Il capitano, alcuni ufficiali ed alcuni marinai, in numero di dieci fra tutti, vi presero posto; ma un'onda li prese e li scaraventò contro i fianchi del vascello affondante.

Il gran canotto, sfracellato dall'urto, s'aprì, lasciando cadere il carico umano.

Per alcuni istanti si udirono echeggiare delle urla disperate e si videro dibattersi fra la nebbia delle ombre, poi non s'udì, né si vide più nulla. La rapida corrente del San Lorenzo aveva inghiottito le prime vittime.

Gli altri, niente spaventati, volendo ad ogni costo tentare di salvarsi, calarono la scialuppa, facendo sforzi disperati per tenerla lontana dal vascello, e gettate parecchie corde, fra una indicibile confusione, vi si calarono entro diciassette persone fra marinai e passeggeri. Essendo già fin troppo carica, tagliarono le funi e s'allontanarono frettolosamente.

A bordo rimanevano ancora tredici individui, fra i quali il padre Crespel, che non aveva voluto abbandonarli. Il pericolo incalzava: il vascello, sventrato dalle rocce, calava a vista d'occhio. Già l'acqua aveva invaso le corsie, le cabine, il frapponte e montava con sordi muggiti, come fosse impaziente d'inghiottire quella preda gigante. Ancora qualche minuto, e doveva fare la sua comparsa sul ponte.

Fortunatamente vi era a bordo un altro canotto. Fu portato a

braccia a tribordo e calato rapidamente in acqua.

– Presto – gridò il padre Crespel.

Gli uomini s'aggrapparono alle funi, portando con loro alcune scatole di viveri, gettarono giù alla rinfusa alcune casse e alcuni barili, poi diedero mano ai remi, prendendo il largo.

Era tempo. L'acqua aveva invaso la coperta e si rovesciava furiosamente sul ponte. Attraverso alla nebbia si vide il gran vascello oscillare violentemente da prua a poppa, poi immergersi rapidamente sotto la brutale invasione delle acque.

Sparvero dapprima i sabordi, poi le murate e le bancazze, poi il cassero, quindi il castello di prua.

D'improvviso una sorda detonazione scosse gli strati d'aria. Le acque del ponte e della stiva si erano riunite: il vascello affondò rapidamente, ed i suoi alberi sparvero fra le onde, formando un gorgo gigantesco.

Una muraglia liquida si distese attraverso al fiume gigante, minacciando d'inghiottire le due imbarcazioni, e sparve nella nebbia con un lungo muggito.

La scialuppa ed il canotto, smarriti nella nebbia, erravano, senza sapere dove andassero, sulla grande fiumana.

L'oscurità era così profonda, che non permetteva ai naufraghi di distinguere da quale parte fosse l'isola contro la cui scogliere si era infranto il grande vascello. Il mastro d'equipaggio, che era nel numero dei salvati, aveva dapprima diretto la scialuppa verso l'est, sperando di trovare l'isola in quella direzione; ma la corrente, che era fortissima in causa del vento e delle ondate, lo aveva trascinato verso il nord-ovest.

La situazione dei naufraghi intanto diventava critica. Il freddo era intenso, il nebbione sempre fitto, e le onde

investivano furiosamente le due scialuppe, balzando sopra i bordi e bagnando quei disgraziati.

La morte si rizzava dinanzi a loro. Se l'isola non appariva, non avrebbero potuto durare molto tempo, poiché la scialuppa ed il canotto erano già semipieni d'acqua.

Dovevano essere le due del mattino, quando si udì una voce partire dalla scialuppa, che precedeva il canotto.

– Odo la risacca!

– Dove? – chiese il mastro.

– Dinanzi a noi.

– Scorgi nulla?

– Nulla affatto.

– Governare dritti; ma attenti alle scogliere.

– Zitti!...

Tutti trattennero il respiro ed alzarono i remi. Dinanzi alle due imbarcazioni, a due o trecento passi, si udiva un sordo fragore, come se le onde si frangessero contro degli ostacoli.

– L'isola!... – gridarono tutti.

Quasi nello stesso momento un furioso colpo di vento lacerò il pesante nebbione, ed agli occhi dei naufraghi apparve una serie di alture d'una bianchezza abbagliante.

– L'isola!... L'isola!... – gridarono tutti.

– Arranca!... Arranca!...

– Dio sia ringraziato!...

La scialuppa ed il canotto, spinti innanzi vigorosamente, attraversarono la distanza e pochi minuti dopo approdarono ai piedi di alcune rocce, coperte da denso strato di neve.

Dove erano? Avevano approdato all'isola d'Anticosti, o sulle sponde del San Lorenzo?... Avrebbero potuto trovare degli aiuti?... Non lo sapevano; ma pel momento non se ne occupavano: a loro bastava di sentirsi sotto i piedi un pezzo di terra. Sbarcarono frettolosamente, tirarono in secco la scialuppa

ed il canotto, per impedire che le onde li sfracellassero, e raccolte le poche coperte e qualche vela che avevano salvato, si rannicchiarono gli uni addosso agli altri in attesa dell'alba.

Il freddo era pungente, trovandosi coricati sulla neve. Soffrivano acuti dolori alle membra, essendo tutti inzuppati d'acqua: pure non si lagnavano, sperando in una prossima fine delle loro sofferenze.

Finalmente il nebbione, che da dodici ore pesava sulla fiumana gigante, cominciò a diradarsi sotto i vigorosi colpi di vento, e verso l'est apparvero i primi chiarori annuncianti l'aurora.

S'alzarono tutti, spingendo lo sguardo all'intorno. Dinanzi a loro scorreva il fiume, il quale trascinava nella sua rapida corsa gli avanzi della nave naufragata, barili, casse, pennoni, pezzi di fasciame, frammenti di murate, ecc.; dietro di loro s'estendevano invece delle colline bianche di neve, sulle cui cime ondeggiavano al vento degli altissimi pini bianchi, che lanciavano le loro cime a trenta metri d'altezza.

– Dove siamo noi? – chiese il padre Crespel al mastro d'equipaggio, che osservava attentamente quelle alture.

– Non c'è da ingannarsi, padre. Noi siamo sbarcati nell'isola d'Anticosti.

– La conoscete voi?

– Vi sono sbarcato alcune volte.

– Che isola è?

– È un'isola grande quanto un dipartimento francese e fredda come il Labrador.

– È abitata?

– È affatto deserta, padre. Durante la stagione estiva i pescatori si recano qui alla pesca dei merluzzi; ma d'inverno non si trova alcuno.

– Dunque su questa terra non troveremo aiuto.

– Nessuno, padre.

– Cosa faremo?

– Non lo so.

– Bisogna pensare ad uscire da questa cattiva situazione.

Non possiamo passare l'inverno qui, sprovvisti di ricovero.

– E di viveri, aggiungete, poiché non ne abbiamo che pochissimi.

– Non possiamo recarci in qualche luogo a cercare aiuto?

– So che vi sono alcuni coloni francesi a Mingan, sulle coste del Labrador; ma vi sono almeno quaranta leghe da attraversare sulla neve e dodici di via acquatica.

– Ma ho udito dire che nella baia di Calori si trovano dei coloni.

– No, signore: all'avvicinarsi dell'inverno tutti si rifugiano nel Canada.

– Allora cosa faremo?

– Cercheremo di costruirci un ricovero, padre, ed aspetteremo il passaggio di qualche nave.

– Ma se le navi tardassero? – insistette il padre Crespel.

– Allora tenteremo di raggiungere Mingan.

– Facciamo l'inventario dei nostri viveri. Temo che la fame, fra breve, batterà alle nostre porte.

– Purtroppo, padre.

Si diressero verso le imbarcazioni e misero a terra i viveri. Le loro ricchezze erano ben magre: consistevano in un centinaio di chilogrammi fra carne salata e farina, in pochi legumi, un po' di caffè, ma nemmeno un pezzo di biscotto.

Per di più, nella confusione, non avevano imbarcato nemmeno un'arma da fuoco.

– Mettendoci a razione, ne avremo per un mese – disse il mastro.

– Ma l'isola non produce nulla? – chiese il cappellano.

– Assolutamente nulla, signore. Vi sono dei boschi; ma non dànno frutta. Forse si troveranno delle graminacee, che gli indiani affamati mangiano.

– Ma ci saranno degli animali.

– Sì, vi sono delle renne bianche, dei lupi, dei carcajù, delle donnole, delle lontre; ma come uccidere questa selvaggina, se non possediamo un'arma da fuoco?

– Pescheremo nei torrenti. So che le trote abbondano in queste regioni.

– È vero, signore; ma fra breve giungerà il gelo, i torrenti si copriranno di ghiaccio, e anche quella risorsa verrà a mancare.

– Orsù, non disperiamo, mastro, e confidiamo in Dio.

Ritornarono presso i compagni e li informarono della loro poco allegra situazione. Tutti furono concordi nell'attendere il passaggio di una nave e intanto si dichiararono pronti a lavorare per il bene comune.

Fu deciso, innanzi tutto, l'innalzamento di un ricovero per difendersi dal freddo eccessivo. Raccolsero le vele e le coperte che possedevano, tagliarono dei rami ed improvvisarono una specie di tettoia, che cercarono di otturare alla meglio con un'erba detta *herbe de lien*, adoperata dagli indiani nelle costruzioni dei loro ricoveri.

Quella casa aperta a tutti i venti, era però insufficiente a ripararli dal freddo: pure vi si adattarono alla meglio, e cominciando a nevicare abbondantemente, s'affrettarono a ripararvisi.

Durante quella prima giornata, il tempo si mantenne cattivissimo. Il nebbione, che pareva non volesse abbandonare quei paraggi, ricadde verso il tramonto, addensandosi sul fiume. Nella notte il freddo divenne così acuto, che quei disgraziati, senza coperte, senza vesti adatte e senza fuoco, non furono capaci di dormire. Per di più i loro orecchi furono straziati tutta

la notte da un concerto orribile: bande di lupi affamati, calati dalla vicina montagna, ululavano incessantemente attorno alla capanna. Quelle lugubri urla parevano che volessero dire: – Vi mangeremo!... Vi mangeremo!...

L'indomani alcuni dei naufraghi erano rattroppiti pel freddo della notte. Il padre Crespel ed alcuni altri che avevano meno sofferto, si recarono a far legna, ed accesero un fuoco gigantesco per riscaldare quei disgraziati.

Nei giorni seguenti il freddo non cessò, anzi continuò ad aumentare. Fitte neviccate cadevano su quell'isola deserta, coprendo la capanna, che minacciava di cadere; venti impetuosi, gelidi, soffiavano dal nord, spingendo innanzi a loro nebbioni sempre più densi; i torrenti dell'isola s'erano coperti di ghiaccio e perfino sul fiume si vedevano scendere enormi massi di ghiaccio.

È impossibile descrivere le sofferenze di quei disgraziati, esposti ai rigori di quel crudo inverno senza un riparo sufficiente, senza coperte, seminudi e quasi sempre affamati, poiché i viveri non si dispensavano che con grande economia.

Ed intanto nessuna nave appariva. Il vasto golfo di San Lorenzo, racchiuso fra il Labrador e l'isola di Terranuova, si copriva ogni giorno più di massi enormi di ghiaccio, di vere montagne che la corrente polare spingeva attraverso lo stretto di Bell'Isola. Ormai più nessun vascello doveva avventurarsi in quella regione dei ghiacci e nessuna speranza di venire salvati rimaneva a quegli'infelici.

Era necessario prendere una risoluzione, prima che l'inverno diventasse più rigido e impedisse assolutamente di lasciare quell'isola deserta ed inospitale.

Un giorno che il freddo era più feroce e che la fame si faceva sentire più acuta, essendo ancor più diminuite le razioni, il padre Crespel prese il mastro e gli disse:

– Bisogna tentare la sorte, o fra quindici giorni nessuno di noi rimarrà vivo.

– Cosa volete tentare, padre?

– Cercare di guadagnare il Labrador e raggiungere Mingan.

– Ma vi sono quaranta leghe di terra da attraversare: ve lo dissi già. Potranno i nostri uomini, indeboliti dal freddo e dalle privazioni, resistere a tale marcia attraverso le nevi?

– Quando saremo sbarcati, si porranno in marcia i più forti.

– È un correre incontro alla morte, padre. Se a Mingan non si trovassero più i coloni francesi?

– Possiamo incontrare degli indiani, e voi sapete che quelli del Labrador non sono cattivi.

– Tentiamolo, giacché lo volete; ma ci seguiranno i compagni?

– Cercherò d'indurii. Affrettiamoci, o sarà troppo tardi.

Il padre Crespel si recò nella capanna ed espose ai suoi compagni di sventura il progetto, facendo comprendere che ormai non potevano più sperare sull'arrivo di alcun vascello e che sarebbe stata una follia il voler affrontare l'inverno senza viveri e senza un riparo.

Nessuno mosse osservazione: tutti comprendevano che un prolungato soggiorno su quella sterile isola sarebbe stato fatale. Fu decisa la partenza per l'indomani ai primi albori.

Era il 27 novembre.

Un freddo intenso, feroce, regnava sull'isola. Un ventaccio rigido, tagliente, soffiava dal nord, sollevando la corrente del fiume in grosse ondate, le quali travolgevano nella loro corsa furiosa enormi massi di ghiaccio.

Dei pesanti vapori volteggiavano per l'aria, d'un aspetto triste e gravido di neve.

La giornata non poteva essere peggiore per affrontare il fiume: pure tutti i naufraghi erano più che mai decisi di tentare

la sorte.

Si raccolsero i pochi viveri, ridotti ormai a pochi chilogrammi di piselli ed a due barili di farina, si sciolse la capanna per ritirare le coperte e le vele, e alle sette del mattino s'imbarcavano.

Il padre Crespel, il mastro d'equipaggio e quindici altri presero posto nella scialuppa, che era più grande, e gli altri tredici nel canotto, che era guidato da un contro-mastro.

Sciolte le vele, misero la prua verso il Labrador, che era lontano quaranta o cinquanta chilometri.

Il fiume offriva uno spettacolo pauroso. Le onde, respinte dalla marea, che montava con furia estrema, essendo in quei luoghi così potente da raggiungere un'altezza di oltre quindici metri nello spazio di sei ore, s'urtavano furiosamente, minacciando d'inghiottire le due imbarcazioni. Ma quello non era il solo pericolo. Uno ben più grande minacciava i naufraghi: erano i massi di ghiaccio che la corrente trascinava e che potevano da un istante all'altro investire la scialuppa ed il canotto e sfracellarli.

Era necessaria tutta l'abilità dei marinai per evitarli. Tutti in piedi, coi remi in mano, cercavano di respingerli.

Quella lotta contro la morte durava da tre ore quando il nebbione calò sul fiume. Il mastro d'equipaggio, temendo che il canotto si smarrisse, raccomandò al contro-mastro di tenersi vicino, per soccorrersi a vicenda in caso di pericolo.

Doveva essere il mezzodì, quando il canotto, che lottava contro i ghiacci, scomparve fra il nebbione.

– Ohe! Del canotto!... – gridò il mastro.

Nessuno rispose.

– Che siano andati a picco? – chiese il padre Crespel con angoscia.

– Chiamate tutti! – gridò il mastro.

Diciassette voci s'alzarono con una chiamata formidabile; ma anche questa volta nessun grido rispose dal largo.

– Sono stati inghiottiti dalle onde – disse il padre Crespel.

– O stritolati dai ghiacci – rispose il mastro. – Hanno cessato di soffrire.

– Ritorniamo, amici. Forse possiamo giungere in tempo per raccogliere qualcuno.

– È impossibile, padre. Le onde ci assaliranno a prua e ci subisseranno.

– Tutto si deve tentare: sono nostri compagni.

– Ma non possiamo affrontare una simile lotta senza soccombere.

– No!... No!... – gridarono i naufraghi. – Ormai sono morti, e dobbiamo pensare alla nostra salvezza.

– Sono nostri fratelli – disse il generoso cappellano – hanno diviso con noi i pericoli e le privazioni, e sarebbe una vergogna abbandonarli.

– Sarà un tentativo inutile, padre.

– Ma si deve farlo.

– Ci guarderà Iddio – disse il mastro.

Cacciò la ribolla a babordo, e la scialuppa, virata di bordo, si diresse verso il luogo ove poco prima era stato scorto il canotto.

Ricominciarono le chiamate; ma non rispondevano che i muggiti delle onde e gli scrosci dei ghiacci. La scialuppa errò una buona ora fra il nebbione, correndo venti volte il pericolo di venire subissata o sfracellata, poi riprese la corsa verso la costa del Labrador. Ormai tutti erano convinti che il canotto era stato inghiottito dalle onde, assieme a tutti i disgraziati che lo montavano.

La notte li sorprese ancora in mare, non avendo potuto fare che pochissimo cammino in causa del cattivo tempo e della

nebbia, che non permetteva a loro di dirigersi, essendo sprovvisti di bussole.

Nessuno osò dormire, temendo che da un istante all'altro anche la scialuppa dovesse venire inghiottita.

Quale notte! Il vento fischiava lugubrementemente attraverso alla velatura con sibili strani; le onde montavano all'assalto della scialuppa con muggiti spaventosi, bagnando quei poveracci, intrizziti dal freddo e già mezzo assiderati, e l'oscurità era così profonda, da impedire di scorgere i ghiacci che la corrente travolgeva nella sua corsa disordinata. La morte li minacciava da tutte le parti. Il padre Crespel però incoraggiava tutti colla voce e coll'esempio.

Alle due del mattino, fra gli urli della burrasca parve loro di udire voci umane.

Si trovavano presso una costa abitata da qualche tribù di indigeni?

– È impossibile che abbiamo attraversato il fiume – disse il mastro.

– Eppure si odono delle voci umane – disse il cappellano. – Che vi sia qualche altra isola dinanzi a noi?

– Non vi è che quella d'Anticosti in questi paraggi, padre.

– Che sia qualche nave?

– Non lo credo. Non è questa la rotta che tengono i vascelli per recarsi a Quebec.

– Pure delle persone parlano. Non udite?

Il mastro tese gli orecchi ed udì distintamente delle voci.

– Ma mi pare di riconoscerle queste voci! – esclamò.

Una speranza gli balenò nel cervello...

– Ohe!... Del canotto!... – gridò con voce tuonante.

– Ohe!... Della scialuppa!... – rispose una voce. – Siete voi, mastro?...

Un immenso grido di gioia echeggiò a bordo della

scialuppa:

- Il canotto!... Il canotto!...
- Sì, siamo noi!... – urlarono i loro compagni.
- Accosta sottovento!... – comandò il mastro.
- Siete salvi tutti? – chiese il padre Crespel.
- Tutti, meno uno – risposero.
- Dio veglia su noi. Coraggio, amici!...

Il canotto cominciava a delinearsi fra il nebbione. Con pochi colpi di remo raggiunse la scialuppa, per navigare di conserva.

Quei disgraziati non si trovavano in condizioni migliori. Erano assiderati dal freddo, che gelava sulle loro vesti l'acqua, e sfiniti al punto che non erano capaci di reggersi in piedi.

Durante la traversata, il canotto era stato imprigionato fra una flottiglia di ghiacci, ed avevano dovuto lottare a lungo per liberarsene. Il fracasso delle onde e lo sfracellarsi dei ghiaccioni avevano impedito agli uomini d'udire le grida dei compagni.

Rimasti indietro, si erano smarriti in mezzo al nebbione; ma avevano potuto raggiungere ancora la scialuppa, tenendo la prua verso il nord, avendo essi per guida una bussoletta.

– Tenetevi ben accosto – gridò a loro il mastro. – Se vi smarrite una seconda volta, non so se ci ritroveremo ancora.

L'indomani il tempo non migliorò. Soffiava sempre forte il vento, ed il mare era agitatissimo, facendo rollare e beccheggiare disperatamente le due scialuppe. I poveri naufraghi, sballottati incessantemente, racchiusi fra i banchi, avevano le membra rotte e cadevano per la stanchezza e pel sonno, ma non potevano gustare riposo alcuno, mancando lo spazio per adagiarsi. E poi come potevano dormire colla morte che li minacciava di continuo?

Sembra incredibile, eppure per cinque giorni errarono smarriti su quell'immenso fiume, fra una nebbia continua, senza

toccare terra.

Il 2 dicembre, il canotto, che si manteneva a galla con grande fatica, essendo stato guastato dall'urto continuo dei ghiacci, scomparve. Le chiamate dei compagni furono vane: nessuno rispose.

Si era spezzato contro qualche banco di ghiaccio, o si era ancora smarrito? Il fatto è che più non fu riveduto e che più mai nessuno di coloro che lo montavano ricomparve. Certo le onde del San Lorenzo li avevano inghiottiti tutti.

Quella perdita impressionò profondamente i superstiti. Si credettero anch'essi votati ad una morte certa ed abbandonarono la lotta, lasciando che le onde li spingessero a capriccio.

Ormai non speravano più. Dio però vegliava su di loro, poiché l'indomani, mentre la nebbia si alzava, scoprivano le coste del Labrador.

Scorgendo quella terra, i naufraghi ripresero animo e la salutarono con grida di gioia. Essi credevano finalmente di essere al termine delle loro pene.

Il Labrador è una vasta penisola compresa fra il 50° ed il 63° di latitudine settentrionale, ed il 57° 40' e l'82° di longitudine.

Ha una lunghezza di millecinquecento chilometri con una larghezza di milletrecentocinquanta ed una superficie di un milione di chilometri quadrati; ma con tutto ciò è la terra più deserta del globo, la meno abitabile e anche oggidì non è popolata che da poche miserabili tribù di indiani, che vivono a grande stento cacciando e pescando.

Questa regione, oggi diventata un vero deserto di neve e di ghiaccio in causa della continua discesa dei grandi banchi di

ghiaccio, che diventano ogni anno più numerosi, confina al nord con Hudson, all'ovest col mare omonimo, al sud-est col golfo di San Lorenzo e lo stretto di Bell'Isola, che la separa da Terranuova, ed al sud col basso Canada.

Le sue coste sono frastagliate da una infinità di *ffjords* come quelle della Norvegia, alte, dirupatissime, battute senza posa dai cavalloni dell'Atlantico e quanto lo si può immaginare pericolose per le navi che si avventurano in quei paraggi.

In estate vi è un po' di tepore, e una vegetazione lussureggiante spunta, ma muore ben presto, poiché in luglio si può dire che comincia l'inverno. In agosto cadono le prime nevi, e per otto mesi un terribile freddo piomba sulla penisola, mentre enormi banchi di ghiaccio, trascinati dalla corrente polare, si accumulano sulle spiagge, rendendo gli approdi inaccessibili.

Nella breve stagione estiva, quelle coste sono popolate da pescatori. Abbondano i merluzzi; due o trecento piccoli bastimenti detti *scooners*, della portata di trenta tonnellate ciascuno, radunansi nei piccoli *ffjords* e vi si trattengono anche in autunno per la caccia delle foche. Si calcola anzi che si uccidano in media, ogni anno, dai sedici ai diciottomila di quegli anfibi, ricavando trecentocinquanta tonnellate d'olio, le quali danno un guadagno di oltre duecentomila lire. All'avvicinarsi dei banchi di ghiaccio, tutti però fuggono quella terra desolata, e per sei o sette mesi non vi fanno più ritorno.

L'onore della scoperta del Labrador spetta al genovese Sebastiano Caboto, naturalizzato veneziano, contemporaneo del grande Colombo.

Entrato al servizio dell'Inghilterra, Caboto si lanciò verso l'ovest alla testa di cinque vascelli, montati da trecento uomini, sperando, come Colombo, di raggiungere le coste dell'Asia. Suo padre, Giovanni Caboto, l'aveva già preceduto sei anni prima, scoprendo le coste americane prima di Colombo, secondo

alcuni, dopo secondo altri.

Nel 1528 Sebastiano scopriva l'isola di Terranuova al 45° di latitudine, poi le isole Okak al 58°, quindi il Labrador; ma spaventato pei ghiacci che minacciavano i suoi vascelli, ritornava al sud, cercando sempre un passaggio che lo conducesse in Asia, ma disperando di trovarlo, tornava in Inghilterra.

Quantunque il merito della scoperta tocchi a lui, il merito di aver chiamato quella terra Labrador spetta ad un navigatore portoghese, a Gaspare di Cortereal, il quale la visitò nel 1600. Curiosa però quella denominazione, che significa terra del lavoratore, data ad una regione così sterile!...

Come dissi, i naufraghi, scorgendo le coste della penisola, sperarono che le loro tribolazioni fossero per cessare. Infatti era su quella terra che essi credevano di trovare gli aiuti sospirati. È vero che Mingan, la piccola stazione abitata dai cacciatori francesi, era forse assai lontana, forse più di cento chilometri; ma almeno non avevano da affrontare più quel temuto fiume, che aveva già inghiottito ventitré uomini, sopra quaranta che ne contava l'equipaggio della nave naufragata.

Le loro speranze furono però di breve durata, e la loro gioia si tramutò ben presto in una profonda costernazione.

La costa era coperta d'immensi banchi di ghiaccio, che la corrente del fiume trascinava lungo le spiagge con mille scricchiolii, mille fragori paurosi.

Delle montagne di ghiaccio, dei veri *ice-bergs*, alti cento o duecento metri, oscillavano spaventosamente sotto le larghe ondate della marea montante, stritolando con indicibile fracasso i ghiacci minori che rollavano o beccheggiavano ai loro fianchi,

gli *hummoks* in forma di montagnole, gli *streams* di forma circolare ed i *palks* di forma allungata. Di quando in quando uno di quei colossi perdeva l'equilibrio e strapiombava nel fiume con un rombo tremendo, fracassando i ghiacci vicini e sollevando delle ondate mostruose. Avventurarsi in mezzo a quei colossi mal sicuri sulla loro base, era un voler affrontare una morte certa.

– È impossibile andare innanzi – disse il mastro, con ira.

– Cerchiamo un passaggio – disse il padre Crespel.

– Ma se uno di quei ghiacci ci piomba addosso?

– Siamo nelle mani di Dio.

– Io non affronterò mai tale pericolo, padre.

– E nemmeno noi – dissero i naufraghi.

– Volete ritornare ad Anticosti?

– Aspetteremo, padre – disse il mastro. – Un colpo di vento vigoroso può sbarazzare la costa e permetterci di raggiungerla.

– Ma dove volete accampare? No, amici: tentiamo la sorte.

Si arresero al suo consiglio e tentarono di aprirsi un passaggio attraverso i piccoli ghiacci. Respingendo rabbiosamente i *palks*, gli *hummoks* e gli *streams*, riuscirono a guadagnare un canale che pareva si prolungasse fino alla costa; ma giunti ad una distanza di quattro miglia dalla spiaggia, lo trovarono chiuso.

Ritornarono sollecitamente, temendo si chiudesse la via alle loro spalle; ma in quel frattempo i ghiacci avevano subito un violento spostamento, ed essi non trovarono più aperta la via del ritorno.

Fu un colpo terribile per quei disgraziati. A loro non rimaneva altro scampo che di accamparsi fra i ghiacci ed attendere lo sgelo.

Quale terribile situazione! Avrebbero potuto resistere ai geli intensi per tre mesi continui, seminudi come erano e senza

ricovero, senza una stufa per riscaldarsi? E come avrebbero potuto vivere, mentre non rimaneva a loro che un po' di carne gelata, poche libbre di piselli e un po' di farina?

Cupi, disperati, i diciassette naufraghi avevano abbandonato la scialuppa, accammandosi su di un *floe*, ossia su di un immenso campo di ghiaccio. Rannicchiati gli uni addosso agli altri, contemplavano con occhio triste quella barriera di giganti che impediva a loro di raggiungere quelle coste sospirate, senza osare scambiarsi una parola. Il padre Crespel, che anche dinanzi a quella tremenda avversità non aveva perduto la sua straordinaria energia, alla quale doveva più tardi la sua salvezza, fu il primo a rompere quel funebre silenzio.

– Amici – disse egli – non disperiamo ancora. Si dice che la fortuna sorride agli audaci e che chi s'aiuta il Cielo l'aiuta. Cerchiamo di non scoraggiarci ancora e intraprendiamo valorosamente la lotta contro l'avverso destino.

– Ma cosa volete fare, padre? – chiese il mastro, con aria cupa. – Non vedete che ormai tutto è finito per noi e che altro non ci rimane che d'attendere la morte?

– Non abbiamo ancora esaurito tutte le nostre risorse, per abbandonare la lotta e lasciarci morire.

– Vorreste voi sfidare il terribile inverno su questo banco? Non illudetevi di poter sfuggire allo scorbuto e alle congelazioni.

– Ma chi ci impedisce di costruirci un riparo? Forse che gli indiani di queste regioni vivono all'aperto? Si costruiscono delle capanne di neve e di ghiaccio e passano sotto di esse dei lunghi mesi senza aver bisogno di stufe.

– È vero, padre – dissero i naufraghi.

– Ma i viveri? – chiese il mastro.

– Economizzeremo più che sarà possibile quelli che possediamo. Li divideremo in tante razioni, ne prenderemo due

per ciascuno ogni giorno, mangeremo i piselli una volta la settimana ed allungheremo la farina colla neve. E poi, chissà, possiamo sorprendere qualche foca, aprire dei buchi nei ghiacci e cercare di pescare. Se sarà possibile cercheremo di raggiungere la costa per procurarci dei molluschi e un po' di legna per riscaldarci. Vedo lassù, su quelle colline, dei pini.

– Ben detto, padre! – esclamarono i naufraghi, che riprendevano a poco a poco coraggio. – Al lavoro!... Al lavoro!...

Non vi era tempo da perdere. Bisognava affrettarsi, prima che il freddo intenso, che toccava di già i 30° sotto lo zero, li assiderasse.

Padre Crespel tracciò sul banco un vasto parallelogramma, fece poscia forare il ghiaccio in diversi luoghi per accertarsi del suo spessore e, convinto della sua solidità, ordinò l'erezione della casa di ghiaccio.

Non fu difficile impresa. Alcuni uomini armati di scuri tagliavano i blocchi, altri li trascinarono sul luogo ed altri ancora li collocavano gli uni sugli altri, cementandoli con neve. Bastavano pochi minuti perché quei pezzi formassero un blocco solo, tanto era intenso il freddo.

La costruzione del tetto presentò qualche difficoltà; ma riuscirono a costruirlo, avendo trovato fra i ghiacci dei tronchi d'alberi trasportati colà dalle correnti e dal fiume e che servirono a meraviglia di travi.

Quattro ore dopo la casa era abitabile. Vi si cacciarono dentro lestamente, chiudendo le aperture colla tela della velatura. Prima però ebbero la precauzione di ritirare sul banco la scialuppa, per tema che i ghiacci la stritolassero o che la corrente la portasse via.

Divorarono le magre razioni, consistenti in pezzettini di carne gelata e farina allungata colla neve, poi si coricarono gli

uni addosso agli altri per riscaldarsi meglio, stendendosi sulle poche coperte che ancora possedevano e sui pezzi di vela. Da quarantotto ore non chiudevano occhio e cadevano dal sonno.

Sembrerà strano, eppure ben presto un lieve tepore regnò nella capanna di ghiaccio. Essendo la neve ed il ghiaccio cattivi conduttori del calorico, conservavano a meraviglia quello emanato da quei diciassette corpi raggruppati in uno spazio relativamente limitato.

Quanto dormirono? Non lo seppero mai; ma lunga pezza di certo, poiché quando si svegliarono l'uragano era cessato, una calma perfetta regnava sul fiume e sulle coste della penisola, ed un pallido sole versava i suoi raggi sull'immensa distesa di ghiacci, facendoli scintillare come immensi diamanti incrostati di rubini e di smeraldi. Approfittarono di quella calma e di quel raddolcimento della temperatura per cercare di procurarsi qualche selvaggina.

Sui banchi di ghiaccio si vedevano parecchie foche, distese presso l'orlo dei loro buchi, aperti nel banco, riscaldandosi placidamente ai tiepidi raggi del sole, e sul margine degli *streams* e del *floe* un gran numero di uccelli marini occupati a nidificare. Si vedevano bande di strolaghe, bellissimi uccelli col becco ed il petto nero, il dorso pure nerissimo, le ali macchiate di bianco e le parti inferiori più candide della neve; bande di urie, uccelli veramente di mare, che nidificano sui ghiacci o sulle rocce, col becco lungo e diritto, le gambe corte e collocate molto indietro, sicché provano una certa difficoltà a rizzarsi in piedi, le ali e la coda brevissime e le penne bianche; stormi di oche bernide, grosse come un'oca comune ed eccellenti; e poi nuvoli di gabbiani colle penne bianchissime, ma tinti di un rosa pallido sotto l'addome, i piedi neri ed il becco giallo o turchino, o color dell'ardesia, grandi nuotatori e grandi divoratori di pesci e così arditi che vanno a beccare le scarpe ai viaggiatori

addormentati; falchi pescatori, propri delle regioni canadesi e che sembra peschino i pesci emettendo dallo stomaco una specie di olio; ed anche qualche gru, fornita d'un becco lungo oltre venti centimetri, e qualche uccello di neve, una specie di ortolano.

Anche i grossi pesci non mancavano, e fra i canali aperti nei ghiacci si vedevano nuotare parecchi delfini gladiatori, i più grandi della specie, raggiungendo sovente una lunghezza di otto metri, nemici formidabili delle balene, alle quali divorano la lingua; ed appariva anche qualche narvalo, rapidi pesci, lunghi tre metri, armati sul muso d'un corno d'avorio scanalato a spira, assai aguzzo sulla cima; arma terribile, poiché talvolta riescono perfino a forare le scialuppe dei pescatori. Sarebbe però stato necessario un rampone per impadronirsi di quelle grosse prede, e per disgrazia i naufraghi non lo possedevano.

Balzando di ghiaccio in ghiaccio, trascinandosi carponi per non farsi vedere, il padre Crespel ed i suoi compagni riuscirono ad impadronirsi di alcune urie, sorprese nel loro nido, ed a fare una raccolta discreta di uova di uccelli marini, pasto sostanzioso sì, ma non troppo delizioso, poiché quelle uova hanno tutte un sapore di pesce rancido. Il mastro, più fortunato e più abile di tutti, riuscì anche ad impadronirsi di una mezza dozzina di grasse procellarie, che aveva sorprese mentre dormivano nei loro nidi.

Quelle procellarie dovevano servire di lampade per rischiarare la capanna. Essendo sempre assai grasse ed assai oleose, gli indigeni delle terre boreali usano mettere nei loro becchi un lucignolo, che scende fino al ventre, e lo accendono. Umettate dall'olio dell'uccello, quelle strane lampade danno, per qualche ora, una luce abbastanza chiara.

Quel giorno si fece festa nella capanna. Il mastro, che se ne intendeva di cucina, ammannì a' suoi compagni una frittata

d'uova di uccello, adoperando il grasso d'una procellaria come burro, ed arrostì tre urie, bruciando però due banchi della scialuppa.

Non sarebbe necessario dire che quei disgraziati, che da due settimane soffrivano la fame, fecero grandissimo onore a quella frittata ed a quell'arrosto, e che non s'accorsero nemmeno che l'uno e l'altro avevano un acre sapore di pesce rancido.

Ahimè! Quel pasto abbondante doveva essere l'ultimo!... L'indomani il sole era scomparso, un vento gelido soffiava furiosamente dalle regioni polari, e la neve cadeva fitta fitta, a larghe falde.

L'inverno ripiombava su quella regione desolata, con tutti i suoi orrori.

In quel giorno i naufraghi dovettero rinunciare ad uscire dalla loro capanna per non correre il pericolo di aver gelato il naso o incancreniti i piedi.

Nevicata succedevano a nevicata, nebbie a nebbie, e le bufere si scatenavano incessantemente, sconvolgendo i ghiacci. Era una continua detonazione che agghiacciava di spavento il cuore di quei miseri.

I ghiacci, abbattuti dal vento, capitombolavano con tremendi fragori, sfracellando i loro vicini e minacciando di distruggere il banco sul quale si erano rifugiati i naufraghi. Non era possibile dormire; dovevano vegliare continuamente per tema di venire, da un istante all'altro, subissati.

Quando tornava un po' di calma, erano le pressioni dei ghiacci che interrompevano i loro sonni. Il banco, compresso a' suoi margini dai nuovi ghiacci che tendevano a dilatarsi, schiacciato per così dire fra quelle strette irresistibili, vibrava costantemente, s'incurvava in alto, poi si fendeva con interminabili crepitii, diroccando di tratto in tratto le pareti mal ferme della capanna.

Ed intanto la fame cresceva sempre ed i viveri diminuivano a vista d'occhio, malgrado tutte le economie. Padre Crespel ed il mastro erano costretti a vegliare giorno e notte sulle scarse provviste per impedire che i loro compagni, resi furiosi per la gran fame che straziava le loro viscere, le divorassero. Il cuore del buon cappellano sanguinava; ma per la comune salvezza era costretto ad impedire che quei disgraziati ponessero le mani su quei pochi viveri, ultima loro risorsa, unica loro speranza.

Quell'insufficienza d'alimenti, il freddo, l'umidità, le torture morali e fisiche non tardarono a produrre funesti effetti. Lo scorbuto, questo tremendo male delle regioni dei freddi, fece ben presto la sua comparsa. I corpi di quei poveracci si coprirono dapprima di macchie sanguigne, poi di piaghe schifose e puzzolenti, mentre le loro bocche emanavano un fetore insopportabile, dovuto alla disgregazione delle loro gengive. Dietro allo scorbuto vennero le congelazioni, le cancrene, e la capanna si tramutò in un ospedale di persone gementi da mane a sera e dalla sera al mattino.

E non un rimedio per combattere quello scorbuto, che ogni giorno colpiva qualcuno!... Avessero posseduto delle patate, qualche limone, delle pastiglie di calce; ma invece non avevano nulla.

La situazione dei naufraghi peggiorava di giorno in giorno. Anche il cappellano cominciava ormai a disperare.

Pure la sua fibra robusta resisteva energicamente, malgrado tanti patimenti.

Era il consolatore di tutti, curava tutti gli ammalati come meglio poteva, vegliando quasi tutte le notti.

Ai primi di gennaio del nuovo anno, cioè del 1737, una nuova catastrofe colpiva quei meschini. Da qualche giorno il tempo era cambiato. Alle furiose ed incessanti neviccate erano succedute piogge torrenziali, e i ghiacci avevano ceduto,

spezzandosi in più luoghi.

In mezzo a quel frangersi dei ghiacci il banco non aveva potuto resistere ed in più parti si era spezzato. Essendosi aperto un crepaccio presso la scialuppa, la mattina del primo gennaio questa ricadde in mare.

Qualche ora dopo un marinaio, che era uscito per cercare di sorprendere qualche uccello, rientrava nella capanna gridando:

– Le onde trasportano la scialuppa!

Tutti i naufraghi, spaventati, si trascinarono all'aperto. Se si perdeva la scialuppa, come avrebbero potuto guadagnare la costa allo scioglimento dei ghiacci?... Si sarebbero senza dubbio annegati tutti.

La scialuppa era già stata trasportata lontano dal banco, e la si vedeva navigare fra i ghiacci, entro un lungo canale.

– Bisogna raggiungerla – disse il padre Crespel. – Se la perdiamo, per noi è finita.

– Ma i ghiacci sono spezzati – disse il mastro. – Chi oserà lanciarsi attraverso a tutti questi *palks* e *streams*, che possono affondare sotto i piedi?

– Bisogna tentarlo. Andrò io!

– No, padre – disse un marinaio. – Voi non siete più agile: andrò io.

– Ed io ti accompagno – disse un altro. – Se morremo nell'impresa, pregherete Dio per noi.

– Andate, valorosi compagni – disse il cappellano profondamente commosso – che Dio vi guardi!

I due marinai partirono correndo, dirigendosi verso la costa. Giunti sul limite del banco, si trovarono dinanzi ad un canale largo parecchi metri, che impediva a loro di passare. Vedendo galleggiare un piccolo *stream*, senza badare al pericolo che stavano per affrontare, s'imbarcarono su quella fragile zattera.

Il vento che soffiava dal largo spinse il ghiaccio addosso ad un altro banco.

Abbandonarono la zattera e proseguirono la corsa, passando da uno *stream* all'altro, da un *palk* all'altro, balzando attraverso ai canali ed ai canaletti, arrampicandosi sugli *icebergs*, sprofondando nella neve o rotolando sui margini fragilissimi dei ghiacci. Venti volte corsero il pericolo di affondare; ma alla fine, dopo sforzi indicibili, riuscirono a guadagnare la costa in un luogo quasi sgombro di ghiacci.

La scialuppa si scorgeva sempre. Filava fra i ghiacci e la sponda, trascinata dalla corrente; ma era già assai lontana.

Riposarono alcuni istanti, poi ripresero la corsa; ma ostacoli quasi insuperabili li costringevano a descrivere dei lunghi giri ed a fermarsi ad ogni istante.

La costa era frastagliata da *ffjords* profondi, elevata, rocciosa e rendeva impossibile una marcia spedita. In breve i due marinai si accorsero che, malgrado i loro sforzi disperati, perdevano via, essendo la corrente del fiume, che calava colla bassa marea, più rapida della loro corsa.

La scialuppa si allontanava sempre più. La scorsero ancora per qualche minuto, poi la perdettero di vista. Era perduta: ormai era impossibile raggiungerla.

– Siamo maledetti! – esclamarono i due marinai con disperazione. – Tutto congiura contro di noi.

Ripresero tristemente la via del campo, seguendo la costa, colla speranza di sorprendere qualche foca. Ne avevano vedute alcune sull'orlo dei ghiacci, un po' più all'ovest.

Si divisero per cercare d'avvicinarsi senza essere scorti. Ad un tratto il più giovane, che si trascinava carpone per avvicinarsi inosservato ad un buco aperto da uno di quegli anfibi, udì il compagno a gridare:

– Accorri, Marley!... Presto, accorri!...

Credendo che il compagno fosse stato assalito da qualche fiera, da un orso bianco forse, si precipitò verso quella direzione, impugnando la scure che aveva portata con sé.

Ma, invece di trovarlo alle prese con una fiera, lo vide fermo dinanzi ad un grande cumulo di neve, di forma circolare, la cui cima era annerita, come se da qualche buco fosse sfuggito del fumo.

– Cos'è? – chiese Marley, stupito.

– Credo che sia una capanna – rispose il compagno.

– Abitata da altri naufraghi?

– Da qualche famiglia d'indiani, probabilmente.

– Che sia abitata?

– Non ho udito alcun rumore e non si vede uscire fumo; ma io credo che gli abitanti non tarderanno a ritornare.

– Sarebbero la nostra salvezza.

– Così la penso anch'io, Marley.

– Andiamo a vedere.

L'entrata della capanna era chiusa da un cumulo di neve. Quella scoperta raffreddò le speranze dei due marinai, poiché ciò significava che i proprietari della capanna da lunga pezza l'avevano abbandonata.

Curiosi però di vedere cosa conteneva l'interno, levarono la neve ed entrarono. Come avevano preveduto, la capanna era disabitata. Non trovarono che due canotti di corteccia di betulla, adoperati dagli indiani canadesi, battelli leggerissimi, che si possono trasportare con la massima facilità, alcune pelli di lupo, una pelle di foca e una vecchia pentola semirota. Frugando però in un angolo, con loro grande gioia scoprirono un sacco di pelle pieno di grasso di foca. Ve ne era per quaranta e più chilogrammi.

– Ecco qui almeno un po' di fortuna! – esclamò Marley. – I nostri compagni saranno soddisfatti di questa scoperta.

– Senza contare che ora abbiamo la probabilità d'incontrare degli indiani – aggiunse il compagno. – Se qui vi è una capanna, ciò indica che questa parte di territorio non è disabitata.

– Ritorniamo. I nostri compagni devono essere inquieti, non vedendoci.

– Saranno dispiacenti per la perdita della scialuppa.

– Non ci sarà più necessaria. Come abbiamo raggiunto la costa noi, possono raggiungerla anche loro.

– Purché il freddo non ci piombi ancora addosso. È appena cominciato il mese di gennaio, ed in questa regione la primavera non giunge che molto tardi. Ritorniamo, Marley.

Si caricarono del sacco di grasso, preziosa risorsa per loro che si trovavano così a corto di viveri, e si rimisero in cammino attraverso i banchi di ghiaccio.

Il ritorno non fu meno difficile, specialmente ora che portavano quel carico, fin troppo pesante per le loro braccia indebolite dai lunghi digiuni; corsero ancora parecchie volte il pericolo di cadere entro i crepacci; ma finalmente riuscirono a guadagnare la capanna.

I loro compagni, inquieti per la loro lunga assenza, li accolsero con grida festose. La loro gioia non ebbe limiti quando furono informati della scoperta fatta e del carico che portavano.

– Bisogna raggiungere la costa – disse il mastro. – Se possiamo giungere ad un accampamento d'indiani, siamo salvi.

– Domani ci metteremo in cammino – dissero i naufraghi.

Quella sera, sotto la capanna di ghiaccio, per la prima volta si alzò un profumo appetitoso. I piselli fritti nel grasso di foca con alcune uova di uccelli marini fecero furore.

Un triste destino perseguitava i disgraziati marinai ed i

passaggieri del vascello naufragato; un avverso destino, che troncava inesorabilmente i loro progetti e le loro speranze. Si sarebbe detto che la loro perdita era segnata inesorabilmente.

Infatti, all'indomani, quando quei miseri si svegliarono, un violento uragano imperversava sul San Lorenzo, sconvolgendo furiosamente i ghiacci. Gli *ice-bergs* avevano invaso la costa, frantumando i banchi, ed ogni comunicazione fra la capanna ed il Labrador era interrotta. Dovettero rinunciare al loro progetto ed attendere tempi migliori.

Passò una settimana, ne passarono due, tre, senza che avvenisse un cambiamento. Uragani succedevano ad uragani, sempre più tremendi, minacciando perfino di disciogliere il banco. Fortunatamente però questo resisteva, essendosi fermato su di un isolotto sabbioso.

Intanto il freddo non cessava e col gelo aumentavano le sofferenze dei naufraghi. Ai primi di febbraio il grasso era finito, ed anche i piselli stavano per finire.

La fame minacciava ancora l'esistenza di quei diciassette uomini, ridotti ormai a diciassette scheletri coperti di piaghe cancrenose e colpiti dallo scorbuto.

Il 10, due uomini, sfiniti dai lunghi digiuni e dal terribile male, soccomberono! Quale triste giorno per i superstiti!

Quei tre cadaveri rimasero due giorni esposti alla neve e alla furia della burrasca. Erano tutti tanto deboli da non essere capaci di dare sepoltura a quelle prime vittime.

Furono tumulati in un buco scavato nel ghiaccio tre giorni dopo. Il povero cappellano costruì una croce, che depose sulla loro fossa.

Il 15 un altro marinaio passò a miglior vita, e un altro il 17. Lo scorbuto e la fame facevano strage!...

Il 24 il padre Crespel, colle lagrime agli occhi, annunciò ai compagni che i viveri erano terminati!

Udendo quella tremenda notizia, il mastro ed un marinaio, i meno sofferenti di tutti, s'alzarono e uscirono dalla capanna.

– Dove andate? Volete abbandonarci? – chiese il padre Crespel con dolce rimprovero.

– No, padre – rispose il mastro – noi andiamo a tentare la sorte.

– Cosa volete fare?

– Cercheremo di raggiungere la costa. Forse troveremo dei molluschi nei *ffjords*.

– Ma la burrasca infuria.

– Morire qui o nel fiume è tutt'uno.

– Vi accompagno anch'io.

– Potete perire nell'impresa.

– Sono ancora valido: è giusto ch'io sfidi il pericolo per soccorrere questi infelici che gemono.

– Andiamo, padre.

Si cacciarono coraggiosamente in mezzo ai ghiacci, tentando di raggiungere la costa. La burrasca infuriava, respingendo qua e là gli *ice-bergs*, gli *hummoks*, gli *streams* ed i *palks*, e sollevando grandi cortine di neve: pure quei tre coraggiosi non indietreggiarono. La fame che tenagliava le loro viscere li spingeva e li faceva affrontare, senza guardarsi intorno, i più gravi pericoli.

Ad un tratto il cappellano, che non era agile come i suoi compagni, nel balzare attraverso un crepaccio perdette l'equilibrio e cadde in acqua. Ebbe però la presenza di spirito di aggrapparsi ad un *hummok* galleggiante.

I suoi compagni, che lo precedevano, non vedendolo più furono solleciti a ritornare ed a trarlo dal mal passo prima che il gelo lo assiderasse.

Dopo infiniti pericoli riuscirono finalmente a raggiungere uno stretto *ffjord* della costa, che s'internava entro terra per

parecchie centinaia di passi. Si misero a sollevare i ghiacci dopo d'averli spezzati a colpi di scure e furono tanto fortunati da trovare un gran numero di molluschi e di conchiglie, della specie detta *littorina rudis*, delle *fissurelle*, delle *buccinum undulatum*, qualche *nuga arenaria* ed alcuni ricci di mare.

Ne raccolsero parecchi chilogrammi, si ristorarono un po', essendo completamente sfiniti, poi ritornarono frettolosamente all'accampamento per dividere quei viveri con i loro compagni.

Fu però una risorsa di poca durata. Due giorni dopo i naufraghi erano ancora alle prese colla fame e nell'impossibilità di procurarsi altro, poiché l'uragano era tornato ad infuriare, ma un uragano di neve così violento da impedire a quei disgraziati di uscire dalla capanna.

Il terzo giorno la loro situazione era disperata. La capanna era tramutata in un ospedale. Ad eccezione del cappellano e di tre o quattro marinai, tutti gli altri non erano più in grado di muoversi. Avevano le gambe gelate e cancrenite ed i corpi coperti di piaghe schifose e così puzzolenti, che non si poteva resistere presso di loro.

Il 22 febbraio un altro uomo cessò di vivere.

Il 26 un orso bianco fece la sua comparsa fra i banchi di ghiaccio. Il mastro d'equipaggio e due marinai si diedero ad inseguirlo, sperando di abatterlo a colpi di scure e di banchettare colle sue carni; ma invano. Il mostro fuggì verso terra e più non comparve.

Il 27, essendosi calmata la burrasca e cementati i banchi di ghiaccio, i naufraghi decisero di raggiungere a qualunque costo le spiagge del Labrador. I meno ammalati si caricarono di quelli più gravi, che non potevano in modo alcuno reggersi sulle gambe, e la compassionevole carovana si mise in moto, trascinandosi penosamente attraverso i banchi di ghiaccio.

La traversata si compì senza difficoltà, malgrado il freddo

eccessivo. Cercarono ancora dei molluschi e delle conchiglie, poi si accamparono fra i crepacci di una rupe.

Mentre stavano accomodando alla meglio gli ammalati, costruendo attorno a loro dei ripari coi ghiacci e colla neve, udirono echeggiare un grido gutturale.

Padre Crespel, il mastro e due marinai si diressero verso il luogo d'onde era partito quel grido e videro sorgere dietro un cumulo di neve un selvaggio coperto di pelle d'orso, di statura bassa, ma tarchiato, colla pelle assai bruna, spalmata di grasso, i lineamenti duri, angolosi.

– Un uomo! – esclamò il mastro. – Siamo salvi!...

– D'onde vieni? – gli chiese il padre Crespel con voce anelante.

Il selvaggio non rispose: guardava con viva curiosità quei quattro uomini coperti di cenci incrostati di ghiaccio e così magri che parevano scheletri viventi. Pareva sorpreso ed anche spaventato.

– D'onde vieni? – ripeté il cappellano. – Chiunque tu sia, abbi pietà di noi e cerca di soccorrci.

Fece per appressarglisi; ma il selvaggio, che forse credeva di aver da fare con qualche spirito del mare, fuggì precipitosamente verso il nord.

Il cappellano ed il mastro si lanciarono dietro di lui, gridando che erano naufraghi e che morivano di fame; ma invano. Il selvaggio, che correva come un cervo, scomparve fra le colline di neve, né fu più riveduto.

– Stupido! – gli gridò dietro il mastro, furioso.

– Che quell'indiano non abbia mai veduto uomini di razza bianca? – chiese padre Crespel.

– È impossibile, padre. Tutti gl'indiani del Labrador hanno avuto, più o meno, dei rapporti cogli uomini della nostra razza.

– Ma come spiegare allora la sua fuga? Eppure non gli

abbiamo fatto alcuna minaccia.

– Quegli indiani sono molto superstiziosi, e quello ci avrà creduti spiriti del mare.

– Infatti siamo così ischeletriti e così stracciati da non avere un aspetto rassicurante, mastro.

– Specialmente colle nostre lunghe barbe e coi nostri capelli arruffati.

– Che non ritorni più?

– Chi può dirlo?

– Che sia lontano il suo villaggio?

– Se sapessi in quale punto preciso noi abbiamo approdato, potrei dirvelo, padre; ma non so dove ci troviamo.

– È popolata da molti indiani la costa meridionale del Labrador?

– Da pochissimi. Forse quell'indio veniva da molto lontano. Voi sapete che sono grandi camminatori, e può aver percorso trenta leghe per venire a cercare le foche.

– Ecco un'altra speranza perduta – disse il cappellano, sospirando. – Come vivremo? Chi potrà sopravvivere a questo disastro?... Ed il freddo non cessa, e non abbiamo viveri!...

– Non ci resta che morire, padre.

– Non senza lotta.

– Su chi sperate ormai?

– Sulla selvaggina – rispose il cappellano a voce bassa e curvandosi verso terra. – Zitti!... Guardate laggiù!...

Il mastro ed i suoi compagni volsero gli occhi nella direzione indicata e videro uscire dal mare uno strano animale che rassomigliava un po' ad un gatto, lungo un buon metro e coperto d'un pelame lucidissimo, morbido e folto. Sul dorso aveva delle strane protuberanze che si muovevano.

– È una lontra marina – disse il mastro sottovoce.

– V'ingannate. Non ho veduto mai delle lontre colla gobba,

mastro.

– È una lontra, padre, ed una delle più belle. Quella pelliccia là vale almeno mille lire.

– Ma quelle gobbe?

– Non sono gobbe: sono i piccini dell'animale. Quando le lontre nuotano in mare usano portarseli sul dorso per non perderli.

– Potremo ucciderla?

– Cerchiamo di tagliarle la ritirata verso il mare.

Si divisero e, strisciando fra la neve, si diressero verso la costa.

La lontra era uscita dall'acqua e saliva la costa, cercando le pianticelle che crescevano stentatamente fra i crepacci delle rocce, per farsi forse un covo.

Quando la videro lontana un centinaio di metri chiamarono i compagni. I meno ammalati, udendo che vi era una lontra da prendere, accorsero in massa. Il povero animale stretto da tutte le parti, non potendo più raggiungere il suo elemento naturale, fu ben presto ucciso a colpi di scure.

Pesava oltre venticinque chilogrammi. Fu una vera risorsa, quella carne, pei naufraghi, che morivano di fame.

Il mastro, diventato cuoco, somministrò agli ammalati un delizioso brodo, cucinando un bel pezzo di carne entro una vecchia pentola di ferro, salvata fra tante peripezie.

Quel pasto sostanzioso e sano fu di molto sollievo. All'indomani parecchi ammalati migliorarono, essendo la carne fresca un vero portento per coloro che sono colpiti dallo scorbutico; ma quel miglioramento fu di breve durata, poiché la fame tornò a piombare sul campo.

Invano il mastro, il cappellano e due o tre marinai, che erano sfuggiti ai tremendi morsi del gelo, battevano i dintorni in cerca di selvaggina. Tornavano quasi sempre colle mani vuote o

con pochi molluschi, insufficienti a nutrire tutti.

Il 28 febbraio un altro naufrago, ucciso dalla cancrena e dallo scorbuto, veniva sepolto nella neve.

Di trenta che erano sfuggiti al naufrago non restavano che undici.

Lo sgelo era cominciato; il tremendo inverno a poco a poco fuggiva dinanzi ai primi tepori primaverili. I ghiacci che bloccavano quelle coste inospitali cominciavano ad aprirsi con detonazioni tremende, paragonabili allo scroscio simultaneo di parecchi pezzi d'artiglieria. I grandi *ice-bergs* capitombolavano, sollevando dovunque le acque a prodigiosa altezza e sminuzzando sotto il loro enorme peso i ghiacci minori; i banchi si spaccavano, sprigionando impetuosi torrenti, e dalle alte coste della spiaggia scivolavano enormi massi di ghiaccio verso il mare.

Fra le nevi cominciavano a spuntare timidamente le prime pianticelle della flora artica, i ranuncoli, le sassifraghe, i muschi, le graminacee, le rosse corolle dei *lychnis*, i piccoli garofani della neve, i vaghi papaveri dai petali d'oro, le belle andromede, che tengono luogo alle eriche; e cominciavano a spuntare le foreste di salici. Foreste!... Quali foreste nane!... Figuratevi che quei salici polari sono piccini, che con un cappello si copre un bosco intero!

Quel ritorno alla buona stagione non aveva apportato però nessun miglioramento nella triste situazione dei naufraghi. I disgraziati erano ancora accampati sotto le sporgenze delle rocce, sempre in lotta colla fame, ridotti a veri scheletri, colle gambe semigelate e incancrenite, i corpi coperti di piaghe schifose, i volti gonfi e screpolati pei soffi gelidi del vento

polare.

Pure vivevano ancora. Si erano sostenuti fino allora, mangiando molluschi e ostriche, che il mastro ed il cappellano andavano cercando sulle sponde dei *ffords*, ed una specie di zuppa, fatta con dei licheni, neri e lunghi, chiamati dagli indigeni *trippa di roccia*.

Vivevano ancora, ma si sentivano ormai condannati a morire se un soccorso non sopraggiungeva. Dio ebbe pietà delle loro sofferenze. Un dì, quando ormai più non speravano che in una prossima morte, un uomo comparve nell'accampamento.

Era un altro indiano, ma di statura più alta del primo, coperto di pellicce ed armato di fucile.

Padre Crespel ed il mastro, facendo uno sforzo disperato, si trascinarono fino a lui, dicendogli con voce morente:

– Salvateci!... Noi moriamo di fame.

Quell'indiano portava nel suo carniere alcune provviste di biscotti ed un pezzo di foca arrostita.

Dispensò generosamente la sua risorsa, che fu tosto divorata dagli undici naufraghi.

– D'onde venite? – chiese egli, che pareva assai commosso nel trovarsi dinanzi a quegli uomini morenti di fame.

– Siamo i superstiti d'un vascello naufragato presso l'isola d'Anticosti – rispose padre Crespel. – Aiutaci, guidaci presso la tua tribù.

– Vi condurrò – rispose l'indiano – ma siete ora troppo deboli per mettervi in marcia.

– È lontano il tuo villaggio?

– A venticinque leghe di qui.

– È vicino a Mingan?

– In quella direzione.

– Sai che vi siano dei francesi in quella stazione?

– Sì, so che ve ne sono parecchi che si occupano della

caccia delle foche.

– Se ci conduci colà, sarai ricompensato.

– Vi condurrò; ma tutti non potete seguirmi. I tuoi compagni non possono camminare.

– È vero; ma verrò io e qualche mio compagno, poi torneremo con qualche scialuppa a raccogliere gli ammalati.

– Vi condurrò a Mingan. Oggi cacerò per voi e domani ci metteremo in cammino.

L'indiano, che pareva un buon uomo, mantenne la parola. Essendo armato di fucile, riuscì ad abbattere un grande numero di gazze marine, di gabbiani, di oche bernide, di urie, ed anche due volpi argentate.

L'indomani all'alba, padre Crespel, il mastro ed un marinaio lasciavano i loro compagni, promettendo di ritornare più presto che potevano. L'indiano li precedeva, portando alcune provviste.

Il tempo si era rasserenato e la temperatura era mite: però la terra era ancora coperta da un fitto strato di neve, e ciò rendeva assai malagevole la marcia.

Pure il cappellano ed i due marinai, facendo sforzi disperati, continuavano a seguire l'indiano.

Camminarono tutto il giorno, inoltrandosi nella grande penisola, ed alla sera, sfiniti, s'arrestarono ai piedi di una collina coperta di pini bianchi. L'indiano però insisteva perché continuassero la marcia.

– È impossibile – disse il padre Crespel. – I lunghi patimenti ci hanno sfiniti.

– I lupi ci possono assalire, se ci addormentiamo qui – disse l'indiano.

– Veglieremo per turno e ci difenderemo.

L'indiano parve assai contrariato da quella decisione: però non disse verbo. Si recò sulla collina vicina a tagliare legna,

sbarazzò un tratto di terreno dalla neve ed accese un gran fuoco, mettendo ad arrostitire un'oca bernida che aveva uccisa durante la giornata.

Terminata la cena, si sdraiarono accanto al fuoco e s'addormentarono. L'indiano però, più resistente alla fatica, vegliava, col fucile a portata della mano.

Non si era ingannato. I lupi non tardarono a comparire attorno al campo, empiendo l'aria di ululati lugubri. Erano trenta o quaranta, tutti di taglia alta ed affamati. Giravano e rigiravano attorno al fuoco, ma non osavano accostarsi alla fiamma.

L'indiano per allontanare i più audaci, fu costretto a scaricare più volte il fucile.

Ai primi albori però s'allontanarono, riguadagnando la foresta di pini. Solo allora i naufraghi poterono gustare un po' di sonno.

Quando si svegliarono, con loro grande sorpresa, non trovarono più l'indiano accanto a loro.

Dove era andato? Si era allontanato per cercare di abbattere qualche selvaggina per la colazione, od era andato alla scoperta, per assicurarsi sulla via che dovevano prendere?

Provarono a chiamarlo; ma nessuna voce umana rispose. Il mastro, che cominciava a diventare inquieto, salì un'alta rupe, dalla cui cima potevasi dominare un grande tratto di paese; ma l'indiano non lo vide in alcun luogo.

– Che ci abbia abbandonati? – disse il cappellano.

– Ma per qual motivo? – chiese il mastro. – Non lo abbiamo trattato male noi, e poi nulla deve temere dagli uomini bianchi.

– Ma dove volete che sia andato?

– Ecco quello che ignoro. Aspettiamo: chissà che non

ritorni?

Attesero un'ora, poi due; ma l'indiano non comparve.

– Ci ha abbandonati – disse il mastro. – Miserabile!...
Quale motivo lo ha spinto a tradirci, dopo d'averci condotti fin qui?

– Che abbia avuto il timore di doverci trascinare tutti e tre fino al suo villaggio?

– Non lo so; ma penso che, se vogliamo venire salvati, dobbiamo inseguirlo e raggiungerlo a qualunque costo.

– Ma a quest'ora deve essere assai lontano.

– Cammineremo finché ci rimarrà un briciolo di forze.

– Ma non sappiamo da quale parte è fuggito.

– Vi sono le sue tracce impresse sulla neve: seguiamole.

Quantunque fossero ancora digiuni, avendo l'indiano portato via le poche provvigioni che avevano con loro, si misero animosamente in cammino, seguendo le orme impresse sulla neve.

Camminarono lungamente, facendo sforzi disperati; ma l'indiano non compariva. La sera li sorprese ad una grande distanza dall'accampamento del dì innanzi. Non potevano più reggersi in piedi: la fame e la stanchezza estrema li avevano vinti.

S'accamparono ai piedi di alcuni pini, divorarono alcuni licheni per ingannare la fame e cercarono di addormentarsi. Fortunatamente i lupi li lasciarono in pace.

All'alba il padre Crespel voleva far ritorno alla costa, temendo di smarrirsi, internandosi sempre più nella penisola; ma il mastro vi si oppose recisamente.

– No – diss'egli. – Se noi ritorniamo alla costa, non faremo altro che accrescere le sofferenze dei nostri poveri compagni. Continuiamo a seguire le tracce dell'indiano: in qualche luogo termineranno.

– E se la sua tribù ci respinge, o ci maltratta? Vi sono degli indiani che odiano gli uomini di razza bianca.

– Non importa: io continuo la strada, padre. Se siete stanchi riposatevi qui, o, se volete, ritornate pure alla costa.

– Ma...

In quell'istante udirono alcuni colpi di fucile echeggiare a circa mezzo chilometro verso l'ovest.

– Degli spari!... – esclamò il mastro, facendo un balzo.

– Forse che vi sono dei cacciatori qui? – chiese il cappellano, vivamente commosso. – Staremo per finire finalmente le nostre sofferenze?...

– Toh!... Un altro sparo!... – esclamò il mastro.

– Un altro ancora!... – esclamò il cappellano. – Dio sia ringraziato!

– Corriamo!... Corriamo!...

Tutti tre si slanciarono verso la direzione ove si udivano a echeggiare i colpi di fucile, che annunciavano la presenza di esseri umani e quindi una salvezza certa.

Erano sfiniti, esausti, ma pure continuavano a correre, sorreggendosi l'un l'altro, cadendo, risollevandosi, trascinandosi come meglio potevano. Comprendevano che, se si lasciavano sfuggire quella occasione, nessuno di loro, i compagni compresi, si sarebbe più salvato.

Le detonazioni continuavano ad echeggiare, ad intervalli di mezzo minuto, come se fossero dei segnali; ma si allontanavano verso l'est.

– Presto!... Presto!... – ripeteva il mastro con voce strozzata per la lunga corsa.

Ad un tratto il marinaio cadde.

– Non posso più reggermi – mormorò.

– Avanti, per mille milioni di fulmini!... – urlò il mastro. – Bisogna fare un supremo sforzo. Non odi che i colpi di fucile

s'allontanano?

Lo rimise in piedi e lo trascinò in una corsa disperata. Ma anche il cappellano non ne poteva più e non si manteneva in piedi che per uno sforzo eroico di volontà. Già stavano per stramazze tutti e tre nella neve, completamente sfiniti da quella corsa furiosa, quando si trovarono improvvisamente dinanzi ad un uomo, che disse a loro con voce tranquilla:

– Fermatevi. Okulè-Shon vi ospita nella sua capanna.

Quell'uomo era un indiano di alta statura, snello, dalla faccia lunga, il naso aquilino, gli occhi neri, che avevano un non so che di selvaggio, capelli lunghi e grossi, cadenti sulle spalle, ma adorni di penne di gazze di mare. Indossava un vestito di pelli d'alce e d'orso bianco e teneva in mano un lungo fucile a pietra.

– Chi sei tu? – gli chiese il mastro. – Un amico, od un nemico?

– Io sono Okulè-Shon, capo della tribù degli occak e amico degli uomini bianchi – rispose l'indiano.

– E noi siamo poveri naufraghi morenti di fame.

– Lo so.

– Lo sai!... – esclamarono con stupore il mastro e padre Crespel.

– So chi siete e d'onde venite – continuò l'indiano. – L'uomo che vi ha abbandonati mi ha raccontato tutto.

– È nel tuo campo quel traditore? – urlò il mastro, furibondo.

– È mio suddito.

– E perché ci ha abbandonati?

– Vedendo i vostri compagni colpiti dallo scorbuto, aveva paura che quel male si comunicasse agli uomini della tribù.

– Non aveva torto, mastro – disse il padre Crespel. – Ma che cosa significavano quei colpi di fucile?

– Furono fatti sparare da me per guidarvi nel mio campo.

– Dunque tu ci aiuterai?

– Sì; ma mi guarderò bene dall'introdurre nel mio campo i vostri compagni colpiti dallo scorbuto. La mia tribù è stata decimata l'anno scorso da quel fiero male e ne ha avuto abbastanza.

– Noi non chiediamo che dei viveri, perché moriamo di fame, e una guida per condurci a Mingan. Là vi sono dei francesi, e penseranno loro a soccorrere i nostri disgraziati compagni.

– Avrete gli uni e l'altra. Seguitemi nell'accampamento.

In pochi passi giunsero nel campo indiano, il quale si componeva di una vastissima capanna di tronchi di pino, rivestita di neve per conservare nell'interno il calore. Era abitata da una dozzina di famiglie.

Gli indiani fecero buona accoglienza ai naufraghi, i quali, per la prima volta in quasi quattro mesi, poterono finalmente sfamarsi.

Riposarono due giorni presso quella tribù, poi il terzo giorno, guidati da un indiano, si misero in cammino verso Mingan per invocare dei soccorsi per i loro compagni lasciati alla costa.

In due giorni attraversarono le venti leghe che li separavano da quella stazione.

Per fortuna trovarono quella piccola colonia ancora popolata. Non è a dire come furono accolti dai loro compatrioti e come questi furono larghi di cortesie.

Lo stesso giorno una scialuppa veniva equipaggiata, e padre Crespel ed il mastro, con sei marinai ed una buona scorta di viveri e di medicinali, salpava per recarsi in soccorso degli ultimi naufraghi del vascello affondato.

Mentre il padre Crespel ed i due marinai andavano in cerca di soccorsi, la situazione dei loro compagni lasciati presso la costa peggiorava di giorno in giorno.

Ultimati i pochi viveri lasciati a loro dall'indiano, per la centesima volta si erano trovati alle prese colla fame. Per colmo di sciagura, lo scorbuto faceva strage fra di loro, e tutti, nessuno eccettuato, ne erano stati colpiti.

Da quel momento non erano più stati capaci di procurarsi viveri, nemmeno di trascinarsi nel vicino *fjord* per cercare almeno i molluschi. Avevano tutti le gambe colpite dal gelo, e parecchi le avevano incancrenite in tal guisa, che non potevano nemmeno tenersi in piedi per quanti sforzi facessero.

Quelli che potevano ancora trascinarsi cercavano di aiutare i compagni, porgendo loro da bere, e facevano a tutti coraggio, lasciando intravedere la speranza di un pronto soccorso da parte del padre Crespel e dei due marinai.

Ma i giorni passavano e nessuno compariva, né dalla parte del fiume, né da quella delle colline. Una cupa tristezza incominciò a impadronirsi di quei disgraziati: credettero di essere stati abbandonati dai compagni, o che qualche altra disgrazia fosse ad essi toccata.

Quello scoramento fu fatale. Le loro forze si spensero a poco a poco, e la morte rifece la sua comparsa nel campo. Due uomini morirono in un solo giorno, poi un altro il giorno appresso, un altro il terzo.

Non restavano che quattro; ma quattro scheletri viventi.

Il quinto giorno quei miseri, straziati da una fame feroce, divorarono le scarpe dei loro compagni morti!... Il giorno seguente rosicchiarono quelle che avevano indosso!... A tanto erano ridotti!...

Il settimo giorno dalla partenza del padre Crespel si sdraiarono fra le rupi, rassegnati a lasciarsi morire. Ormai avevano perduto ogni speranza.

Tuttavia un vago presentimento li animava ancora, e uno di loro volle fare uno sforzo supremo per rivedere un'ultima volta il fiume. Trascinandosi colle mani e coi piedi discese la costa, poi salì una rupe.

Era appena giunto sulla cima che lo si udì gridare:

– Una scialuppa!... Una scialuppa!...

Galvanizzati da quel grido, i suoi compagni lasciarono le rocce e, aiutandosi l'un l'altro, rattenendo i gemiti che a loro strappavano quegli sforzi disperati, si trascarono sulla rupe.

Colà giunti, scorsero verso l'alto corso del fiume un punto nero che ingrandiva rapidamente. Non potevano ingannarsi: era proprio una scialuppa che proveniva dall'est, ossia dalla direzione di Mingan.

– È il padre Crespel – gridarono tutti. – Urrah!... Urrah!...

Due lampi balenarono a prua della scialuppa, seguiti da due detonazioni.

– Sono essi!... – gridarono i naufraghi.

Poi, vinti dall'emozione, dalla fame e dal male, caddero ad uno ad uno, perdendo i sensi.

Intanto la scialuppa s'avvicinava rapidamente, continuando a sparare fucilate per attirare l'attenzione dei naufraghi; ma più nessun grido rispondeva a quella chiamata.

Quella scialuppa era proprio quella montata dal padre Crespel, dai due marinai e da sei francesi di Mingan.

Inquieti per non ricevere alcuna risposta, arrancarono con lena e, giunti alla costa, accorsero al campo. Non trovarono che due cadaveri già mezzi putrefatti, che erano rimasti insepolti.

Si misero a esplorare i dintorni e finalmente scoprirono i quattro superstiti.

Furono portati a bordo con mille precauzioni ed adagiati su alcune coperte, poi vennero richiamati in vita con alcuni cordiali.

Tre poterono rispondere alle loro domande e narrare le ultime fasi di quello spaventoso dramma; ma il quarto, più debole di tutti, spirò dopo aver bevuto un bicchiere di acquavite.

Ritornati a Mingan, i superstiti a poco a poco migliorarono e finalmente guarirono completamente. Essi andarono a stabilirsi, qualche tempo dopo, assieme al mastro d'equipaggio, a Quebec, ove diventarono pacifici coloni, non avendo più voluto affrontare il mare.

In quanto al padre Crespel s'imbarcò per la Francia, rivide il suo paese e divenne più tardi cappellano nel corpo d'esercito del maresciallo di Maillebois.

APPENDICE

LE GRANDI CACCE NELLE SUNDERBUNDS INDIANE

Nel 1878, trovandomi ancorato a Diamond-Harbour, piccolo porto che si trova alla foce dell'Hugly, ramo occidentale del Gange, il fiume sacro degli indiani, le cui acque, secondo la credenza del paese, menano direttamente in cielo, mi prese il capriccio di fare una gita nelle *Sunderbunds*, dove sapevo trovarsi un vecchio inglese che godeva fama di aver ucciso più tigri che ingollati bicchieri di whisky (forte bevanda assai amata dagli inglesi e dagli americani in ispecie).

Per chi non lo sa, le *Sunderbunds* sono le grandi isole fangose che formano il delta del Gange; ma quali isole! e quale sinistra fama godono! Immaginatevi una distesa immensa di banchi solcati da miriadi di canali e di canaletti dalle acque giallastre, entro cui imputridiscono le migliaia e migliaia di morti che gli indiani affidano alle sacre acque del Gange. Non crediate però che dette isole siano mancanti di vegetazione, anzi è un agglomerato intricato di bambù d'ogni specie, spinosi per lo più e che nello spazio di un solo mese raggiungono l'incredibile altezza da diciotto a venti metri.

È là, fra quegli ammassi di vegetali, fra quelle putride emanazioni che sviluppano il cholera, che vivono le grandi tigri reali, che scorrazza il brutale rinoceronte dalla testa armata di un corno formidabile, sempre pronto a sventrare e a distruggere, che galoppa il feroce bufalo dagli occhi iniettati di sangue e che strisciano le innumerevoli specie di serpenti indiani, il velenosissimo *cobra-capello*, il gigantesco pitone, che fra le sue spire soffoca e stritola persino la tigre, e il *rubdira mandali*, il

cui morso fa, dicesi, sudare sangue.

Accompagnato dal mio fedele Simone, il bravo mozzo di bordo, e da un brutto molango, un indiano nero, piccolo, gracile, che tremava sempre per la febbre contratta nei pantani delle *Sunderbunds*, dopo tre ore di canotto sbarcavo a Baratala, isola che si trova presso lo sbocco dell'Hugly, quasi di fronte a Sangor.

La spiaggia a prima vista pareva deserta, o per lo meno popolata da gran numero di giganteschi trampolieri, che mi guardarono stupidamente, appollaiati sotto ai rami dei paletuvieri o fra le foglie del loto. Ecco là il grande airone, la cicogna nera, l'ibis, che nell'India, invece di essere bianco, è bruno, e quel brutto uccello dal collo spelato, dall'aria malinconica e malaticcia, che si chiama *arghilah*, e che pare sia stato messo al mondo coll'unico scopo di pulire le città indiane dalle immondizie e dalle carogne.

Sopra e intorno a quei trampolieri svolazzano a stormi le anitre bramyniche, le folaghe dalle penne color porpora o indaco, e i marangoni che di quando in quando si precipitano nel fiume a pescare il *mango*, eccellente pesce, assai stimato dalle popolazioni rivierasche.

Guidato dal mio molango, che non mi capiva che a mezzo di cenni, io e il mio mozzo giungemmo in breve dinanzi ad una capanna di bella apparenza, ombreggiata da un gruppo di palmizi *tara* e adorna di due o tre pelli di tigre messe a seccare e che tramandavano un acuto odore di selvatico.

Udendoci a parlare, uscì un uomo, il quale ci salutò cortesemente, chiedendoci lo scopo della nostra visita. Era questi un vecchio sui sessant'anni, ma ancora robusto, con gli occhi vivi, brillanti e il viso ombreggiato da un paio di grandi baffi grigi.

Le numerose cicatrici che solcavano il suo viso, il suo

braccio destro, che pareva immobilizzato da una recente ferita, e la sua mano sinistra mutilata mi fecero subito comprendere di trovarmi dinanzi a John Hakkart, il famoso cacciatore di tigri.

Informatolo dello scopo della mia visita, John Hakkart si mostrò tutt'altro che scontento, anzi si mostrò di una gentilezza squisita, promettendomi di soddisfare la mia curiosità seduta stante. Fece portare da uno de' suoi servi una eccellente bottiglia di brandy, riempì le tazze, caricò flemmaticamente la sua vecchia pipa, e dopo d'averla accesa mi disse:

– Giacché lo desiderate, vi narrerò alcune delle mie avventure, possibilmente le più interessanti. Se tornerete in seguito, ve ne racconterò altre.

Sorseggiò fino al fondo il suo bicchiere, poi, dopo di aver pensato alcuni istanti come per raccogliere dei lontani ricordi, riprese:

– Alcuni anni or sono, cinque o sei per lo meno, mentre stavo percorrendo per diporto le *Sunderbunds* meridionali, cacciando i grandi trampolieri, sbarcavo a Raimatla, piccola isola che si trova non molto lontana dalla foce del Mangal, che, come sapete, è uno dei canali del Gange.

«Mi ero appena accampato col mio fedele Baladagiri, un giovane bengalese che mi accompagnava sempre nelle mie escursioni, quando giunsero alcuni molanghi a dirmi che una tigre *admikanevalla* aveva attraversato il fiume Jor, prendendo e divorando una povera donna che stava raccogliendo le frutta dei manghi.

«Una tigre *admikanevalla* è quella che ormai ha assaggiato la carne dell'uomo, che d'ora innanzi non cercherà che vittime umane. Ordinariamente è una tigre vecchia che, non possedendo più l'agilità necessaria per assalire di slancio gli altri animali, s'imbosca su di un sentiero, aspettando l'uomo e la donna. È la

più pericolosa di tutte, forse, poiché spinge la sua audacia fino a entrare di notte nei villaggi per rapire gli uomini che dormono all'aperto.

«Avevo cacciato più volte la tigre, anzi mi ero convinto che simile caccia non è poi tanto pericolosa, come generalmente si crede, per un cacciatore che possieda un certo sangue freddo e che è sicuro del suo colpo, poiché simili felini, se non temono l'indiano, che è quasi sempre male armato e poco risoluto, fuggono dinanzi all'uomo bianco munito d'un fucile. Non attaccano che di rado, si difendono solamente quando vengono incalzate o ferite.

«Accettai la proposta di sbarazzare quei poveri indigeni dal pericoloso vicino, e feci tosto i miei preparativi per la caccia.

«Attraversai il fiume e sbarcai di fronte all'isola, nella fitta e spinosa jungla delle *Sunderbunds*. Non tardai a trovare le tracce della tigre, le quali si addentravano in un fitto macchione di bambù tulda; queste tracce consistevano in un gran numero di ossami, fra i quali ne distinsi non pochi appartenenti a persone.

«Un puzzo nauseante come di carne corrotta e di selvatico veniva dal macchione, segno evidente che là in mezzo si trovava il covo della fiera.

«Ispezionato il terreno, rimandai all'isola i molanghi che mi avevano seguito, ché mi sarebbero stati più d'impiccio che di utilità, e mi nascosi assieme al mio bengalese dietro il tronco di un latania, specie di palmizio. Volevo attendere la tigre al passo, poiché sarebbe stata una follia volerla snidare fra quei bambù intricati e spinosi.

«La notte non tardò a calare, una notte oscura come la culatta d'un cannone da ventiquattro, essendo il cielo coperto. Dai fetenti canali delle *Sunderbunds*, dove imputridivano i cadaveri degli indiani, trascinati dalle acque del Gange, si innalzava una nebbia pesante, carica di esalazioni pestifere. Non

si udiva altro rumore che il sordo gracchiare dei marabù, grossi uccelli armati d'un becco robusto, che banchettavano sulle rive dei canali, rimpinzandosi della carne dei morti.

«Cominciavo a trovare la mia posizione assai incomoda e a provare i primi brividi della febbre, quando il mio bengalese, che stava sdraiato presso di me, mi sussurrò agli orecchi: "La *bâg*, la tigre, si avvicina".

«Il mio uomo era stato per lungo tempo un *sikkaro*, ossia un battitore dei boschi nelle cacce delle tigri: quindi non poteva essersi ingannato. Mi alzai lentamente sulle ginocchia e colla carabina in mano, sperando di vedere la tigre uscire dal macchione; ma nulla vidi, né nulla udii.

«"Rimanete qui, che io vado a scovarla" mi disse il bengalese.

«Prese il suo fucile e si allontanò strisciando come un serpente. In pochi istanti non lo vidi più.

«Passarono alcuni minuti di angosciosa aspettativa. Tutto d'un tratto il silenzio della notte fu rotto da una fragorosa detonazione.

«Era il fucile del mio *sikkaro*: lo avrei distinto fra cento altri. Stavo per alzarmi, quando udii un grido acuto, un grido straziante, che non scorderò se dovessi vivere mille anni.

«Mi alzai come un pazzo, pallido, coi capelli irti, il cuore serrato come da una mano di ferro, e mi precipitai verso il luogo d'onde era partita la detonazione.

«Giunto sul limite d'una piccola spianata, vidi uno spettacolo orribile. Il mio bengalese giaceva a terra, e sopra di lui stava la tigre, che lo aveva afferrato pel capo, stritolandoglielo tra i formidabili denti.

«Mirai la fiera e le scaricai contro i due colpi della mia carabina. La vidi spiccare un salto immenso e ricadere a terra senza vita.

«Quando raggiunsi il mio bengalese, questo non dava quasi più segno di vita. Il suo cranio era stato sfracellato dai denti della tigre.

«Sentendomi vicino, il poveretto aprì gli occhi ed ebbe ancora la forza di chiedermi con voce appena distinta: "*Bâg mahrgaya?* La tigre è morta?".

«Gli risposi che l'avea uccisa. Un lampo di gioia balenò negli occhi del disgraziato, ma si spense subito: era morto!»

John Hakkart rimase parecchi minuti silenzioso, assorto in quel doloroso ricordo, poi, dopo d'aver riempito e vuotato la sua tazza, continuò con voce lenta e monotona:

– Vi racconterò ora una terribile avventura che per poco non mi costò la vita. Porto ancora le tracce di quella pericolosa caccia e potete vederle sul mio viso, che sembra sia stato lacerato in tutti i versi dalle unghie d'una fiera.

«L'anno scorso mi trovavo accampato sulle rive del Mangal nel mezzo di un *banian* sacro, albero immenso che da solo forma un'intera foresta, poiché i suoi rami, curvandosi verso terra, mettono radici trasformandosi in altrettanti tronchi.

«I miei servi, due valorosi maharatti, figli della belligera razza che abita l'India occidentale, avevano scoperto le tracce di un rinoceronte, grosso animale che ha qualche cosa dell'elefante, ma violento, di una brutalità inaudita, coperto da una pelle così spessa che sfida le palle delle migliori carabine, e mi ero piccato di ucciderlo.

«Non vedendolo però comparire dopo quattro giorni di aspettativa, mi decisi di andarlo a scovare e partii solo, fidando nella mia fedele carabina, che mai non ha mancato al colpo.

«Percorsi la jungla in tutti i versi, lasciando fra le spine metà del mio vestito; ma giunse la sera senza aver incontrato il colosso.

«Quando mi decisi a ritornare all'accampamento la luna era sorta e la notte era calata.

«Camminai a lungo sotto i boschi, cercando di orientarmi; ma dopo d'aver camminato per parecchie ore mi convinsi che mi ero smarrito per quello immenso labirinto di giganteschi vegetali.

«Quantunque fosse pericoloso passare la notte nella jungla e per le tigri e pei miasmi, mi sdraiai ai piedi di un borasso, superbo albero le cui foglie sono disposte a ventaglio e che viene assai apprezzato, ricavandosi dal suo succo una specie di vino assai zuccherato: accesi la mia pipa e aspettai tranquillamente l'alba.

«Erano trascorse alcune ore e stavo per chiudere gli occhi vinto dalla stanchezza e dalla fame, quando la mia attenzione fu attirata da un leggero strofinìo.

«Mi stropicciai vigorosamente gli occhi, lasciai cadere la pipa che si era spenta e mi levai silenziosamente sulle ginocchia, raccogliendo il fucile.

«Un pavone, che nell'India è l'emblema della dea Sarasvati, che protegge le nascite e i matrimoni e perciò uccello sacro, si alzò dal mezzo di un gruppo di bambù, mandando un grido di terrore. Era senza dubbio un avvertimento, e mi tenni in guardia, sospettando la presenza di qualche animale pericoloso.

«Poco dopo vidi uscire da un altro gruppo di piante un animale che dapprima non potei distinguere, stante la fitta ombra proiettata dal borasso, ma che ben presto riconobbi per un *ascis*, grazioso animale che tiene del cervo e del daino. Senza dubbio si dirigeva verso il fiume per dissetarsi.

«Convinto che non fosse stato quell'inoffensivo animale a spaventare il pavone, mi nascosi dietro il tronco dell'albero per osservare ciò che stava per succedere.

«L'*ascis* si avanzava con precauzione e pareva inquieto,

poiché alzava di frequente il naso e fiutava l'aria. In quell'istante un colpo di vento portò fino a me quell'acuto odore di selvatico che emanano le tigri.

«"Stiamo in guardia" mormorai. "La tigre non è lontana."

«Avevo appena terminato, che vidi una grande ombra slanciarsi fuori da una macchia a piombare sulla groppa del grazioso cervo, il quale cadde sulle ginocchia sotto il peso.

«Era una tigre reale, una delle più grandi che io ho veduto in mia vita. Con un colpo d'artiglieria squarciò i fianchi al povero *ascis*, rovesciandolo a terra esanime. Fosse la rapidità dell'attacco, fosse la statura gigantesca della tigre o un presentimento, provai una specie di paura ed esitai ad alzare la mia carabina. Parve che la fiera avesse indovinato la mia presenza, poiché prima di accingersi al pasto si volse dalla mia parte, facendo udire un sordo miagolio, ma che sembrava un basso ruggito, e fissando su di me i suoi occhi contratti in forma di un'i e dai riflessi d'acciaio.

«Non esitai più. Alzai il fucile e, quantunque le mie braccia fossero agitate da un tremolio strano, feci fuoco.

«Il primo colpo partì, ma il secondo rimase nella canna. Non ebbi il tempo di cambiare la capsula, poiché vidi la tigre varcare con un solo salto la distanza che ci separava e piombarmi addosso.

«Mi parve di aver ricevuto un colpo di mazza in mezzo al petto, e caddi stordito all'indietro. Sopra di me mugolava la tigre, colla bocca aperta, gli artigli cacciati nelle mie carni, pronta a stritolarmi il cranio. L'avevo solamente ferita, e il suo sangue mi colava sul viso come una doccia calda. Mi tenni per morto, e in quel supremo momento mi ricorse alla mente la disgraziata fine del mio povero *sikkaro*. Nondimeno non volevo lasciarmi sbranare senza lotta, e questa la impegnai: ma quale lotta!

«Avevo abbandonata la carabina, diventata inutile quanto un bastone, ma avevo impugnato il kriss malese, specie di lungo pugnale dalla lame serpeggiante e che portavo sempre alla cintola.

«Mi misi a vibrare colpi all'impazzata, cercando nel medesimo tempo di afferrare la belva per la gola colla mano rimastami libera.

«La fiera ruggiva in modo orribile e tentava di stritolarmi il capo fra le sue possenti mascelle; ma non le lascio tempo, gettandomi sempre indietro.

«Quanto durò quella lotta disperata? Io non ve lo saprei dire. Mi ricordo ancora confusamente di aver veduto la tigre traballare sotto un colpo di pugnale che doveva averle spaccato il cuore, e poi stramazza sopra di me.

«All'indomani i miei due maharatti mi trovarono svenuto in una pozza di sangue, colle spalle dilaniate, il viso tutto lacerato, quasi sepolto sotto la tigre, che era morta sopra di me, dopo ben undici pugnate.

«Rimasi a letto più di un mese, ma finalmente guarii, e ora la pelle della fiera mi serve da tappeto.»

Essendosi fatto tardi ed essendo le vicinanze delle *Sunderbunds* pericolosissime, mi congedai dal gentile cacciatore, promettendogli di tornare all'indomani.

Mantenni la parola, e mi narrò parecchie altre pericolose avventure, che altre volte trascriverò. Il terzo giorno però partimmo colla nostra nave alla volta di Varauni, la capitale del Sultanato di Borneo.

John Hakkart ci seguì col suo canotto fino a Sangor, che è l'ultima isola dell'Hugly. Quando mi lasciò pareva commosso; forse presagiva la sua prossima fine e sentiva che io non dovevo più rivederlo.

Infatti l'anno seguente, essendo ritornato in India, apprendevo la triste notizia che il vecchio cacciatore era stato divorato da una tigre sulle sponde occidentali del Mangal!

GLI ANTROPOFAGHI DEL MARE DEL CORALLO

Dai più si crede che dopo l'occupazione di gran numero delle isole del grande Oceano Pacifico da parte della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, degli Stati Uniti e ultimamente della Germania, siano completamente scomparsi i feroci divoratori di carne umana della Polinesia e della Micronesia.

Invece quei ributtanti ghiottoni, che erano diventati il terrore dei naviganti di quell'immenso oceano, non sono del tutto scomparsi. Alla Nuova Zelanda, alle isole degli Amici, alle Samoa, alle Figi, da quindici, da venti o da trent'anni, i banchetti di carne umana sono cessati dopo l'occupazione di quelle isole, ma nel così detto mare del Corallo, che bagna le isole Lusiade, la Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda e le isole Salomone, le tribù antropofaghe sussistono ancora.

Guai alle navi che le tempeste spingono su quelle scogliere corallifere!...

Quanti disgraziati equipaggi, dopo d'aver lottato contro il furore del mare, sono caduti sotto i denti di quei voraci isolani!... La lista delle vittime è lunga, come sono molte le navi fracassatesi su quelle spiagge poco conosciute.

Ma il disastro più tremendo, più drammatico, che ha prodotto una grande impressione in tutte le città australiane, e che ha scatenato le vendette delle autorità inglesi, è quello toccato alla *Nuova Galego* al principiare del 1884.

Essendomi trovato a Sidney quando approdarono gli ultimi superstiti di quel disastro raccapricciante ne potei finalmente raccogliere i più minuti particolari.

La *Nuova Galego* era salpata da San Giovanni di Guam, una delle principali isole dell'arcipelago delle Marianne, diretta a Sidney con un carico di sete di provenienza giapponese ed un numero ragguardevole di isolani di Lieu-Kieu, i quali contavano di andare a lavorare le miniere d'oro della Nuova Galles meridionale.

Era un bel tre alberi, attrezzato a nave, della portata di milleseicento tonnellate, varato sette anni prima nei cantieri di Manilla e di nazionalità spagnola.

Lo comandava il capitano Fernando Ortego, un audace ed istruito uomo di mare, e funzionava da secondo Esteban Balboa, un giovane ufficiale, ma che sapeva per bene il conto suo, e che aveva già date prove di essere un valente marinaio.

Le mie note non dicono a quanto ammontasse l'equipaggio, ma se la memoria non mi inganna, fra marinai e passeggeri dovevano essere duecento o giù di lì.

Anzi mi rammento che l'«*Australian Gazette*» portava appunto per titolo: «Duecento uomini divorati alle isole Salomone».

La traversata della *Nuova Galego* non doveva essere facile, dovendo il veliero passare attraverso ad arcipelaghi poco noti e dove i coralli modificano annualmente i dintorni delle coste ed il fondo dei canali, continuando la costruzione e l'innalzamento di nuovi isolotti assai pericolosi.

Nessun pericolo vi era da temere attraverso alle isole Caroline, arcipelago già molto conosciuto dal capitano Ortego, ma non poteva dirsi altrettanto attraverso le isole dell'Ammiragliato, della Nuova Bretagna, della Nuova Irlanda, delle Salomone e soprattutto dell'intricatissimo e male noto arcipelago delle Rossel o delle Lusiade, il più prossimo alle coste australiane orientali.

Malgrado i pericoli che offriva quella lunga navigazione, il

24 gennaio la *Nuova Galego* era giunta felicemente nello stretto della Nuova Irlanda quando un avvenimento, che doveva avere disastrose conseguenze, scoppiò a bordo.

I numerosi passeggeri si erano coricati da alcune ore, e sul ponte non erano rimasti che gli uomini di quarto, quando, poco prima della mezzanotte, mentre la nave si avanzava lentamente avvicinandosi alle prime isole dell'arcipelago delle Salomone, un marinaio credette di scorgere un sottile filo di fumo uscire dalle fessure del boccaporto maestro.

Spaventato, s'affrettò ad informare il secondo di bordo, il giovane Balboa, che si trovava sul castello di prora, chiacchierando col mastro d'equipaggio. La cosa era grave, poiché se era scoppiato l'incendio nella stiva, la nave aveva ben poche probabilità di sfuggire ad un completo disastro.

Balboa, il mastro ed il marinaio s'affrettarono ad avvicinarsi al boccaporto e videro infatti che del fumo sfuggiva attraverso il tavolato, spandendo all'intorno un odore di bruciaticcio.

– È scoppiato il fuoco nella stiva – disse l'ufficiale, impallidendo.

– Che le sete si siano incendiate? – chiese il mastro.

– Non vi è più da dubitare.

– Ma in quale modo?

– Forse per l'imprudenza di qualche passeggero. Non perdiamo tempo: avvertite il capitano.

Il signor Ortego, che stava dormendo tranquillamente nella sua cabina, fu pronto ad accorrere in coperta, chiedendo a Balboa:

– È vero che bruciamo?...

– Il fuoco è nella stiva, capitano – rispose il secondo.

– È grave?

– Non lo sappiamo ancora.

– Speriamo di combatterlo prontamente. Quattro uomini al boccaporto, in coperta i marinai tutti e si preparino le pompe.

– Devo far suonare l'allarme?...

– No, signor Balboa. I passeggeri lasciateli dormire per ora. Non farebbero altro che accrescere la confusione. Spicciatevi, mastro!...

Un istante dopo tutto l'equipaggio era in coperta. Quei bravi marinai, apprendendo la triste notizia, non si erano abbandonati ad alcun atto di disperazione, anzi nemmeno ad un solo commento; erano saliti per lottare fino all'estremo contro l'elemento distruggitore e con una calma ammirabile.

Mentre alcuni allestivano le pompe procurando di non far rumore per non attirare in coperta i passeggeri, ed altri preparavano le manichelle e raccoglievano i mastelli e le secchie, quattro uomini della cala si affrettavano a levare le aste di ferro del grande boccaporto.

Il capitano ed il secondo ascoltavano con profonda attenzione, in preda ad una viva ansietà.

Ad intervalli si udivano dei cupi ronzii salire dalle profondità della nave, poi degli scricchiolii soffocati, quindi dei tonfi che parevano prodotti dalla caduta dei puntali o delle traverse, e dei getti sempre più neri di fumo ed impregnati dell'acre odore del catrame irrompevano dalle fessure.

– Spicciatevi! – diceva il capitano con voce rotta.

Le ultime sbarre furono finalmente strappate ed il boccaporto, sollevato da una spinta irresistibile, fu rovesciato sulla coperta.

Tosto una fiamma immensa, gigantesca, irruppe dalla grande apertura e si allungò verso le vele dell'albero maestro, lanciando in aria nuvoloni di fumo e nemi di scintille.

– Indietro! – aveva urlato il capitano, respingendo Balboa ed il mastro.

Quasi nel medesimo istante, nel ventre della nave, echeggiò un clamore assordante.

– Bruciamo!...

– Aiuto!...

– Alle pompe!...

– Tutti sul ponte!...

Poi una valanga d'uomini seminudi, cogli occhi strambuzzati, i lineamenti alterati dallo spavento, si rovesciò sulla tolda sbucando dai boccaporti di prora e di poppa.

Erano gli emigranti giapponesi che l'incendio aveva scacciati dalle loro camerate.

Quel torrente di persone, impazzite dallo spavento, si sparse pel ponte tutto travolgendo, marinai, manichelle e secchie, e si divise in due, parte ripiegando sul castello di prora e parte sul cassero.

Domande, risposte, urla, gemiti, s'incrociavano attraverso i turbini di fumo e le folate di scintille.

– Cosa succede?...

– Siamo perduti!...

– In acqua le scialuppe!...

– Non vogliamo arrostitire!...

– Aiuto!... Soccorso!... Capitano!...

Il capitano Ortego, vedendo irrompere tutta quella gente, aveva impugnate prontamente le sue pistole, risoluto a tenere in freno quegli isolani che minacciavano di ritardare l'opera di estinzione. Si avanzò verso il cassero, che era gremito di emigranti, gridando:

– Calma, ragazzi!... La nave non è ancora perduta, anzi spero di domare l'incendio. Chi vuole lavorare per la salvezza comune si disponga alle pompe o prenda parte alla catena dei mastelli, ma vi giuro che il primo che tocca le scialuppe o che ingombra la tolda, lo uccido come un cane. A me, marinai!...

Tutti alle pompe!...

Alcuni emigranti, i più coraggiosi, balzarono sulla tolda, gridando:

- Ci siamo anche noi, capitano.
- Formerete la catena, ragazzi.

Gli altri, incoraggiati dall'esempio, a tre, a cinque, poi a dieci alla volta, lasciarono il castello di prora ed il cassero, mettendosi a disposizione del capitano.

Tutti, comprendendo che la nave correva il pericolo di bruciare sotto i loro piedi e di abbandonarli sui flutti di quel pericoloso mare, volevano tentare la lotta contro l'elemento divoratore.

La *Nuova Galego* stava proprio per mancare sotto i piedi degli uomini che la montavano. Non era che questione di ore, poiché ormai l'incendio si era sviluppato così rapidamente da invadere tutta l'immensa stiva.

Chissà, forse covava da parecchio tempo e l'invasione dell'aria irrompente attraverso il boccaporto lo aveva ravvivato con violenza straordinaria.

La lunga fiamma, dopo di aver minacciato di incendiare la velatura, si era abbassata, ma tutta la stiva era in fuoco.

Attraverso ai nuvoloni di fumo e di scintille si vedevano guizzare in tutte le direzioni vampe smisurate, le quali, di tratto in tratto, si slanciavano fuori dal boccaporto, illuminando sinistramente il mare.

Si udivano già i puntali a cadere, le traverse a capitombolare, ed i bagli ed i corbetti scricchiolare, mentre all'esterno il catrame delle fessure bolliva e ribolliva.

Il capitano e Balboa erano scesi nella camerata di prora e di poppa e le avevano già trovate invase dal fumo. Senza dubbio le tramezzate cadevano a poco a poco sotto le vampe distruggitrici.

- La *Nuova Galego* ha le ore contate – disse Ortego con

voce commossa. – Le nostre pompe non riusciranno a vincere le fiamme.

– Allora vuol dire che noi siamo perduti – rispose il secondo. – Le nostre scialuppe non possono contenere la metà degli emigranti, signore.

– Lo so, e perciò cercherò di spingere la nave verso l'isola più prossima.

– Siamo a sei miglia da Guadalcanar.

– Speriamo di raggiungerla.

– Ma dopo!... Non ci daranno addosso i selvaggi?

– Ci difenderemo come potremo.

Risalirono in coperta. I marinai e gli emigranti lavoravano con accanimento, credendo di poter riuscire a vincere l'incendio.

Le pompe funzionavano rabbiosamente vomitando torrenti d'acqua sopra quella fornace ardente, e le secchie ed i mastelli si riempivano e si vuotavano senza posa, passando di mano in mano agli uomini formanti le catene, ma pareva che invece d'acqua cadesse nella stiva del petrolio o qualche altro liquido infiammabile, poiché le vampe salivano sempre, come fossero ansiose di distruggere anche l'alberatura.

Il capitano Ortego e Balboa, saliti sul castello di prora, esaminarono attentamente l'orizzonte, e parve a loro di scorgere, confusa fra le tenebre, una massa oscura che s'alzava verso l'est.

– È là l'isola – disse il secondo.

– Sì – confermò Ortego. – Il vento è debole, ma se l'alberatura non prende fuoco, fra tre ore possiamo toccare la Guadalcanar.

– Resisterà tanto la *Galego*?

– Lo spero, Balboa. I nostri uomini pompano a tutta lena.

Non era necessaria alcuna manovra di velatura, trovandosi la nave sulla buona rotta, diritta il filo dell'isola; bastava solo un mezzo giro di ruota del timone per puntare la prora verso la

costa più vicina.

I due comandanti, senza avvertire alcuno per tema che gli emigranti si spaventassero di più, modificarono la rotta e la *Nuova Galego*, spinta da un leggero vento che soffiava dal nord-ovest, si avanzò lentamente verso l'isola degli antropofaghi che giganteggiava fra le tenebre.

Intanto l'incendio guadagnava sempre con rabbia incredibile. L'ampia stiva del veliero era diventata un mare di fuoco, che nessun torrente d'acqua poteva ormai domare.

Le sete bruciavano come fastelli di legna secca e tutto il legname del frapponte, i puntali, le traverse, le tramezzate lo alimentavano. Il fumo irrompeva da tutte le parti: dai boccaporti, dalle uscite del quadro, dalla camera dell'equipaggio e dai finestrini.

Il fuoco aveva ormai invaso le camerate, le cabine, la dispensa, i depositi dell'attrezzatura ed avvampava a prora ed a poppa. Vi era il pericolo che la coperta, priva dei sostegni, precipitasse da un istante all'altro in quella voragine ardente.

Già le tavole bruciavano i piedi nudi dei marinai ed il catrame delle commessure bolliva e si riversava verso il centro della tolda, malgrado l'acqua scorresse da prora a poppa. Vi era anche il pericolo che l'alberatura, carbonizzata alla base, precipitasse in coperta, immobilizzando la *Nuova Galego*.

Già quello di maestro di quando in quando scricchiolava e pareva che subisse delle oscillazioni verso il tribordo, tendendo i paterazzi e le sartie di babordo.

D'improvviso una viva luce apparve sopra la nave fra le vele ed i cordami. Un grande urlo echeggiò fra i duecento uomini che ingombravano la coperta della *Nuova Galego*.

– Brucia la velatura!...

E pur troppo era vero!... Le scintille che irrompevano a ondate dalla voragine fiammeggiante, avevano comunicato il

fuoco alla gran gabbia dell'albero maestro.

Il capitano Ortego si slanciò in mezzo al ponte, tuonando:

– In alto i gabbieri!... Strappate la gran gabbia!...

Alcuni uomini, i più audaci, s'aggrapparono alle griselle col coltello di manovra fra i denti, ma subito si videro scendere a precipizio.

– In alto!... – ripeté il capitano, con voce minacciosa.

La risposta l'ebbe pronta. Il grand'albero, consunto alla base dal fuoco, precipitava con un orribile scroscio, spezzando, come se fossero semplici cordicelle, i grossi paterazzi e le sartie.

Urla di terrore echeggiarono fra i vortici di fumo e di scintille.

– Tutti a babordo!...

– Attenti alle teste!...

– Siamo perduti!... È finita!...

Il grand'albero cadeva con strepito spaventevole, mentre i marinai abbandonavano precipitosamente le pompe e gli emigranti si affollavano a tribordo, aggrappandosi alle imbarcazioni.

Il pesante tronco andò a fracassare la murata di tribordo e parte del castello di prora, immergendo nelle onde la punta e le vele di pappafico e di contropappafico. La maestra e la gran gabbia bruciavano già, scoppiettando.

Una indescrivibile confusione accadde allora sulla tolda della *Nuova Galego*.

Marinai ed emigranti correvano all'impazzata lungo le murate, disputandosi ferocemente le scialuppe.

Più nessuno obbediva ai comandi del capitano, del secondo e del mastro, e più nessuno ritornava alle pompe. Ormai comprendevano che per la nave tutto era finito.

D'improvviso la *Nuova Galego* provò una brusca scossa. Delle onde balzavano lungo i bordi, muggendo e spumeggiando,

e l'alzavano da prora a poppa.

Balboa, che si trovava sul cassero, cercando di respingere i marinai e gli emigranti, si curvò sulla murata e guardò.

A tre o quattrocento metri scorgeva una costa, dalla quale si staccavano delle file di scogliere. Dalle forti ondate correvano fra quelle punte rocciose, frangendosi e rifrangendosi con fracasso.

– La risacca!... – tuonò. – Andiamo a toccare!...

Quasi nel medesimo istante la *Nuova Galego*, sollevata da un'onda, cadeva pesantemente nel mezzo d'una scogliera, con un cupo rimbombo.

La chiglia e parte dei corbetti di tribordo si sfasciarono, mentre i due alberi di trinchetto e di mezzana precipitavano sul ponte.

Le acque si scagliarono attraverso le squarciature invadendo la stiva.

Nell'interno della nave si udirono dei sibili acuti, degli stridii, poi una immensa nuvola di vapore acqueo irruppe violentemente dal boccaporto e la luce dell'incendio si spense bruscamente.

In mezzo alle tenebre si udì la voce del capitano che diceva:

– È finita!... Gli scogli di Guadalcanar non ci lasceranno più!...

Le isole Salomone, su una delle quali era andata a fracassarsi la *Nuova Galego*, formano un vasto arcipelago che si estende dal 4° al 10° di latitudine meridionale, e dal 152° al 162° di longitudine orientale, su una lunghezza di duecento leghe fra il sud-est ed il nord-ovest e una larghezza massima di

cinquanta.

Cinque sono le isole maggiori: Cristoval, che è lunga ventisei leghe e larga sette, e che è circondata da Catalina, dal gruppo delle Tre Suore, da Anna, da Golfo e da Sesarga, tutte più piccole.

Guadalcanar che è lunga ventiquattro leghe e larga otto, situata al nord-ovest di Cristoval, e che ha intorno a sé le isole Marr, Murray, Buena-Vista, Galera e più oltre il gruppo delle Arsacielì.

Isabella, che è situata in mezzo all'arcipelago, è la più grande di tutte, avendo trentacinque leghe di lunghezza e otto di larghezza, mentre Bougainville che viene dopo per vastità è lunga trentacinque pure, ma è così stretta che sembra una fascia di terra, essendo larga appena tre leghe.

Vengono in seguito Choiseul, grande quanto Cristoval, poi Winchelsea, Shortland, Zana, Neurna e molte altre più piccole.

Tutte queste isole sono di aspetto ridente, coperte di boscaglie di noci di cocco, di alberi del pane, di *betel*, di cedri, di alberi gommiferi e di piantagioni di canne di zucchero e di zenzero, in mezzo alle quali vivono gran numero di porci, di cani, di serpenti, di rospi grossi assai, forniti di una specie di cresta, e di formiche grandissime, dai morsi crudeli.

Gli abitanti di quelle terre sono poi i più brutti, i più feroci ed i più abbietti di tutta la famiglia umana.

Vanno affatto nudi e per ornamento non hanno che un pezzo d'osso passato fra le cartilagini del naso o pochi braccialetti di conchiglie. Usano però talvolta dipingersi di bianco con della polvere di calce.

Vivono come le fiere, ma hanno dei capi che godono una sconfinata potestà, che possono prendersi tutto ciò che a loro aggrada, e che fanno uccidere coloro che inavvertitamente calpestano la loro ombra!...

Molti sono gli equipaggi caduti nelle mani di quei feroci abitanti e tutti terminarono allo spiedo o nei pentoloni a bollire colla salsa verde.

L'americano Morrell perdette quattordici dei suoi marinai che furono trucidati sotto i suoi occhi, arrostiti e divorati, ma ritornato pochi mesi dopo con nuovi compagni, ne fece una strepitosa vendetta, mitragliando villaggi e abitanti in grande numero.

Anche Mendana, il primo navigatore che scoprì quelle isole, dovette far tuonare le sue artiglierie, e dopo di lui anche tutti gli altri animosi che si recarono a visitare quelle terre, Bougainville, Surville, D'Entrecasteaux ed altri.

Se i marinai e gli emigranti della *Nuova Galego* erano sfuggiti all'incendio, correvano ora il pericolo di finire sotto i denti degli antropofaghi.

La nave era ormai irrimediabilmente perduta, perché le scogliere le avevano sventrato la carena, mentre le fiamme avevano rovinato tutto il resto, compresa l'alberatura.

I marinai e gli emigranti, passato il primo momento di spavento, vedendo spegnersi bruscamente l'incendio sotto l'improvvisa invasione delle acque e scorgendo la costa a poche gomene di distanza, avevano recuperata la calma.

Erano almeno certi di non venire bruciati vivi, né di affondare assieme alla nave.

Il capitano Ortego e Balboa si erano calati sui frangenti per vedere se vi era la possibilità di far guadagnare la costa agli emigranti, non essendo rimasta intatta che una sola scialuppa, e s'accorsero che al di là delle rocce si estendevano vari banchi di sabbia che la bassa marea aveva lasciati scoperti.

– All'alba faremo il trasbordo – disse Ortego.

– Ma cosa faremo noi in quest'isola? – chiese Balboa.

– Per ora ci accamperemo.

– Ma ci lasceranno tranquilli i selvaggi? Voi sapete che quelli delle isole Salomone sono perfidi e che non hanno pietà dei naufraghi.

– Lo so, signor Balboa, ma cercheremo di costruire un piccolo campo trincerato, e poi siamo molti e le armi non ci mancheranno.

– Temo, capitano, che siano le armi che mancheranno, poiché l'incendio ha distrutto tutto il quadro di poppa.

– Ecco una perdita che potrà esserci fatale, ma cercheremo di non rimanere molto tempo su questa isola. Coi rottami della *Nuova Galego* costruiremo una grande zattera e tenteremo di raggiungere le coste orientali dell'Australia. Torniamo a bordo, signor Balboa, e facciamo raccogliere i viveri sfuggiti all'incendio.

Risalirono sulla nave naufragata ed informarono gli emigranti che il trasbordo era possibile. I marinai, guidati da Balboa e dal mastro, scesero nel quadro, nella stiva e nelle camerate per raccogliere ciò che poteva essere utile.

Disgraziatamente l'incendio aveva divorato quasi tutto l'interno della nave.

Solamente parte della camera comune di prora e poche cabine erano state risparmiate dall'elemento distruttore e ben poche cose poterono raccogliere.

I viveri ritrovati fra le macerie del magazzino si riducevano ad alcune casse di biscotti, ad alcuni barili di carne salata e di farina e ad alcuni sacchi di zucchero. Era molto se si potevano nutrire quei duecento e più uomini per quattro o cinque giorni.

Anche le armi rinvenute erano poche per poter sostenere un assalto da parte dei selvaggi dell'isola. Erano stati trovati tre soli

fucili, una mezza dozzina di pistole, alcune sciabole e parecchie scuri. Anche le munizioni erano assai scarse.

– Tristi condizioni – disse il capitano, quando poté fare l'inventario di tutto. – Io non so come la finirà, se i selvaggi verranno ad assalirci. Signor Balboa, radunate tutti sul ponte e cominciamo il trasbordo, ma abbiate la precauzione di far prima avanzare gli uomini armati di fucili e di pistole.

Cominciava allora ad albeggiare. Ad oriente gli astri impallidivano rapidamente e una luce rossa si diffondeva pel cielo, permettendo ai naufraghi di distinguere le coste dell'isola ed i banchi.

La *Nuova Galego* era naufragata a quattrocento passi da una spiaggia coperta di folte boscaglie di palme a ventaglio, di cocchi e di banani selvatici.

Non si vedeva alcuna capanna, né alcun canotto che indicassero la presenza dei selvaggi su quella parte dell'isola, ma sotto le foreste poteva accampare qualche tribù, ed era cosa prudente mandare innanzi degli uomini armati.

Balboa radunò quindici marinai scelti fra i più robusti ed i più audaci, armati dei fucili, delle pistole, delle sciabole e di alcune scuri e s'avanzò attraverso ai banchi di sabbia, che la bassa marea aveva lasciati scoperti.

Giunto sulla sponda, batté il bosco per un raggio di cinquecento metri, accompagnato sempre dai suoi uomini, ma non vide che poche coppie di *kakatue*, bellissimi uccelli colle penne bianche ed il capo sormontato da un grazioso ciuffo color rosso fuoco.

Rassicurato dal silenzio che regnava, ritornò alla spiaggia, e avvertì il capitano di cominciare il trasbordo.

Gli emigranti ed i marinai, che erano impazienti di lasciare il rottame, s'affrettarono a scendere sui banchi, portando con loro le casse dei viveri, le vele sfuggite all'incendio e molto

legname per costruirsi alla meno peggio dei ricoveri.

Un'ora dopo i naufraghi della *Nuova Galego* si trovavano accampati sulla spiaggia di Guadalcanar.

Rizzate le tende, assestato l'accampamento, costruite all'intorno delle piccole trincee coi rottami che le onde avevano spinte verso la spiaggia e scelti gli uomini di guardia, il capitano Ortego radunò i marinai e gli emigranti a consiglio, per decidere sul da farsi.

Espose a loro i gravi pericoli a cui erano esposti rimanendo su quell'isola abitata dai più feroci antropofaghi della Polinesia, e l'impossibilità di arrestarsi colà per parecchi giorni per la scarsità dei viveri, aggiungendo che l'unica loro salvezza consisteva nella costruzione di una o più zattere, colle quali avrebbero forse potuto raggiungere le coste orientali dell'Australia.

Il consiglio del capitano fu accettato senza obiezioni e la costruzione delle zattere fu decisa senza perdita di tempo.

Essendo il mare tranquillo, s'affrettarono ad approfittarne. Mentre una parte degli emigranti ed i marinai muniti delle armi da fuoco rimanevano a guardia del campo, gli altri si recarono in massa attorno alle scogliere, guidati dal capitano e dal secondo.

Gli uomini armati di scuri si posero tosto febbrilmente al lavoro, demolendo le murate della nave, la coperta, le cabine risparmiata dal fuoco e tagliando gli alberi ed i pennoni che dovevano servire alla formazione degli scheletri delle zattere.

I due comandanti dirigevano il lavoro e insegnavano agli emigranti il modo per costruire quei galleggianti.

Nessun grave avvenimento accadde durante quella prima giornata, e gli emigranti ed i marinai poterono lavorare a loro comodo.

Alla sera una zattera era già costruita, lunga dodici metri e larga sei, capace di portare una cinquantina di persone.

Quando i lavoranti tornarono a terra il capitano s'affrettò a chiedere se qualche selvaggio era stato scorto nelle vicine foreste, ma ebbe risposta negativa.

Pareva che quella parte dell'isola fosse proprio disabitata. Nondimeno furono scelti gli uomini di guardia, per vegliare durante la notte.

Tutti si erano coricati sotto le tende e sotto le capanne improvvisate con rami e foglie, e russavano tranquillamente da parecchie ore, quando furono improvvisamente destati da acuti clamori che venivano dalla parte delle foreste.

Gli uomini di guardia avevano già dato l'allarme e qualche colpo di fucile era rintonato sul margine dell'accampamento.

Mentre i marinai e gli emigranti, spaventati da quelle vociferazioni, balzavano precipitosamente fuori dalle tende e dalle capanne, armandosi di quanto capitava loro sotto le mani, il capitano Ortego e Balboa si erano slanciati verso le sentinelle.

Non le avevano ancora raggiunte, che videro irrompere attraverso al campo una fiumana d'orridi selvaggi armati di mazze e di lance dalla punta d'osso.

Erano trecento, quattrocento, forse cinquecento. L'assalto fu così improvviso, che gli uomini di guardia ebbero appena il tempo di fare una scarica. Fu la prima e l'ultima, poiché sparvero tutti sotto quella valanga d'uomini, uccisi dalle pesanti mazze degli assalitori.

La resistenza era vana contro quell'orda di selvaggi, i quali balzavano innanzi come una banda di tigri in furore, empiendo l'aria di urla acute, spaventevoli; pure gli emigranti ed i marinai non cadevano senza difesa. Quantunque non avessero avuto il tempo di radunarsi e si trovassero per la maggior parte armati di semplici bastoni, si difendevano coll'energia della disperazione.

Divisi in vari gruppi, addossati alle tende e alle capanne, maneggiavano furiosamente le scuri, le sciabole, i ramponi; ed i

giapponesi, maestri nel maneggio del bastone, non cadevano invendicati.

Ma, come si disse, nulla potevano contro il numero e contro le lance e le mazze dei selvaggi e pur uccidendo degli assalitori, cadevano a dozzine.

Ortego, Balboa, il mastro e dieci o dodici marinai, raccolti sulla spiaggia, cercavano di far fronte agli antropofaghi. Essendo per lo più armati di sciabole e di qualche pistola, poterono respingere gli assalitori, ma compresero tosto che non potevano illudersi della vittoria.

In pochi minuti più di mezzi emigranti erano stati uccisi e gli altri si trovavano in procinto di seguirne la sorte.

Tentarono un supremo sforzo per unirsi ad un gruppo di marinai, ma vennero a loro volta respinti fino alla spiaggia e costretti poi a salvarsi sui banchi.

– Alla zattera! – urlarono i marinai.

– No – gridò Ortego. – Uno sforzo ancora, amici!

– Si salvi chi può! – risposero invece i suoi compagni e fuggirono attraverso ai banchi, lasciandolo solo con Balboa.

Rimanere ancora su quella spiaggia maledetta sarebbe stato un sacrificio inutile. Ormai quasi tutti gli altri erano stati uccisi e gli antropofaghi si preparavano ad accendere i fuochi per cominciare un mostruoso banchetto.

Il povero capitano ed il suo secondo, piangendo di rabbia e di dolore, furono costretti a seguire i loro compagni, i quali avevano di già alzata la vela della zattera e tagliate le funi che la univano al rottame della *Nuova Galego*.

Ebbero appena il tempo di issarsi sul galleggiante. Gli antropofaghi correvano già sui banchi, scagliando nubi di lance.

Fortunatamente il vento soffiava dalla parte della spiaggia e la zattera poté prendere rapidamente il largo, inoltrandosi nel mare del Corallo.

Prima però che perdessero di vista le spiagge maledette del Guadalcanar, i superstiti poterono ancora scorgere giganteschi fuochi sui quali arrostavano i disgraziati loro compagni.

Il viaggio di quei nove superstiti del numeroso equipaggio, attraverso agli arcipelaghi delle Salomone, della Nuova Irlanda, della Nuova Bretagna e delle Lusiadi, fu una lunga sequela di patimenti inenarrabili.

Non essendo stato imbarcato alcun cibo, quei disgraziati corsero parecchie volte il pericolo di morire di fame e di sete, non osando sempre avvicinarsi alle numerose isole che incontravano, per la tema di venire massacrati e poi divorati da quelle crudeli popolazioni.

Non vissero che di noci di cocco e di frutta di alberi del pane, che raccoglievano sulle deserte isole corallifere che si trovano in buon numero in quei paraggi.

Dio però ebbe pietà delle loro miserie. Ventidue giorni dopo quello spaventevole disastro, i superstiti incontravano una nave olandese nelle vicinanze del banco di Diana, a circa trecento miglia dalle coste orientali dell'Australia.

Furono tosto raccolti, nutriti, curati e condotti a Sidney, essendo la nave salvatrice diretta in quell'importante città marittima.

Il governo inglese, incoraggiato dalla stampa, la quale intanto aveva aperte sottoscrizioni a favore dei superstiti, raccogliendo somme ragguardevoli, non tardò a vendicare le vittime.

Due incrociatori furono mandati nelle acque dell'isola di Guadalcanar, e bombardarono tutti i villaggi della costa e distrussero gran numero di piantagioni.

Quantunque siano trascorsi dodici anni, è probabile che quei feroci mangiatori di carne umana si rammentino ancora di quella sanguinosa vendetta.